UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00889689 6

3564

STORIA UNIVERSALE

DELLA LETTERATURA

Volume VII

G9214st

STORIA

DELLE

NOVELLINE POPOLARI

PER CURA

DI

ANGELO DE GUBERNATIS

534334
11. 12. 51

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE
MILANO
NAPOLI — PISA
1883

PROPRIETÀ LETTERARIA

621. — Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa.

PROEMIO

Non veggo miglior modo per dichiarare l'origine e l'antica storia più probabile delle nostre novelline che prendere ad esame alcune delle novelline più tipiche, intorno alle quali può dirsi che siano venute ad aggrupparsi tutte le altre. La ostinazione delle prove, ossia la riprova fatta molte volte, con esempii diversi, della medesima tesi, mi sembra l'argomento più sicuro per dimostrare l'antichità e l'universalità della tradizione novellistica, e il fondamento mitologico delle novelline popolari in tutte le loro parti essenziali, e in molti de' loro particolari, i quali non sono, per lo più, altro che miti staccati, elemen-

tari, che vennero, come nuove molecole più lievi, ad aggregarsi ora all'uno ora all'altro de' corpi più gravi e consistenti. In questo volume io intendo particolarmente a spiegare il modo con cui mi sembra che siano venute a formarsi le novelline popolari. Un maggior discorso si richiederebbe, e non sarebbe senza pericoli, per indicare le vie particolari per le quali ne' varii paesi le novelline sono arrivate. Per comprendere, per un esempio, se una data novellina toscana sia un resto d'antica tradizione già viva tra i popoli dell'antica Etruria, o pure se sia stata portata in Toscana da narratori stranieri, occorrerebbero maggiori indizii storici di quelli che abbiamo; per ora ci dobbiamo contentare, nelle nostre congetture, sopra la immediata provenienza delle novelline, proprie di una singola provincia italiana, di semplici analogie; ma solo quando avremo tutto riunito il corpo delle nostre novelline e si potrà incominciare a classificarlo, vedremo un po' chiaro a quale serie tradizionale italiana specialmente appar-

tenga una novellina, e distinte queste varie serie tradizionali sul suolo italiano, si potrà assai meglio rilevare in quale altra corrente tradizionale europea possa specialmente entrare una nostra serie particolare. Così, parmi che si possa fin d'ora tenere quasi per fermo che alcune somiglianze particolari le quali si notano fra alcune novelline piemontesi e le novelline brettone, abbiano la loro spiegazione nella comunanza delle tradizioni celtiche del Piemonte e della Brettagna; che la somiglianza particolare la quale ci colpisce nel riscontro di alcune novelline siciliane con alcune novelline russe, si può spiegare per la comunanza della tradizione greca o bisantina che si versò nella Sicilia e nella Russia. Solo quando sarà fatta una intiera *selezione* de'varii individui nelle varie famiglie, e delle varie famiglie ne' varii ordini di novelline tradizionali si potrà, con una certa probabilità di accostarsi al vero, tentare la seconda storia delle novelline. Ma, finquì, il materiale leggendario non trovandosi tutto raccolto e classificato, mi

sembra imprudente e prematuro ogni tentativo parziale per dichiararsi non già il senso riposto e la prima origine delle novelline, oggetto del presente studio, ma tutta la loro evoluzione storica, quella insomma, che potrebbe chiamarsi la loro *storia moderna*.

I

LA NOVELLINA DELLA CENERENTOLA

Trovo in una leggenda estonica, che il vecchio padre (*Wanna-Issi*), ossia il Dio del Cielo, incarica ogni giorno *Ammarik* (luce di sera) di spegnere il fuoco del sole, ma di coprirlo bene, perchè non succeda, nella notte, alcuna disgrazia, e *Koit* (luce del mattino), perchè lo raccenda e lo ravvivi.

In qual modo Ammarik può coprire il fuoco del sole? *Con la cenere.* Dove piglia esso la cenere? Nell'ombra cenerina del cielo notturno, che s'aduna intorno al fuoco solare e lo vela alla vista degli uomini.

L'adunatrice e la guardiana di quella cenere che copre il fuoco solare, si copre essa stessa di cenere; perciò venne chiamata Cenerentola.

Questa mi pare la genesi più probabile della novellina. E con ciò non intendo dire che essa siasi propagata a noi dagli Estonii, ma che il mito di cui

gli Estonii hanno conservato traccia è probabilmente il medesimo da cui si svolse altrove la nostra novellina.

Ma in qual modo potè un mito diventare una novellina?

Usciamo di città e rechiamoci sui monti, in una bella sera d'estate, quando il sole è vicino ad occultarsi dietro le supreme vette delle nostre Alpi, o del nostro Appennino. Procuriamo d'esser soli, perchè nessuno disturbi il nostro vago immaginare, e fissiamo lo sguardo verso la plaga occidentale del cielo. Nessun rumore s'alza fino a noi, fuor che il tintinnìo di qualche campana che richiama dalle balze alla stalla le vaccherelle disperse. La scena è pastorale. Fuor che il verde de' prati e l'azzurro de' cieli l'occhio del pastore che sogna non distingue altro. Un solo essere vivente si muove ancora, splendido e maestoso, incoronato di raggi, come un principe, nell'azzurro lontano. Egli cammina lento, di vetta in vetta; accende intorno a sè un gran fuoco e poi vanisce in un'onda luminosa. Il pastore che sogna, aguzza la vista. Quell'onda luminosa, gli appare da prima una veste che si muove, ed egli si figura sotto quella veste una vaga fanciulla. Ma, ad un tratto, quella visione luminosa si stinge, si oscura e si perde in un velo di tenebra profonda. La bella fanciulla diviene brutta, ispida, lebbrosa; la fanciulla si nasconde, fin che non appare nell'alto de' cieli una pietosa illuminatrice delle vie notturne, una consolatrice degli afflitti, una buona fata, piccina, piccina, ma che vede nel buio della notte ogni cosa, e piena

di buoni consigli e di buone opere. Così, come il giovine eroe che viaggia nella selva notturna, la giovine eroina che, come un trottolin di legno, come una bambola, cammina anch'essa nella foresta notturna e si nasconde all'occhio mortale, la vaga fanciulla che, per aver coperto il fuoco del sole moribondo si cosparse di cenere o è diventata nera e lebbrosa, andando incontro alla luna pietosa, si salva, e ritornando il mattino, in cima al monte, dalla parte d'oriente, vede rischiararsi la sua pelle, si riveste di abiti d'oro, d'argento, di perle, intanto che una stella viene a rifiorirle sul fronte.

Una leggenda de' selvaggi Ogibvas dell'America settentrionale narra che i quattro venti del cielo, per consolare l'aurora delle sue sventure, le diedero per eterna compagna la stella del mattino.

Ma la nostra fanciulla si rifà bella soltanto all'accostarsi del sole. Pel sole si adorna, e si prepara alla danza, nella quale si manifesta agilissima. Come una bajadera divina, la fanciulla invita il sole; ma, appena il sole tenta di abbracciarla, scompare rapidissima. Il sole la insegue e la ritrova finalmente correndo sopra le sue orme luminose, che gli danno la misura del piede, un piede diverso da tutti gli altri, un piede che non pare neppure un piede.

Ditemi ora, in questa rappresentazione figurata dell'aurora e del sole, non vi par già di scorgere le linee principali della nostra storiella ?

Ma, se la vaga fanciulla incontra nella luna una buona fata protettrice, essa ha pur sempre a temere l'odio implacabile d'una strega o perversa rivale o

matrigna che la perseguita, della notte scura che l'insidia, che la deturpa, che la vorrebbe perdere, gelosa dei favori che il sole concede alla sua rivale. La matrigna, la strega vorrebbe prendere presso il sole il posto dell'aurora, o farlo prendere da una propria figlia, ossia da un'altra figura della notte stessa, una brutta che vorrebbe apparir bella per piacere al sole, sposo carpito. Ma la perversa donna paga sempre il fio delle sue iniquità; quel fuoco stesso che serve ad accendere l'ara nuziale, nel mattino del giorno, quando il sole e l'aurora s'incontrano e si riconoscono, serve pure ad accendere un rogo per la strega.

Così finisce il grande spettacolo apparso al pastore che sogna ancora in cima al monte, e finisce pure la nostra novellina.

Ma io non ho qui fatto altro che risognare il sogno antico, e spero, o giovani, potervelo dimostrare.

Che cosa fa l'aurora nel cielo vedico? Udiamo il *Rigveda*.

In un inno vedico agli Dei Mitra e Varuna (1) viene proposto questo indovinello: « La prima delle andanti (padvatînâm) è senza piedi (apâd); chi di voi due, o Mitra e Varuna, indovina questo? Nel seno porta il peso di lui; egli sostiene ciò ch'è vero ed abbatte ciò ch'è falso. Noi vediamo l'amante andare intorno alle fanciulle; ma non può essere arrivato da esse. »

Chi è quella fanciulla che non ha piedi e che cam-

(1) I, 152.

mina, e quell'amante che non può essere tocco dalle fanciulle ch'egli ama?

L'aurora cammina innanzi al sole, ma nè essa tocca il sole, nè il sole lei; il sole le va presso; essa danza innanzi a lui; ma quando sembrano più vicini, si dividono. L'aurora vedica fugge sempre via sopra un carro luminoso, rapidissimo, che i due cavalieri celesti, i due Dioscuri, forse suoi fratelli, le imprestarono. Così la Cenerentola, quando termina la festa da ballo, ossia la festa della luce, fugge via nello stesso vasto carro luminoso nel quale è arrivata.

Ma udiamo il *Rigveda* stesso:

« La luminosa figlia del cielo apparve; perchè si possa vedere, la bella disperde la tenebra e crea la luce; il sole manda tosto fuori i suoi raggi, quando sorge luminosa la stella del mattino (1). L'aurora, guidatrice di carri (2), risplende luminosa sopra un alto carro, sopra un rapido carro di bella forma (3). La figlia del cielo spande intorno a sè una chiara luce (4); apparve la ricca figlia del cielo, e tutti osservarono l'aurora risplendente (5). La notte, perchè sia madre del sole, prepara la via all'aurora. La nera le appresta le stanze. Congiunte, immortali, seguendosi sempre, il giorno e la notte si scambiano i colori. La via delle due sorelle è la stessa ed infinita; ma, per decreto divino, si seguono perennemente, non s'incontrano, non si fermano mai, l'aurora e la notte, le due belle, concordi ma dissimili. La lumi-

(1) VII, 87. — (2) I, 48. — (3) I, 49. — (4) I, 92. — (5) VII, 78.

nosa tolse via la pelle nera; la splendida giovane, figlia del cielo, apparve con una veste luminosa (1). L' una va, l' altra viene; il giorno e la notte, diversi di forma, procedono d'accordo; una delle due sorelle nascose la tenebra; l' aurora risplendette su carro luminoso (2). La sorella cede il campo alla sorella maggiore, e s'allontana, alla sua vista (3). L'aurora mena via la tenebra della sorella (4). L'aurora, scoprendo i confini del cielo, si destò, cacciando lontano la sua sorella (5). L' aurora cacciò le streghe, disperse la tenebra (6).

Così la sorella buona diventa cattiva, e probabilmente lo diventa per gelosia, poichè leggiamo in un inno del *Rigveda* che ci fu in cielo uno scambio della sposa: che al sole Vivasvant si diede una sposa per l'altra, immortale, la quale era stata nascosta dagli Dei. L' aurora sembra dunque venire a far le sue proprie vendette, cacciando la matrigna divenuta perversa, la sorella diventata rivale.

O immortale, o aurora, dimanda un inno del *Rigveda*, qual mortale ti è caro? a qual mortale ti avvicini tu? (7) Ed un altro: Come fanciulla, vezzeggiando vai, o dea, verso il Dio che ti desidera; giovine, sorridente, scopri in oriente lo splendido seno; come una vergine che la madre ha lavata, le splendide membra disveli (8). S' avanza l' aurora come una giovine donna leggiadra (9); come una ballerina, l' aurora si adorna di abiti colorati, ma

(1) I, 113. — (2) I, 123. — (3) I, 124. — (4) X, 173. — (5) I, 92. — (6) I, 121. — (7) I, 30. — (8) I, 123. — (9) I, 48.

scopre il seno (1); come vaga moglie desiderosa e ben vestita, innanzi allo sposo, lascia cadere le vesti (2). L'aurora sorride splendida come un amante per il piacere (3). L' aurora s' avanza e muove la festa agitando il piede (4).

Come la Cenerentola, adunque, l'aurora ha una rivale che vorrebbe pigliare il suo posto, escluderla, allontanarla dallo sposo; e pure appare alla festa, splendida, sovra un carro aurato e rapidissimo; e vi danza e sorride, alla vista dello sposo predestinato.

Ma l' inno 79 del settimo libro del *Rigveda* ci aggiunge un altro particolare notevole. Come l'aurora è protetta dagli Açvini, dai due cavalieri celesti, così è carissima al Dio Indra, onde viene anche salutata col nome d' *Indratamâ;* il che può bastare per farci comprendere un altro bel mito vedico; la fanciulla Apâlâ, discesa la sera alla fontana, offre il *soma* ad Indra e lo prega; la fanciulla, secondo una antica leggenda, aveva una malattia della pelle (come Goshâ la lebbrosa), la quale le fu tolta via, in tre tempi della notte, da Indra, così che, al sorgere dell'aurora, ritornò bella. Noi abbiamo qui evidentemente figurata l'aurora stessa, cui la notte oscura la pelle, la quale si rischiara tosto che ricomincia nel cielo il trionfo, ossia la festa della luce.

Il *Rigveda* è una raccolta lirica. Non si può dunque da una sola raccolta d' inni cavar maggiori indizii per la nostra novellina. Pure essa mi sembra una

(1) I, 92. — (2) I, 124. — (3) I, 92. — (4) I, 48.

guida sufficiente per indurci nella persuasione che la Cenerentola non è altro se non la rappresentazione del travestimento notturno dell'aurora, quando essa cade in potere della strega rivale, della perfida matrigna, della sorella invidiosa che la perseguita. L'aurora vedica cammina senza piedi, sopra un carro luminoso, o deve avere piedi così piccini, che nessuno s'accorge che ne abbia, e solo un filo di luce che lascia dietro di sè fuggendo offre al sole sposo un indizio del suo celeste passaggio. Non ho trovato nel *Rigveda* alcun indizio della pianella perduta; e pure, se, quando si mostrava sopra un carro, l'aurora poteva apparir priva di piedi, quando danzava innanzi al sole come una ballerina, dovea pure, come dice un altro inno, *muovere il piede;* e come il corpo era adorno d'aurei vesti, anche la pianella sarà stata d'oro. Ma, se non possiamo scoprire precisamente le pianelle dell'aurora nel *Rigveda*, le ritroviamo nell'*Avesta,* ove l'aurora Ardî Çûra Anâhita vien figurata come la prima che guida il carro, ed ancora come una bella, splendida giovane che porta un diadema e scarpette d'oro. Essendo poi d'origine indiana il persiano *Tuti Nameh,* ove è fatto ricordo di scarpe meravigliose che trasportano chi le calza in un batter d'occhi dove egli vuole, possiamo, senza troppo illuderci, supporre che gli Indiani conoscevano già la pianella mirabile dell'aurora, e che perciò, nella novellina della *Cenerentola,* anche questo particolare singolarissimo può avere una remota origine mitica.

Quando la Cenerentola perde la sua pantofola, non

può più fuggire, e viene raggiunta dallo sposo. Convien dunque dire che quella pianella avesse la stessa virtù delle scarpe del *Tuti Nameh,* virtù che si attribuisce pure alle pantofole di una novellina estonica. È singolare poi il riscontro che si può far qui col racconto che troviamo presso Strabone, e ch'è una vera novellina popolare. Intanto che la giovine Rhodope si bagna, un'aquila ne porta via una pianella, la quale viene in possesso del re di Menfi; e questi, che, secondo Eliano, sarebbe stato Psammetico, nel veder quella calzatura s'innamora del piede nel quale essa entrava e dà ordine perchè si cerchi la fanciulla a cui la pianella appartiene; appena scopre Rhodope, egli la sposa. Ecco dunque anche una forma ellenica della nostra novellina popolare. In una novellina popolare russa raccolta dall'Afanassief, noi troviamo rinnovato il prodigio vedico di Indra e degli Açvini, sopra la fanciulla dalla pelle nera o sporea. La fanciulla russa si chiama Masha o piccola Maria, ma, per dispregio, le si dà il nome di *Cernuska* (Nerina o Sudicietta). I colombi vengono, come nella Cenerentola tedesca, a scernere e ripulire l'orzo per lei; ma qui s'aggiunge un particolare intieramente russo; essi fanno salire la bruttina sulla stufa ardente, e così la trasformano in una fanciulla di bellezza affascinante. Ma essa appare tale soltanto quando entra alla festa da ballo, o nella chiesa ove tutti i lumi stanno accesi, ossia quando s'avvicina allo sposo predestinato; così l'aurora vedica rivela solamente le sue bellezze quando si trova vicino al sole.

2. — De Gubernatis, VII. *Storia delle novelline popolari.*

La novellina della *Cənerentola* si congiunge strettamente con quella delle due sorelle, la bella e la brutta. Procedono entrambe da uno stesso mito originario svolto in due forme diverse, le quali in alcune novelline si confondono. Da paese a paese poi ciascuna delle novelle si altera con alcuni particolari curiosi che sono talora suggeriti dalle singolari condizioni etniche o sociali del popolo presso il quale si fermano; tal altra volta, invece, quei particolari si mantengono anche passando da un paese all'altro, e servono al mitologo di prezioso indizio, quasi di filo conduttore per indovinare la prima provenienza d'una novellina, in una sua determinata forma storica. Poichè, nella storia delle novelline, conviene tener conto di parecchi stadii; ed io lo accenno qui subito, perchè non mi si attribuiscano intorno ad esse opinioni che non professo punto. Non spero spiegar tutto; anzi credo che siano ancora molte le lacune, e che occorrano ancora altre investigazioni e la riunione e il confronto di troppi documenti, per dar compiuta, in tutta la sua evoluzione, dal primo suo germe mitico alle sue ultime manifestazioni storiche, la storia d'una novellina. Ma, dopo che i fratelli Grimm ci hanno aperta la via, abbiamo potuto allargare il campo delle nostre indagini comparative e riuscire ad una prima persuasione che il fondamento generale delle novelline è mitico, per quanto, nella lunga via da esse percorsa in oltre quattro mila secoli di viaggio, abbiano potuto arricchirsi di molti nuovi, ed alcuni recentissimi, ornamenti storici. I nostri avversarii credono avere vittoriosamente sconfitto

tutti i nostri pretesi sogni mitologici, quando, per due o tre cicli di novelline, essi riescono, con la tradizione letteraria, a rimontare fino ad una determinata fonte biblica, greca o bisantina. Ma, quando essi hanno spinto fino a quel segno la loro erudizione, non mi sembrano ancora avere provato e risoluto nulla, poichè rimane sempre a domandarsi di dove gli scrittori biblici, greci o bisantini abbiano ricavato il loro singolare motivo leggendario. Se, in alcuni rari casi, può essere accaduto che da un fatto storico narrato in modo che colpiva l' immaginazione popolare, siasi svolta a poco a poco una intiera novellina popolare, il più delle volte accade, invece, che, sopra un personaggio storico apparso, per qualche aspetto, straordinario, all' immaginazione popolare, siasi, per nuova e crescente simpatia, trasferita una nozione leggendaria preesistente ma attribuita ad un nome meno popolare. Una novellina può benissimo recare, nella sua forma esteriore, parecchi caratteri di modernità; ma, nella sua sostanza, avere un'origine molto antica. Si chiami Ercole o Sansone, Sviatogor o Gargantua, il gigante tradizionale, il tipo originario del gigante è mitico; il Rabelais lo incontra, se ne compiace, lo trasforma, lo rifà da capo nella sua testa, e sopra quel tipo letterario, si foggiano quindi nuove tradizioni popolari relative a Gargantua. Ma, come i recenti studii del Gaidoz e del Sébillot hanno dimostrato ad evidenza che il Rabelais aveva raccolto il suo tipo del *Gargantua* dalla tradizione popolare, così, pel maggior numero de' casi ne' quali si vuol far rimontare una leggenda popolare ad una fonte lette-

raria, arrivati innanzi a questa, si potrebbe rovesciar la questione e mostrare come la tradizione letteraria, generatrice di una nuova tradizione popolare, sia derivata essa stessa da una tradizione popolare molto più antica.

Fra le tradizioni popolari poi che corrono parallele in paesi diversi, il semplice raffronto delle varianti può essere istruttivo; il popolo nel dare al mito una nuova forma segue, per lo più, quello stesso istinto con cui i miti furono la prima volta formati. Sia pertanto ch'egli conservi al mito la sua forma originaria, sia che la rinnovi, in quella tenacità di memoria tradizionale, o in quella rinnovazione d'antiche figure mitiche, egli segue sempre lo stesso principio. Quando pertanto udiamo dalle novellatrici piemontesi, che la bella fanciulla va al pascolo, e, molto devota della Madonna, le pettina con assai garbo il capo, dicendole, ad ogni colpo di pettine, che vi ha trovate graziose perline; ed arrivata in cima al monte, si volta e riceve tosto sulla fronte una stella; noi vediamo, in questa recente forma, certamente cristiana, di novellina, trasfigurata l'antica luminosa aurora vedica, la pia fanciulla Apâlâ risanata ed abbellita dal Dio Indra. Quando udiamo che la fanciulla brutta e cattiva, andata al pascolo, maltratta la Madonna, che le apparve come una vecchina (nel mito, essa è sempre la luna), le pettina sgarbatamente il capo, e, ad ogni colpo che mena, dice non trovar altro che insetti schifosi, onde, giunta in capo al monte e voltatasi riceve sulla fronte una coda d'asino o di cavallo, noi ci ritroviamo qui ancora innanzi alla so-

rella nera del *Rigveda* che s'alterna con la sorella chiara; se, in quella coda d'asino o di cavallo, sia poi una reminiscenza tradizionale d'antico mito, o un nuovo particolare aggiunto, secondo la coscienza popolare della natural formazione de' miti, io non saprei ben definire. Mi pare tuttavia cosa più probabile che la nozione sia molto antica. L'eroe mitico, nel suo periodo tenebroso, cavalca, per lo più, un asino, o un magro cavallo grigio, di nessuna apparenza; quando la notte, gittando le ultime sue ombre, si ritira e cede il campo alla bella aurora, quando il diavolo scompare e si tradisce per la coda, la bella sorella trionfa luminosa, e la sorella brutta, con la sua coda di cavallo o d'asino, scompare. La novellina piemontese che sostituì alla buona fata (nel mito, sempre, la luna) una vecchina che la novellatrice ci dice in un orecchio, con molto mistero, essere stata la Madonna, non deve avere alterato notevolmente il primo racconto mitico; ma in altri paesi la stessa novellina corre arricchita di maggiori ornamenti, e, per citarne un esempio, vi ripeterò una novellina slava tradotta dal Chodzko.

« Al mattino, la figliastra dovendo andare alla Messa, recossi da prima in giardino, per farsi un mazzo di fiori che voleva offrire all'altare. A pena ebbe colte alcune rose, le apparvero, seduti sopra un banco del padiglione, tre giovani bellissimi, in vesti candidissime e risplendenti; presso di essi, un vecchiettino canuto domandava l'elemosina. L'orfanella si sgomentò alquanto alla vista de' tre giovani stranieri. Ma, come a pena vide il vecchio, si levò di

tasca l' ultimo soldo e glielo diede. Il povero la ringraziò, e chiuse nella sua borsa il soldo; quindi, levando la mano sul capo della fanciulla, disse ai tre giovani: Vedete un po' questa giovine orfanella; essa è pia, nella sventura paziente, e sente ancora tanta compassione per i poveri ch' essa divide con essi il poco che possiede; che cosa dobbiamo fare per lei? Disse il primo: Quando piangerà, le sue lacrime diventino perle. Disse il secondo: Quando sorride, quel suo sorriso faccia sbocciar sulla sua bocca rose dal profumo soave. Disse il terzo: Nell' acqua che toccano le sue mani nascano tosto pesciolini d' oro. Sia come voi dite, soggiunse il vecchio. Il vecchio ed i giovani non erano poi altro che Domeneddio ed i suoi angeli. Appena l' orfanella se ne accorse, si prostrò per venerare il Signore. Quindi si levò contenta e fece ritorno a casa. Tosto che fu entrata, la matrigna la fermò e le diede uno schiaffo dicendole: Dove sei stata a girellare? La poverina incominciò a piangere; ma allora piovvero perle non lacrime dagli occhi di lei. Quantunque la matrigna fosse sdegnata, si mise tosto a raccogliere quelle perle. A quella vista, la fanciulla sorrise un poco, e splendide rose profumate fiorirono dalla sua bocca, di che la stessa matrigna rimase piacevolmente sorpresa. Intanto la fanciulla volle mettere i fiori da lei colti in giardino nell' acqua, e l' acqua, appena tocca dalle sue dita, si riempì di pesciolini d' oro. La matrigna incominciò a trattarla un po' meglio, sperando rapirle il segreto di que' doni mirabili. La domenica successiva, la matrigna mandò la propria figlia in giardino

per coglier fiori e portarli all' altare; le apparvero i tre giovani col vecchio; la fanciulla finse di aver paura de' giovani, e porse al vecchio una moneta d' oro, ma dopo averla più volte rivoltata, prima di decidersi a lasciargliela; e finalmente glie la rilasciò con mal garbo. Che dobbiamo fare per costei? domandò il vecchio ai giovani. Disse il primo: Le sue lacrime diventino lucertole. Disse il secondo: Quando sorride, nascano dalla sua bocca, rospi schifosi. Disse il terzo: L' acqua che le sue mani toccano s' empia di serpenti. Sia pur così, disse il vecchio, e tutti scomparvero. La propria figlia della matrigna rimase in tal modo maledetta. Ma la storiella slava non termina qui; essa prosegue invece con la persecuzione e l' esiglio del fratellino della figliastra, il quale non fa altro che riguardare il ritratto della sua bella sorellina. Un re scorge quel ritratto, domanda di chi sia, e vuol sposare la persona a cui quel ritratto somiglia. Ma, per virtù d' un incantesimo, la bella fanciulla diviene un'anitra, e la figlia vera della matrigna ne prende il posto presso il re, che si sdegna contro il fratellino perchè l' abbia ingannato e lo fa morire. L' anitra se ne impietosisce e insegna il modo di farlo risorgere per virtù di tre acque mirabili. Il fratellino allora risorge, l'inganno è svelato, il re sposa la bella che quando piange versa perle invece di lacrime, che quando sorride fa rifiorir rose sul suo labbro; e la matrigna viene bruciata.

Evidentemente qui abbiamo soltanto una variante dello stesso mito dell' aurora. Il racconto ha riunito insieme parecchi miti analoghi, nati nello stesso ciclo,

ma in un istante impercettibilmente diverso. Parecchie tesi o proposizioni mitiche riunite insieme hanno, per naturale aggregazione chimica, formato la novellina mitica; una novellina accetta un mito, l'altra lo rifiuta; dalla varia combinazione di questi miti nasce in uno stesso ciclo la varietà originaria delle novelline, la quale s'accresce poi col processo della sua evoluzione storica, per virtù d'altre nuove combinazioni, provenienti ora da nuovi elementi nazionali, ora dal contatto d'una novellina tradizionale con un'altra, egualmente tradizionale, ora finalmente ancora, ma, come credo, nella parte minima, e facilmente riconoscibile, per l'influsso della tradizione letteraria, la quale, per lo più, si ritrova in un ciclo speciale di novelline, che il popolo non ricorda mai bene, che non hanno la semplicità e vivacità delle altre, e che accusano la loro provenienza da una fonte erudita. Tale è pure il carattere di certe novelline che procedono dai Reali di Francia e dai più famosi romanzi di cavalleria, che pure erano tanto diffusi in Europa nel medio evo. Ma diffuso non vuol dir popolare. Molti de' narratori li conoscono per averli letti, non per averli intesi raccontare; la loro narrazione prende un carattere facilmente romanzesco; ma simili racconti, quando passano d'una in altra bocca, s'impallidiscono facilmente, diventano monchi, e quando arrivano al terzo o quarto narratore riescono languidi e senza vita. Ma, poichè i romanzi cavallereschi hanno tolto le loro leggende dalla tradizione popolare, può accadere talora che si ritrovi in uno stesso paese il racconto moderno che

procede dalla tradizione letteraria, per lo più imperfetto, presso un vero e proprio racconto tradizionale che svolge popolarmente lo stesso soggetto e lo mantiene intatto e vivacissimo. Un' osservazione simile ho fatta in Piemonte, per rispetto alle novelline che procedono dai *contes* del Perrault e di madama d'Aulnoy.

Il popolo minuto non sembra quasi conoscerli. Le fanti del contado torinese, del Canavese, del Monferrato, che a me, fanciullo di otto o nove anni, avidissimo di novelline, nelle lunghe sere invernali, accanto al focolare, ne raccontarono un numero infinito, non dovevano conoscere alcuna novella procedente da raccolte stampate. Ma ad una sartina che veniva per casa, avendo io chiesto supplichevolmente l' elemosina d' una novellina, essa, l' una dopo l' altra, mi raccontò, con quelle frangettine che in casa delle sarte non mancano mai, anche quando vestono delle fate e delle principesse, tutti i *contes de fées* che ritrovai più tardi nel libro del Perrault.

Io non mi rendevo allora ben conto dell' impressione che facevano sopra di me. Ma ora rammento bene che l' impressione era molto diversa da quella che m' avevano prodotte le prime novelline schiettamente popolari. Esse mi portavano in un mondo meraviglioso e fantastico, che poteva muovere i miei desiderii giovanili, e farmi sognare; ma non mi parevano creature di questo mondo; mi sembrava quasi che esse fossero create lì per lì a posta per farmi piacere e per tener desta piacevolmente la mia immaginazione. Sentivo il giuoco, senza spiegarmelo;

m'accorgevo dell'inganno, ma, trovandolo amabile, non andavo più in là, e mi lasciavo carezzare la mente da quelle leggiadre fantasie. Ma il popolo è più sospettoso; diffida d'ogni novellatore che adorni troppo la sua storiella; ama il brio del racconto, e tollera per incidente qualche intermezzo frizzante, alcuna volta, anche procace, o rabelesiano, ma non permette che esso entri a far parte del racconto, il quale deve correr genuino e schietto, e, come i nonni lo hanno ricevuto, devono tramandarlo ai loro nipoti. Il Perrault non ha inventato, senza dubbio, alcuno de' suoi racconti. Egli li ha trovati, e li raccontò con tutta la grazia e con tutto lo spirito di cui uno scrittore elegante francese è capace. Perciò può accadere che, in uno stesso paese, presso alcuni novellatori un po' letterati o figli di letterati, i quali raccontano le novelline del Perrault, si trovino racconti veramente popolari, i quali trattino ancora la stessa materia in quel modo rozzo, in quello stato greggio col quale apparve al Perrault, prima che egli si proponesse di aggraziarla e di renderla più aristocratica, affinchè la novellina potesse tornare a raccontarsi, come una volta, all'orecchio discreto dei re e delle regine.

Io non so che alcuno siasi finquì curato di ricercare quali siano state le fonti del Perrault. Trattandosi di fonti popolari e non letterarie, una tale ricerca riesce alquanto difficile; ma, quando in Francia siansi raccolte tutte quante le novelline che vi corrono simili ai *contes* di Perrault, si potranno facilmente classificare, distinguendo quelle che precedet-

tero il *conte* di Perrault, da quelle che mossero da esso (1).

E nasce intanto subito per noi la questione: Pure ammettendo che il Perrault siasi inspirato nel comporre la novellina di *Cendrillon* da una novellina popolare più antica, la forma speciale della *Cenerentola,* della fanciulla avvolta nella cenere, non s'è propagata soltanto in Europa, dopo che il Perrault l'ha messa in evidenza? Quali prove abbiamo noi per supporre che, prima del Perrault, nella tradizione popolare era già conosciuta, non solo la bella fanciulla travestita, invidiata e perseguitata, che sposa il principe, ma precisamente e particolarmente la fanciulla coperta di cenere, quella seducente *Cendrillon,* che il Perrault ha tanto contribuito a divulgare?

Io tornerò fra poco sopra una leggenda indiana nella quale l'eroina ci apparirà nella sua qualità specifica di *Cenerentola.* Già il miracolo che, in una novellina indiana (2), fa Shekh Farid convertendo lo zucchero in cenere, e quindi la cenere di nuovo in zucchero, deve fondarsi sopra una nozione mitica; ma non avendo nessuna relazione con la nostra novellina non posso qui tenerne conto. Tuttavia la possibilità che fosse già noto agli Indiani il mito del

(1) Nessuno forse meglio del signor Sébillot, che illustrò così bene il Gargantua, potrebbe intraprendere un lavoro simile sui *contes* del Perrault; altri potrebbe fare il medesimo in Italia studiando, sopra le novelline popolari che corrono nell'Italia meridionale, le fonti del *Pentamerone* o *Cunto de li Cunti.*

(2) *Indian Fairy Tales* by M. Stokes. Calcutta, 1879.

cielo notturno concepito come cenere, ci permette di supporre che abbia pure esistito qualche Cenerentola indiana, ossia, l'aurora figurata come una fanciulla seduta o giacente presso la cenere. Nè io sembrerò immaginar troppo, quando si ricordi come tra gli appellativi del Dio Çiva, ossia del Sole moribondo, che s'identifica con Yama Dio de' morti, si trovano pur quelli di *bhasmapriya,* e di *bhasmaçâyin* o Cenerentolo (propriamente *quello che ama la cenere,* quello *che giace nella cenere*). Come abbiamo un sole *cenerentolo* nell'India (e un *cenerentolo* nella novellina rumana; cfr. il *Florilegio*), così mi par lecito l'argomentare che vi fosse conosciuta un'aurora *cenerentola,* figura analoga della lebbrosa Apâlâ, e della fumosa o Dhûmavatî, moglie di Çiva.

In Italia, intanto, la tradizione della Cenerentola è certamente più antica dei *Contes de Perrault,* poichè la troviamo già in una forma sua propria, circa un mezzo secolo innanzi, nel sesto trattenimento del *Pentamerone* o *Cunto de li Cunti,* di Gian Alessio Abbatutis.

Zezolla perseguitata, per invidia delle sorelle, vien rimandata dal baldacchino al focolare, e chiamata quindi, per disprezzo, da esse *Gatta cenerentola.* Ma la fanciulla riceve da una fata in dono un dattero d'oro per piantarlo, una zappettina d'oro per zapparlo, un secchiolino d'oro per innaffiarlo, una tovaglia di seta per rasciugarlo. Quando la palma d'oro, che la fanciulla ha ben custodita, è cresciuta, Zezolla la prega di spogliar sè e vestir lei, per la festa. La fata chiusa nella palma la veste come una regina, e Zezolla va con quelli abiti alla festa, ove

il re se ne innamora. Finita la festa, essa scompare non lasciando alcuna traccia di sè, e gettando una volta scudi, un'altra perle; la terza volta perde una pianellina che vien portata al re, il quale esclama: « Se lo pedamiento è cossì bello, che sarrà la casa? » ed ordina che tutte le donne della terra vengano invitate ad un gran banchetto. Tutte le donne arrivano, fuor che la Gatta Cenerentola; ma quella appunto il re domanda che gli sia condotta per misurarle la pianella perduta, la quale, a pena arriva, corre da sè stessa al piede della sua padrona, come il ferro alla calamita « la quale cosa, e qui termina la novellina, visto lo Re, corze a farele soppressa, e fattola sedere sotto lo vardacchino, le mese la corona 'ntesta, che le facessero 'nerinate e leverentie, comme a Regina loro. Le sore, vedenno chesto, chiene de crepantiglia, non havenno stommaco de vedere sto scuoppe de lo core lloro, se la sfilaro guatto guatto verso la casa de la mamma, confessando a dispietto loro. »

Non vi è dubbio che la *Gatta Cenerentola* del Basile e *Cendrillon* del Perrault sieno la stessa eroina. Ma diremo ora noi che il Perrault tolse la sua novellina dal Basile, per poter quindi arrivare a conchiudere che alla sua volta il Basile dovette derivare la sua da alcun'altra fonte letteraria? In nessun modo. Le molte varianti della Cenerentola che esistono in Francia, in Germania ed in Italia, mi persuadono che il Basile dovette scegliere una delle tradizioni popolari italiane ed il Perrault una delle tradizioni popolari francesi.

La novella poi della *Cenerentola,* confondendosi anche in Italia con quelle della *pilusedda* o *pelosina* siciliana (che ricorda l'*Allerleirauh* de' Tedeschi), di *trottolin di legno* del contado sanese, di *Marion d'bosc* del Piemonte, della fanciulla chiusa nell'armadio di Straparola (che rispondono tutte alle bamboline sapienti delle novelline indiane che appartengono al gran ciclo leggendario del re Vikramâditya), noi vediamo già fin d'ora come lo stesso mito dell'aurora che ci crea la leggenda vedica di Apâlâ, la fanciulla dalla pelle ispida, di Ghoshâ la lebbrosa, guarita dal Dio Indra, potè creare la leggenda vedica di Urvaçî, e la ellenica di Daphne, con le quali, come vedremo, si congiungono mirabilmente la leggenda indiana di Çakuntalâ e la storia ellenica di Psiche.

La novellina popolare non ha fatto altro se non riunire insieme alcuni miti. Ogni mito era una immagine; la novellina legò insieme quelle immagini e ne fece un poetico racconto.

La varietà delle espressioni mitiche moltiplicò poi in modo prodigioso i miti; e que' miti, variamente combinati, inondarono il mondo di novelle.

Vediamo, per un esempio, in quanti modi si potè accennare alle relazioni fra il sole e l'aurora vestita di luce:

L'aurora precede il sole.

L'aurora luminosa danza innanzi al sole.

Il sole insegue l'aurora luminosa.

L'aurora luminosa fugge innanzi al sole.

Il sole perde le traccie dell'aurora luminosa.

Queste semplici espressioni naturali leghiamole con

un filo tenuissimo ed avremo l'ultima parte del nostro racconto.

« La splendida fanciulla, dopo avere danzato innanzi al sole, si allontanò rapidissima non lasciando orma di sè. » Evidentemente tra il mito e la novellina è una sola diversità di forma; il mito è una rappresentazione immediata, la novellina una narrazione continua.

Anche l'India ebbe le sue novelle, anzi un vero oceano di novelle, tanto che potè farne ricchi i Cinesi e i Giapponesi, i Giavanesi ed i Tibetani, i Calmucchi ed i Mongolli, gli Arabi ed i Persiani, gli Ebrei ed i Bisantini. La novella indiana si trasformò, senza dubbio, per via, e non arrivò a noi sempre genuina; ne' suoi giri multiformi, molti miti si scolorirono, e la novella prese pure, qua e là, numerosi accenti nazionali. Ma soli accenti, non la sostanza del racconto popolare che, nella massima parte, rimase tradizionale. Molte delle cose più straordinarie che si leggono presso alcuni scrittori antichi greci e latini non sono altro che novelline popolari, date spesso in forma frammentaria; e mi meraviglio assai che nessuno studioso abbia ancora pensato finquì a riunirle e ad ordinarle in un *corpus*.

Poichè adunque la mole delle novelline indiane è tanta, e fino a qui, all'infuori di poche celebri raccolte, rimane poco o punto esplorata, ogni giudizio che si formi per negare l'esistenza nell'India d'una certa forma di novellina diffusa in Europa, riesce intieramente temeraria. Asteniamoci, per ora, dal negare; e, intanto, proseguiamo le nostre indagini.

Fra le leggende malesi (1) ne trovo una che si riferisce al principe Sang-Superba d'una terra ove il riso diventava d'oro, con foglie d'argento, disceso, dicevasi, dal regno d'Indra, ossia dal cielo. Il toro del principe, che ricorda un poco il toro d'Indra del *Mahâbhârata*, vomita schiuma, dalla quale esce un sapiente di nome Batla, il quale loda il principe come *Taram-bri-tri-bouana*, ossia *signore dei tre mondi*. Il principe Demang Liber Daun intende che sulla terra dell'oro è disceso dal regno d'Indra un principe; si reca a visitarlo, offrendogli ricchi doni. Il principe vorrebbe sposarsi; tutti i re che avevano principesse andarono a gara per offrirgliele, ma ognuna di esse, dopo avere passata col principe una sola notte, diveniva lebbrosa al mattino; trentanove spose subirono quel triste destino, ed, appena sposate dal principe, furono tosto, a motivo della lebbra, abbandonate. Anche il re Demang Liber Daun ha una figlia, di nome Uan Sendari. Il principe Sang Superba la chiede in matrimonio; il re Demang Liber Daun risponde: Se mia figlia vi sposa, diverrà lebbrosa; pure io ve la concedo se voi volete fare un patto con me. — Qual patto? chiese Sang Superba. Demang Liber Daun rispose: I miei discendenti saranno vostri sottoposti, se voi consentirete coi vostri successori a trattarli con riguardo. — Sang Superba accettò ad una condizione, ed è questa: che, trattati bene o male, i discendenti di Demang Liber Daun non si ribel-

(1) C. Devic, *Légendes et traditions historiques de l'archipel indien*. Paris, Leroux, 1878.

leranno mai. — Demang Liber Daun consente, a patto che il principe Sang Superba ed i suoi non infrangano mai il patto proprio. Così le nozze si combinano. Demang Liber Daun presenta la propria figlia Uan Sendari a Sang Superba, quindi se ne ritorna al proprio paese. Sang Superba sposa la principessa; al mattino egli la guarda, e, con sua lieta meraviglia, scopre che essa non è punto lebbrosa. Al colmo della sua gioia, ne manda avviso allo suocero che accorre, ed è felice nel ritrovare la propria figlia in perfetta salute. Evidentemente, era dessa la sposa predestinata, la sposa immortale, quella che può sempre ringiovanirsi, ossia l'aurora divina, la prediletta dal Dio Indra. La leggenda malese ha sciupato alquanto la novella mitica indiana, co' suoi patti tra i due re; ma mi pare impossibile il non riconoscerla, nelle sue linee fondamentali.

Indra ama l'aurora; Indra ama Apâlâ e Goshâ e le guarisce dalla loro malattia della pelle; ma la lebbrosa, si dirà, non è la Cenerentola. Sì, o giovani, nel mito e nella novellina, la lebbrosa e la cenerentola sono la stessa persona. Lasciate che si rida de'nostri studii, ma certe verità, certe evidenze sono troppo luminose, perchè non vi debbano colpire. Indra amò veramente una Cenerentola. Solamente, nell'India, i brâhmani perseguitatori della gloria del supremo nume vedico, alterarono il mito e la novellina, e spiegarono lo stato di Cenerentola come il castigo d'una colpa commessa. Indra nel *Rigveda,* e secondo la leggenda della *Brihaddevatâ,* non aveva sedotta Apâlâ, la fanciulla dalla pelle scura e pelosa, ma

l'aveva anzi guarita; non ci si dice poi nemmeno se, dopo averla guarita, l'abbia sposata. Secondo il *Râmâyana,* Indra, invece, sedusse *Ahalyâ,* moglie di Gautama, in pena di che egli viene condannato ad una penitenza ignominiosa, Ahalyâ poi a nascondersi nel bosco (come *Trottolin di legno*) e a *giacere nella cenere,* fin che un giovine principe, Râma, non venga a liberarla. Perciò essa diventò una *Bhasmaçâyinî,* ossia una vera e propria *Cenerentola.* Come dubitare, dopo di ciò, dell'origine indiana della nostra novellina? Ed ecco, dopo lungo errare, ricondotto il mio discorso al suo principio, come, in una sinfonia, un motivo sembra talora per un istante abbandonarsi, ma vien tosto ripreso, per rifondersi in una nuova armonia.

II

LA NOVELLINA DEI TRE FRATELLI

Prima di proseguire la nostra indagine sopra l'origine delle novelline, io v'invito, per un istante, a meditare sopra la figura dell'Ermafrodito, rappresentato così frequentemente dall'arte Greca. I Greci favoleggiavano ch'egli era figlio di Hermes o Mercurio e di Aphrodite o Venere; che fu educato, come Giove, sul monte Ida dalle ninfe e condotto, essendo egli ancora fanciullo, nella Caria, ove, bagnandosi un giorno in una fonte, la ninfa del luogo, Salmaci, fu presa da così violento amore che chiese agli Dei d'essere congiunta eternamente con esso; e gli Dei l'appagarono facendo de' due loro corpi un corpo solo. Con questo mito ellenico noi abbiamo certamente simboleggiata la duplice energia della natura, il maschio e la femmina, *Deucalione* e *Pirra, Adamo* ed *Eva, Yama* e *Yamî, Pragiapati* ed *Ilâ*, e tutte le altre figure gemelle della prima coppia anthropogonica.

Al primo maschio corrispose una prima femmina, al primo uomo una prima donna, al primo Dio una prima Dea; e le due virtù si confusero insieme per modo da apparire una sola, e crearci l'illusione di un ermafrodito. I travestimenti eroici dell'eroe divino in abiti donneschi, e dell'eroina in abiti virili, le figure d'Indra, di Argiuna, di Çikhandinî, di Achille travestiti da donna; l'aurora guerriera del *Rigveda*, la Brâhmanica Dea guerresca Bhagavatî; Çikhandinî; le Amazzoni pontiche; le Valchirie germane e scandinave; la fanciulla guerriera delle nostre leggende popolari e de' poemi epici, sono tutte forme poetiche di quell'ermafrodismo con cui il genio greco seppe plasticamente rappresentarci l'armonia naturale della forza con la grazia, della potenza con la bellezza, e rallegrare, con un sorriso ineffabile, l'austera severità del primo *purusha*.

Il sole che divenne per noi un essere mascolino, per i Tedeschi rimase un essere femminino; la luna che per noi rimase un essere femminino, per i Tedeschi rimase un essere mascolino. Da questa confusione di generi, da questo, se mi è lecito chiamarlo così, ermafrodismo del linguaggio, si può facilmente argomentare lo scambio frequente nel mito, e però, nella novellina che ne deriva, tra fratello e sorella.

Nella novellina della Cenerentola, noi abbiamo veduto che le donne sono quasi sempre tre; da una parte la piccola fanciulla che siede nella cenere, dall'altra la matrigna con la sua figlia brutta, o pure con due figlie che le somigliano. Talora, invece, ac-

cade che le rivali siano due sole, la bella e la brutta, oppure la matrigna che perseguita e la fanciulla perseguitata.

Alla novellina delle due o delle tre sorelle, risponde la novellina dei due o dei tre fratelli.

Il terzo fratello e la minor sorella si amano perchè si somigliano.

Io vi accennai già che nell'India, presso Ahalyâ *bhasmaçayinî* o *Cenerentola*, abbiano *Çiva bhasmaçayin* o *Cenerontolo*. Anche nelle novelline russe e nelle rumane, il Terzo de' tre fratelli è un Cenerentolo. La novellina d'Ivan detto Pópyaloff, che si racconta nel governo di Cernigoff, ci dice precisamente eh' egli era il terzo de' fratelli, negletto in casa, e che per dodici anni intieri giacque nella cenere della stufa; passati dodici anni, si levò e scosse dalle sue vesti duecento quaranta libbre di cenere; la novellina aggiunge che nel paese abitato da Ivan, per la magia d'un serpente, era sempre notte, e che quando il serpente da Ivan, con l'aiuto de' suoi due fratelli, fu ucciso, in tutto il paese ritornò la luce. Non occorre molta penetrazione per scorgere in questa novellina un mito, anzi un mito solare, ed in Ivan il sole stesso, che dopo essere stato dodici ore (diventate dodici anni) nella cenere, ossia nella tenebra notturna, la scuote, la dissipa e crea nuovamente la luce.

Come la Cenerentola appare sempre la più giovine delle tre sorelle, la più piccina, la più modesta, ed ogni buona fortuna tocca finalmente a lei, così è il terzo de' fratelli, il più piccino, quello che distrugge

sempre il mostro, e libera e sposa la principessa. Noi abbiamo dunque, propriamente, nella novellina de'tre fratelli soltanto una forma più eroica della novellina delle tre sorelle. Sostituite all' aurora il sole, allo sposo la sposa, alla sorella il fratello, ed avrete un nuovo intiero ciclo di novelle ricchissimo, e un raddoppiamento di novelline, per questa semplice sostituzione di sesso. La serie di novelline che si riferiscono alla Cenerentola è quasi idillica; la serie di novelline che trattano de' due o dei tre fratelli è quasi epica.

Il fratello è invidiato dal fratello o dai fratelli, come Cenerentola dalla sorella o dalle sorelle.

In un' altra novellina russa, il terzo fratello Ivan solleva un enorme macigno e si fa con una fune calar giù nell' altro mondo, ove s' è rifugiato il malefico mostro Norka, che distrugge ogni notte il giardino del re. Ivan entra da prima in un palazzo di bronzo, e v'incontra una bella signora che gli dice: — Se tu sei un vecchio, sii mio padre, se non sei nè giovine nè vecchio, sii mio fratello, se tu sei un giovine, sii mio marito; — le altre due sorelle di lei gli ripetono il medesimo; da una di esse, certamente la terza, Ivan impara il modo d' uccidere il mostro, spento il quale, egli si prepara ad uscire; ma le tre sorelle, che l' amano del pari, lo vogliono seguire; se non che desiderano portar seco i loro tre palazzi di bronzo, d' argento e d' oro; per fortuna, conoscono tutte le magie, convertono il loro palazzo in un uovo ed insegnano ad Ivan la formola per ritornar l'uovo in palazzo. Dopo di

che s' avviano. Ivan si fa tirar su con una fune dal pozzo o cisterna, per la quale egli era disceso all' altro mondo; ma quando i fratelli rimasti su vedono le tre belle fanciulle, temono che Ivan voglia tenersele per sè, e, ricevute appena le tre vaghe donzelle, tagliano la fune lasciando ripiombare il fratello nell' abisso. Ivan se ne libera tuttavia, portato su da un uccello di cui egli avea con la sua veste ricoperto pietosamente i piccoli nati intirizziti dal freddo. Tornato in questo mondo, si mette a servizio presso un povero sarto, dal quale intende che i due principi fratelli d' Ivan menarono seco tre belle fanciulle, le quali ricusano di sposarli, se non a condizione ch' essi procurino loro abiti perfettamente compagni a quelli ch'esse avevano nell'altro mondo, i quali nessun sarto è poi capace di provvedere. Ivan invita il povero sarto a promettere ch' egli procurerà gli abiti richiesti, e quando viene la notte, trasforma le tre uova in tre palazzi, gira dentro di essi, toglie dalla guardaroba gli abiti richiesti, quindi ritorna i palazzi in uova; all' indomani mattina, il sarto trova le tre ricche vesti d'oro, d'argento e di perle delle tre fanciulle, precisamente come la Cenerentola riceve ogni mattino per tre volte una nuova veste per andare alla festa del re. Dal sarto, Ivan passa al servizio d' un calzolaio. E qui la novellina consegnataci dall'Afanassief rimane monca non dicendoci essa che cosa abbia fatto Ivan dal calzolaio; ma noi possiamo facilmente, per virtù d' analogia, supporre, che le tre fanciulle avranno richiesto pantofole o scarpe tali, che nessun calzolaio era capace

di foggiarne, che Ivan trasformò di nuovo le tre uova in tre castelli, ne' quali, certamente, trovò le scarpe o pantofole che calzavano al piede delle spose predestinate; ed ecco in tal modo la novellina dei tre fratelli riprodurre anche ne' suoi più minuti particolari, ma in una forma nuova, la nota novellina della Cenerentola.

Nell'undecima novellina estonica del Kreuzwald tre fratelli nani si contendono l'eredità paterna, cioè un cappello mirabile che permette a chi lo porta di vedere ogni cosa non essendo veduto; di un bastone, più forte del fulmine e del tuono, che da sè solo picchia e distrugge quel che si vuole; di un paio di pantofole, che danno, come a Cenerentola, una prestezza meravigliosa a chi le porta, e in un batter d'occhi fanno arrivare dove si desidera. Ma nessuno de' tre dovrà godere di que' beni, a motivo della loro discordia; i tre oggetti diventeranno presto roba del diavolo, ossia di nessuno sulla terra, poichè saranno distrutti; il diavolo distruttore si presenta ai tre fratelli in forma d'un viandante che passa e s'offre di comporre la loro lite. Essi dicono di che si tratta. Il viandante finge di non credere alla virtù de' tre oggetti, e osserva che, solamente dopo averli sperimentati, egli può consentire a dar sentenza; i tre creduli fratelli rimettono allo strano giudice gli oggetti della loro lite; e, a pena egli li ottiene, chi s'è visto, s'è visto; i tre fratelli rimangono come istupiditi, guardandosi l'un l'altro, e meditando sul proverbio: « Fra due litiganti il terzo gode; » ma con una nuova variante motivata dal loro proprio caso.

Nella tredicesima novellina estonica, il terzo fratello, ch'è il solo pio e buono (come la Cenerentola è la sola buona delle sorelle), libera una principessa che da sette anni dorme sotto un'alta montagna di cristallo e se la sposa, dopo essersi vestito tre volte in modo diverso, la prima volta con un abito color di bronzo, la seconda con un abito color d'argento, la terza con un abito color d'oro. Questi tre travestimenti del giovine eroe estonico possono aiutarci a spiegare la presenza de' tre fratelli nel mito; il primo de' tre fratelli risponde al cielo notturno di bronzo, il secondo al cielo argentino dell'alba, la bianca, il terzo al cielo aurato dell'aurora; e poichè i miti relativi alla notte e all'aurora si riproducono, specie nelle mitologie nordiche, ov'è maggiore il contrasto delle stagioni, all'abito di bronzo o cinereo risponde la stagione autunnale, al cielo d'argento e alla montagna di cristallo i ghiacci e le nevi invernali, all'abito d'oro la pompa lucente della primavera. Venere, suprema incarnazione della bellezza nella natura nel suo tripudio giovanile, rappresenta non meno l'aurora mattutina che la primavera carezzata dagli zeffiri e dagli amori. Tuttavia, ne' miti relativi alla primavera, noi abbiamo una estensione del mito originario dell'aurora, una festa della luce prolungata, più tosto che un nuovo mito elementare. Il popolo osservò l'analogia de' fenomeni che presentano l'aurora e la primavera; ma, per spiegarci una tale analogia, convien supporre che i miti relativi alla primavera siansi formati in una regione dove il contrasto tra le stagioni era maggiore. I Greci ripete-

vano dall'Assiria il loro mito di Venere e d'Adone, ed è certamente di là che si propagò ad essi; ma, oltre che in Adone si può vedere del pari il sole moribondo vespertino come il sole moribondo autunnale, non è probabile che le feste primaverili che si celebravano in Grecia ed in Assiria, e che si celebrano ancora nell'India gangetica e nel Dekhan, siano nate dai soli fenomeni naturali osservati in quelle regioni, ne' quali le feste si continuano. Convien risalire ad una regione più boreale, agli altipiani dell'Asia centrale, onde prima sembra essersi dipartita tutta la famiglia civile umana. In quelli altipiani, come il ritorno del giorno, il ritorno della primavera doveva mettere il cuore in festa. Ove la notte è più lunga, ove la tenebra invernale si estende di più, quivi si festeggia, con maggior tripudio, la luce. Una specie di vago terrore doveva invadere il pastore de' freddi altipiani dell'Asia centrale, quando il sole si nascondeva dietro le più alte vette dell'Himâlaya, quasi precipitato in un profondo abisso. Da quell'abisso inesplorato si vedevano sorgere, con le ombre notturne, ogni sorta di genii malefici, di mostri, di giganti paurosi. E il pastore riconduceva, dopo aver salutato con affetto il sole moribondo, e invocato il suo ritorno, frettoloso gli armenti ne' loro recinti, chiudendo gli occhi al sonno quasi per affrettare il ritorno sospirato della luce diurna. Nel mattino, il pastore non aspettava per levarsi che il sole fosse sorto, ma gli andava incontro e, al suo apparire, gli stendeva le braccia, o si prostrava a terra venerando, con una interna commo-

zione dell' animo, che noi sentiremmo ancora, se volessimo e potessimo rivivere di quella vita semplice e pastorale. Perciò la immaginazione del vigile pastore che aspettava il sole poteva distinguere facilmente le varie gradazioni della luce risorgente, e figurarle col mito. Quando poi col ritorno dell' aurora s' aggiungeva pure il ritorno della primavera, e si vedeva la terra spogliarsi del suo mantello funebre, ora grigio, ora bianco, ed ornarsi a festa de' suoi colori più vaghi, anche la primavera trovò i proprii poeti, e una parte delle lodi concesse all' aurora, furono, con un inno più alto, rinnovate per la primavera.

Nella prima delle novelline calmucche di Siddhikür, nota parafrasi di una parte della indiana *Vetâlapanciavinçatî*, il primo de' tre fratelli muore, il secondo scopre il luogo dov' egli fu seppellito, il terzo, il forte, rompe il macigno, sotto il quale il morto fratello giaceva. Ma, nella novellina calmucca, i tre si raddoppiano, e diventano sei; si aggiunge che il quarto fratello, arreca l'acqua della salute e della forza, il quinto fratello crea un uccello; il sesto lo adorna di belle piume lucenti; e l'uccello (ossia il fratello stesso risuscitato) vola tosto al fianco della propria sposa, così bella, che tutti i sei fratelli se ne innamorano insieme e se ne disputano il possesso, per ottenerne ciascuno una parte.

In una novellina buddhistica dell' isola di Ceylan sette re domandano insieme al re Madhu in isposa la bella principessa Prabhavatî; il re, per evitare una grossa guerra, consente che la bella fanciulla

venga lacerata in sette pezzi, e che ciascuno de' sette principi ne abbia un pezzo.

Secondo la fiaba giapponese del Nonno Tagliabambù, che il professor Severini ci ha fatta conoscere, cinque sono i principi innamorati della bellissima Lucentina, che lo stesso Nonno teneva in conto d'un essere soprannaturale; i cinque principi falliscono alla prova ed è il sesto, l'imperatore stesso, che conquista l'amore di Lucentina.

Un'altra novellina giapponese (1), quella di Jasogami e Camicoto, incomincia così:

« I fratelli del Cami Oocuni Nusci furono i Jasogami, vale a dire i molti Cami; ma tutti doverono cedere il regno ad Oocuni Nusci. E la cagione del doverlo cedere fu questa: che ciascuno di quei Jasogami desiderò di far sua la bella Jacami Hime di Inaba; » e quando tutti insieme si recarono a Inaba, caricarono i sacchi da viaggio sulle spalle di Oocuni Nusci, che essi chiamavano Oonamiggi, e di lui si fecero un seguace. Per via trovano una lepre piagata (la luna viene rappresentata nel mito come una lepre); il solo Oonamuggi ne ha compassione e la guarisce. Dopo di che la lepre fece questo presagio al Cami Oonamuggi: « Questi Jasogami ti dico io che non otterranno la mano di Jacami Hime; ma tu che sei stato fatto il loro portabisacce, tu l'otterrai. » Gli altri Cami cercano allora di perderlo, l'uno facendogli toccare una pietra che lo brucia a

(1) Cfr. Severini, *Bollettino italiano degli Studii Orientali*, seconda serie.

segno da farlo morire (ma l'augusta e divina sua madre lo risuscita), l'altro facendolo entrare nella spaccatura d'un albero, ove muore; ma egli vien risuscitato e cavato fuori dell'albero dall'augusta e divina sua madre. Entra quindi il Cami in un sotterraneo pieno di serpentelli, dove la figlia del signore del luogo, Suseri Bime, gli dà un flagello per liberarsene. Il giovine Cami Oonamuggi lega il signore del luogo, il gran Cami, co' suoi propri capelli alle travi del sotterraneo e fugge via con la sposa, che si porta in collo, salendo fuori del sotterraneo, con la grande spada, con l'arco e le freccie di lunga vita, e con l'arpa dei divini responsi, cose tutte che appartenevano al gran Cami del sotterraneo. Nell'uscir dal sotterraneo, egli urta con l'arpa in un albero; al rumore il gran Cami si desta, dà una scossa e manda in rovina il sotterraneo, e muore cedendo il regno al giovine Cami, con questo augurio che tosto si deve avverare: « Con codesta spada di lunga vita, con l'arco e le freccie, tu inseguirai e sottometterai i tuoi fratelli. »

Così il fratello perseguitato, come la sorella perseguitata, trionfa sempre, conquista la donna, la libera dal pozzo, o pure libera sè stesso dalla prigione, obbligando finalmente i proprii fratelli ad adorarlo.

La novellina giapponese è un po' confusa, e mescola, in ogni modo, alcuni motivi locali giapponesi colle tradizioni probabilmente accolte nell'India, ove le novelline che trattano del minor fratello perseguitato sono assai numerose; ma è pure agevole il ri-

conoscere anche sotto la nuova veste indigena l'antico mito universale.

Ma i molti fratelli ritornano soli due, e i due si amano, nella quinta novella calmucca di Siddhikür:

« Un principe di nome *Kun-snang* (che illumina tutto) riceve dalla sua prima moglie un figlio di nome *Luce di sole,* e dalla seconda un figlio chiamato *Luce di luna.* La seconda moglie o matrigna non ama il figliastro *Luce di sole* e pensa al modo di liberarsene affinchè *Luce di luna* possa conseguire il trono paterno. Si dà per malata; il principe le domanda che mai le occorra; essa le risponde avere soltanto un gran bisogno di mangiare il cuore di *Luce di sole.* Il principe dà ordine, se bene ne provi gran pena, che il desiderio di sua moglie venga sodisfatto. *Luce di luna,* che vigila alla salute del fratello, ha tutto inteso, e lo avverte del pericolo che egli corre. L'uno vorrebbe morire per l'altro, ma convengono entrambi che l'uno senza l'altro non potendo vivere, debbono fuggire insieme dalla casa paterna. Muovono dunque insieme verso oriente, passano monti e piani, viaggiano giorno e notte; finalmente estenuati dalla stanchezza e dalla sete si arrestano; *Luce di sole* muove in traccia dell'acqua, ma, quando egli ritorna, il suo buon fratello è già morto di sete. *Luce di sole* gli dà sepoltura e prosegue il suo viaggio, ma incontra per via un eremita che ha pietà del suo dolore e gli risuscita *Luce di luna* (ossia *Luce di luna* risuscita sè stesso e riappare al fratello in forma di eremita). L'eremita od anacoreta accoglie i due giovani infelici nella sua grotta come suoi proprii figli. Ma

nelle vicinanze è un regno funesto; alla guardia di un fiume che nasce da uno stagno sta un drago, al quale, perchè non disseccbi le campagne, prosciugando il fiume, è necessario offrire come pasto ogni anno un garzoncello, il quale sia nato nell'anno così detto della tigre, ossia sotto quella costellazione. Si viene a sapere che un figlio dell'anacoreta, *Luce di sole,* è nato in quell' anno, e vengono gli scherani del re per arrestarlo. L'anacoreta chiude la grotta e nasconde i giovani. Gli scherani forzano allora l'ingresso, cercano e non trovando, battono con fiero dispetto l'anacoreta. Allora *Luce di sole* esce dal suo nascondiglio e grida: — Eccomi, non battete mio padre! — Egli viene dunque strappato dalle mani dell'anacoreta e condotto alla reggia, ove la figlia del re se ne innamora, e non permette che il giovine venga gittato al drago. Il re si sdegna ed ordina che i due giovani vengano legati e buttati insieme nello stagno. La fanciulla ed il giovine sentono pietà, non per sè, ma l'uno per l'altro, e fanno tra loro un pietoso lamento. Il drago, caso non frequente tra i draghi, li ascolta, s' intenerisce e li manda liberi. La giovine se ne torna sana e salva al palazzo del re suo padre, ed il giovane alla grotta dell' eremita, promettendosi prima che si riunirebbero in breve per non lasciarsi più, vivendo d'amore e d'accordo come marito e moglie. Ma come piglia la cosa *Luce di luna?* Poichè i due fratelli sono indivisibili, può un fratello convivere con la cognata e non amarla? La novellina indocalmucca trovò che la cosa non era umanamente possibile e, come espediente, permise alla figlia del

re di avere due mariti insieme, *Luce di sole* e *Luce di luna*. »

Di sotto questa novellina parmi troppo trasparente il mito perchè mi occorra dichiararlo. È troppo agevole il comprendere che la matrigna è la notte, che i due fratelli sono il sole e la luna, che la sposa de' due fratelli è l' aurora, la quale a sera fa l'amore con la luna, al mattino fa l' amore col sole. Ma, poichè il sole è il vero sposo legittimo dell' aurora, quando egli s' accorge troppo delle moine che l'aurora e la luna si fanno, ne piglia frequente gelosia, e, per questa passione di uno de' due fratelli, l'altro deve rimaner sacrificato.

Quindi accade che gli stessi due fratelli, così uniti, così concordi, così teneri l' uno per l' altro, a pena entra di mezzo una donna, si guastano e corrono alle armi, non trovando tutti ugualmente comoda la presenza d' un secondo marito presso la donna che si ama.

I due e i tre fratelli appaiono spesso come cavalieri, e il cavallo s' identifica perfettamente con l' eroe ch' esso porta. In una novellina russa, Ivan, dopo aver liberato da una profonda cisterna tre principesse, viene dai fratelli gelosi gettato di nuovo nella cisterna, e non può uscirne; viene prima un cavallo nero per liberarlo e non può far nulla; giunge un cavallo grigio e non riesce neppur esso nell'intento; compare alfine il cavallo rosso e lo trae fuori dalla cisterna. La cisterna qui ancora è la notte; il cavallo nero rappresenta la notte, il cavallo grigio il crepuscolo, il cavallo rosso l'aurora. I tre tempi

della notte ora sono figurati in forma di tre principesse, ora di tre cavalieri, ora di tre cavalli, ora di tre castelli di bronzo, d'argento e d'oro.

In una curiosa novellina russa, Ivan, il terzo fratello, se ne va per l'aria sopra un magro cavallo scuro, e invoca ad alta voce il cavallo grigio; ma questo appare appena e svanisce, e, come dice il novellatore russo, gli entra per un orecchio e gli esce per l'altro. Ma due giovani cavalieri gli appaiono, che evocano per Ivan un cavallo dalla criniera d'oro e dalla coda d'oro. Su quello splendido corsiero, Ivan fa un bel salto ed arriva a baciare la figlia dello Tzar che diviene sua sposa.

I due perfetti cavalieri assistono dunque, offrendogli un cavallo d'oro, il giovine eroe perchè egli sposi la vaga donna che sta in alto, come il cavallo rosso libera il giovine eroe caduto nella cisterna.

Nel *Rigveda*, i due celesti cavalieri, o Açvini, liberano per l'appunto, con cavalli dalle ali rosse, *Bhugyu* caduto nell'acqua (1).

I *Cavalieri* o Açvini vedici sono gli amici dell'aurora, e i suoi liberatori, strettamente congiunti con Indra, amico e protettore e liberatore dell'aurora; anzi vi sono negli inni vedici indizii per argomentare che talora in uno de' due cavalieri, in uno dei due Açvin, si vedeva lo stesso Indra. I miracoli che fanno, o più tosto le opere pie de' due cavalieri vedici e d'Indra sono analoghe.

Quando i fratelli celesti sono due, si può supporre

(1) *Rigveda*, I, 117.

che uno de' due fratelli è Indra; quando sono tre fratelli, Indra è il terzo fratello. *Trita* o *Terzo* è anzi uno degli appellativi d'Indra nel *Rigveda*. Anche *Trita* è un cavaliere; egli ricevette il suo cavallo sparso d'ambrosia, da Yama, il sole moribondo; *Trita* solo può attaccare quel cavallo, Indra solo può cavalcarlo; Trita ha tre parenti nel cielo, tre parenti nelle acque, tre parenti nell'oceano; uno de' tre fratelli è Yama stesso, il sole moribondo; il secondo è chiamato il figlio della vacca, forse la luna; il terzo è Trita stesso, il giovine sole. Trita uccide il mostro delle acque, ma dopo averlo ucciso vien gettato esso stesso nelle acque, onde il suo nome di *Trita Aptya* (Trita acquoso), precipitato da' suoi fratelli in un pozzo. Dal fondo del pozzo, coperto di acque (1), Trita invoca (*rebhati*) in suo aiuto i due cavalieri, i due Açvini, onde il suo nome di *Rebha*. Un inno ci dice che Brihaspati, più tardi il signor della preghiera, ma in origine Indra stesso, libera dal pozzo Trita che vi era stato gettato, e lo libera allargando quel che prima era stretto; uno de' miracoli d'Indra è quello di estendere il cielo, di farlo più vasto, di propagare la luce; Indra che diffonde la luce, Indra che libera Trita dalle acque, ossia dal pozzo, Indra che trae il sole dalle acque, dalla tenebra notturna, Indra liberatore, Indra che si libera, l'eroe solare che insieme con la vaga fanciulla vien fuori dal pozzo, sono sempre, in varia figura e persona, lo stesso essere mitico.

(1) *Rigveda*, I, 105, 112.

Noi abbiamo dunque negli inni vedici, che risalgono ad oltre mille anni innanzi l'èra volgare, in germe la novellina de' tre fratelli, de' quali il terzo, il minor fratello, invidiato e perseguitato finisce col trionfare. Nè s'accusi la nostra immaginazione di volar troppo, quando ci ostiniamo a cavar delle novelline dai miti, ed a vedere in alcuni miti vedici il germe di parecchie nostre novelline. Già un interprete indiano, l'autore della *Nîtimangiarî*, illustrando il mito di Trita nel *Rigveda* lo spiegava con questa breve leggenda: « Tre fratelli *Ekata* (cioè Primo), *Dvita* (cioè Secondo) e *Trita* (Terzo) viaggiando in un deserto, arrivano assetati presso un pozzo, nel quale discende il più giovine de' tre fratelli per cavarne acqua. I fratelli, avidi delle sue ricchezze, lo gettano nel pozzo, e ve lo lasciano, dopo aver chiusa la bocca del pozzo con la ruota d'un carro. Trita, in quel misero stato invoca gli Dei, e col loro aiuto si salva. » Qual differenza tra questa leggenda di origine vedica e certamente mitica e il contenuto delle novelline europee relative ai tre fratelli? Qual maggiore evidenza possiamo noi desiderare per credere all'origine mitica delle novelline popolari? Il terzo fratello, il più giovine, il migliore, è quello che vince e trionfa. Anche nel *Mahâbhârata*, è Argiuna, il terzo fratello, figlio d'Indra, che libera sua madre da un mostro acquatico e che conquista la bella principessa Draupadî. Così il terzo de' fratelli, il terzo de' discepoli, è quello che nel mito discende nella regione infernale, onde ne vien fuori portando via tesori. Il tesoro del mito e delle novelline è la

luce. Quando il sole s'occultava in occidente, l'uomo primitivo immaginava ch'egli cadesse in un pozzo, o in un baratro infernale; nelle novelline, per lo più, il giovine eroe cala per una cisterna od un pozzo, in una regione sotterranea piena d'incanti, e, risorgendo fuori del pozzo, mena seco una bella fanciulla, o tesori luminosi che destano l'invidia de'fratelli. Il viaggio dell'eroe all'inferno è uno degli episodii quasi necessarii dell'epopea. I giardini d'Alcina e d'Armida sono ancora, per la loro prima inspirazione, una reminiscenza di que'palazzi incantati che l'eroe mitico e il minor fratello delle novelline popolari trova nella regione de'serpenti e de'demonii. Nel tempo in cui il giovine eroe rimane occulto o viaggia all'inferno, o pure si mette a servizio d'un re, in una novellina estonica il terzo fratello spogliato de'suoi beni dai proprii fratelli discende all'inferno e ne porta via una spada invincibile che distrugge interi eserciti (come le spade eroiche del Campeador e di Orlando), l'anello del mago e gli uccelli d'oro e d'argento; quindi si mette a servizio d'un re come sguattero, e, a motivo degli oggetti miracolosi ch'egli sottrasse all'inferno conquista la figlia d'un re.

In una novellina russa, che fa parte della piccola raccolta di Erlenwein, i tre fratelli recano tre nomi intieramente mitici. Una donna partorisce tre figli, l'uno verso sera, e si chiama perciò *Vecérnik* (Vespertino), il secondo a mezzanotte e vien detto perciò *Polunóc'nik* (o Mezzanottino), il terzo verso l'alba, detto perciò *Svetazor* (o Albino). Nelle novelline si

cresce in fretta; con soli tre passi l'indiano Vishnu, di nano, diviene gigante. I tre fratelli diventano subito eroi; ma Svetazor riesce de'tre fratelli il più vigoroso. Per provare la propria forza, recasi presso un fabbro e gli comanda un bastone del peso di quattrocento ottanta libbre, lo getta in aria, lo raccoglie sopra la palma della mano; il bastone di ferro si rompe, ma la mano non riceve nemmeno una scalfittura. Svetazor trova che un tal bastone sarebbe per lui un gingillo da bellimbusto e lo butta via; torna dal fabbro e gli comanda un bastone di ferro del peso di ottocento libbre; lo butta in aria, e lo riceve sul ginocchio, che ne rimane illeso; ma il bastone invece si piega e si rompe. Un tal bastone non è buono a nulla, e Svetazor lo butta via, per comandarne un terzo; i primi due potranno forse servire per i suoi due fratelli; a lui Svetazor, occorre un bastone di ferro del peso di milleduecento libbre; questo egli butta in aria e raccoglie sulla fronte, il bastone si piega, ma esso almeno non si rompe. Svetazor, questa volta (è la terza; *alle gute dinge sind drei*, dice l'adagio tedesco), se ne contenta e co' suoi due fratelli si muove a liberar le tre figlie dello tzar che tre maghi hanno chiuso in tre castelli di bronzo, d'argento e d'oro. Svetazor beve l'acqua della forza, come Bhîma nel *Mahâbhârata*, prima di combattere, e come Indra l'insaziabile bevitor d'ambrosia. La prima principessa liberata gli dà un uovo di bronzo, la seconda un uovo d'argento, la terza un uovo d'oro; Svetazor le fa uscir tutte tre dalla loro prigionia; alla loro vista gli altri

due fratelli, vedendo che la terza è la più bella, e temendo che Svetazor voglia tenersela per sè, la buttano in un pozzo, dal quale il giovine eroe la salva.

Ma l'evidenza mitica è perfetta nella novellina russa di Basilissa, la bella fanciulla perseguitata. Quando la vaga fanciulla s'accosta alla casa della strega, essa vede galoppare un cavaliere nerò, vestito di nero, sopra un cavallo nero; il cavaliero scompare sotterra e giunge la notte. Quando la notte incomincia a rischiararsi, Basilissa vede innanzi a sè un cavaliere bianco, vestito di bianco sopra un cavallo bianco. La giovinetta cammina oltre, e le appare un cavaliere rosso, vestito di rosso sopra un cavallo rosso. E come se il mito non fosse abbastanza evidente per sè stesso, nella novellina russa la strega spiega a Basilissa che il cavaliere nero rappresenta la notte tenebrosa (*noc tiómnaia*), il cavaliere bianco il giorno chiaro, l'alba (*dien jasnoi*), il cavaliere rosso il solicino rosso (*solnishko krasnoje*).

Questi cavalieri, poi, congiunti con l'aurora rispondono perfettamente ai cavalieri Vedici o Açvini, e ai Dioscuri ellenici. Come i cavalieri Vedici sono strettamente congiunti per un verso con Indra, per l'altro con l'aurora, così i Dioscuri sono legati con Zeus e con Elena. L'aurora vedica appare ora sorella, ora amica e sposa del sole; ma uno forse soltanto degli Açvini è il suo vero sposo; quantunque gli inni vedici invochino sempre gli Açvini insieme, come i due crepuscoli del mattino e della sera, o i due crepuscoli il sole e la luna, coi quali il *Nirukta*

di Yâska li identifica, il legittimo sposo dev' essere il cavaliere rosso, il cavaliere solare; l' altro il pallido, il bianchiccio, è il gemello scadente: Remo accanto a Romolo, Polluce accanto a Castore, Abele presso Caino. Anche i Greci favoleggiavano che di due fratelli Dioscuri l' uno era mortale, l' altro immortale; l'immortale discende la notte all'inferno per rimanervi col proprio fratello mortale; ed entrambi combattono per riconquistare una donna che fu loro rapita, cioè la loro propria sorella, la quale, secondo la leggenda spartana, fu rapita da prima in Egitto, ossia nella terra nera.

In una curiosa novellina della Siberia turca, i tre figli d' un vecchio vanno a sognare sulla montagna; il primo e il secondo fratello sognano ricchezze; il terzo fratello sogna invece che suo padre e sua madre sono magri cammelli; che i suoi fratelli sono lupi affamati, intanto che egli stesso, posto fra il sole e la luna, reca in fronte la stella del mattino. Il padre ordina che venga ucciso; i fratelli non osano; ammazzano, in quella vece, un cane, e ne recano il sangue al padre, che crede così liberarsi dal cattivo pronostico ch' egli vide nel sogno del figlio. Il terzo fratello ha varie avventure e finalmente uccide un mostro, nello stomaco del quale trova tre cassette, una d' oro e due d'argento, e ne vengono fuori molte cose belle e buone, tra le altre, degli occhi per i ciechi; onde gli uomini si domandano: «Chi è il nobile personaggio che ci liberò dalla tenebra della notte? Chi è il nobile personaggio che ci fece vedere il giorno chiaro? »

Chi non saprebbe ora rispondere ad una tale domanda?

Io sono intanto persuaso che, a questo punto, la vostra mente sarà già corsa naturalmente alla leggenda biblica di Giuseppe e de' suoi fratelli. Giuseppe, il minore, sogna e racconta il suo sogno: Io vidi in sogno, come se il sole e la luna e le stelle m'adorassero. — Il qual sogno avendo egli riferito al padre ed ai fratelli, il padre lo sgrida, dicendo: Che significa or dunque il sogno da te veduto? forse che io e la madre tua e i tuoi fratelli dovremo adorar te sopra la terra? — I fratelli di lui pertanto gli portano invidia, e il padre considera seco stesso la cosa in silenzio. I fratelli vanno al pascolo; il padre manda Giuseppe a vedere quello ch' essi fanno; essi lo vedono venire e risolvono d'ammazzarlo; ma Ruben, il primogenito, non lo consente e dice: Non l'ammazzate, non versate sangue; gettatelo soltanto in questa cisterna abbandonata, e serbate innocenti le mani vostre. — I fratelli lo spogliano e lo calano nella cisterna, allora priva d'acqua. Passano di là mercanti Ismaeliti che vanno in Egitto; Giuda propone che sia loro venduto il fratello, che vien barattato contro venti monete d'argento. Uccidono un capretto, per tingere del suo sangue la tunica di Giuseppe e ritornano con questa al padre che si dispera. Giuseppe passa coi mercanti in Egitto, e vien comprato da Putifarre, eunuco del Faraone, generale dell'esercito egiziano, che gli confida presto il governo di tutta la casa. Intanto che Giuseppe rimane nascosto ed è intento a servire nella casa dell'eunuco, la casa dell'eunuco prospera

e Putifarre s' arricchisce: ma Giuseppe è assai bello; dopo un po' di giorni la moglie dell' eunuco, la Putifarra, pone gli occhi addosso al giovinetto, nè potendo ottenere da lui i favori da lei sperati, muta l' amore in dispetto ed accusa il giovinetto al marito, che, sdegnato, lo fa senz' altro incarcerare. Nel carcere, Giuseppe dichiara sogni; e come l'eroe ottiene spesso una principessa in isposa, dichiarando enimmi, Giuseppe, il minor fratello, il più accorto, spiegando i sogni del Faraone, diviene vicerè d'Egitto, si fa adorare dai proprii fratelli, da Faraone stesso viene chiamato col nome di Salvatore del mondo, e sposa la figlia di un altro Putifarre sacerdote di Eliopoli.

Questa seconda Putifarra che Giuseppe sposa, non sarebbe dessa una rivale della Putifarra, moglie dell'eunuco? Da questa Putifarra nascono tosto due figli, Manasse ed Efraim; pel nascimento del primo, Giuseppe dimentica i suoi travagli passati, pel nascimento del secondo si rallegra della prosperità presente.

La leggenda di Giuseppe, che ebbe quindi essa stessa una intiera letteratura che la svolse in nuove forme, non è evidentemente delle più schiette e genuine e deve presentare parecchie lacune. Raccontata al popolo ebraico come una leggenda storica, si dovette lasciar da parte qualche particolare meraviglioso; ma anche così incompiuta, ne rileviamo tre episodii essenziali: Giuseppe sogna d'essere come un Dio supremo adorato dagli astri; Giuseppe, minor fratello, vien calato dai fratelli per gelosia nel pozzo; Giuseppe, perseguitato dalla moglie di un Putifarre eunuco, diviene principe e sposa la figlia di un altro

Putifarre che non è eunuco; ma i tre motivi leggendarii sono piuttosto accennati che svolti.

Un'antica novellina egiziana illustrata dal Máspero ci mostra, invece d'una padrona adultera seduttrice, una cognata. Anupu e Bitiu sono due fratelli che si amano; Anupu ha moglie, Bitiu convive con lui. La moglie di Anupu concepisce una passione violenta per Bitiu, e poichè Bitiu si rifiuta, essa, piena di sdegno, lo accusa al marito come seduttore; Bitiu arriva in tempo a salvarsi, protetto dal sole; si mutila e si discolpa. Anupu, convinto della sua innocenza, mette a morte la calunniatrice. È singolare il riscontro tra il Putifarre biblico eunuco, ed uno de' due fratelli della novellina egizia che si mutila. Questo particolare più d'ogni altro mi sembra accennare all'origine egiziana della leggenda di Giuseppe. Come poi nella novellina egiziana de' due fratelli, il Máspero riconosce due racconti distinti, così ha un carattere intieramente episodico nella storia di Giuseppe l'avventura che gli toccò nella casa di Putifarre, mentre che invece può benissimo tenersi la prigione nella quale l'interprete de' sogni vien chiuso, come una prosecuzione, un'altra forma, un'altra immagine della cisterna nella quale il sognatore vien calato dai fratelli invidiosi della gloria e potenza pronosticata a Giuseppe e certamente assai vicina. L'episodio della moglie di Putifarre non dovette appartenere in origine alla storia di Giuseppe, e, solamente per aver conosciuto alcuna variante della novellina egiziana de' due fratelli de' quali l'uno sottomesso all'altro, l'uno convivente con l'altro, potè

nascere il desiderio di ornarne la storia di Giuseppe Ebreo. Ma qui nasce la questione onde mai gli Egiziani abbiano tolta la loro novellina, che offre una così grande analogia con altri racconti popolari. A me non par dubbio che i due fratelli egiziani rispondano perfettamente ai due cavalieri od Açvini vedici, e ai due Dioscuri ellenici. Ora se è vero, come dice Yaska, che l'uno de' due cavalieri rappresenta il sole, e l'altro la luna, che l'uno de'due gemelli Dioscuri era più debole dell' altro, l' uno potente, l' altro impotente, l' uno mortale e l' altro immortale, noi abbiamo forse nella base mitica comune degli Indiani, de'Greci e degli Egiziani, una ragione sufficiente per dichiararci non pure un mito che s'è riprodotto nell'India, in Grecia, in Egitto in un modo analogo, ma un triplice nucleo di novelline. La casta Diana è sempre la luna; casta forse più perchè fredda, che per sua soprannaturale virtù; ho già detto che la luna fu spesso concepita come un maschio; ma quel maschio è effeminato, impotente, eunuco. Se uno de' due fratelli, de' due cavalieri mitici è la luna, e l' altro è il sole, è verissimo ancora che i due fratelli, i due gemelli sono indivisibili, che uno segue e cerca sempre l' altro. La novellina egiziana figurò che il fratello si rese impotente per resistere a qualsiasi seduzione d' amore e per assicurare il fratello da lui amato della sua piena innocenza.

Conchiudendo: i due fratelli della novellina rispondono a due momenti del mito, alle relazioni del sole e della luna col cielo vespertino, e a quelle del sole e della luna col cielo mattutino.

Per lo più, il sole e la luna vivono d'amore e d'accordo; quando si guastano, conviene anche nel mito *chercher la femme*. La donna disputata tra i due fratelli è l'aurora. Quando i fratelli non sono più due ma tre, l'ultimo, il terzo fratello, è sempre il vittorioso, e risponde nel suo trionfo al terzo stadio della notte. Se i fratelli sono più di tre, è segno che il cielo notturno fu diviso in più di tre stagioni, a ciascuna delle quali s'assegnò un proprio fratello. Il fratellino dell'ultimo stadio è sempre il migliore; gli altri possono cadere per via senza cogliere alcun frutto; il minor fratello deve sempre vincere; non è, in vero, ancora nato un solo giorno, in cui le nozze divine non siansi celebrate nel cielo d'oriente; e quando noi raccontiamo ancora con una compiacenza così viva, quasi con tenerezza, le splendide e virtuose gesta del piccolo eroe liberatore, del buon fratello, del cavaliero prode e leggiadro, che ha sposata, dopo molte vicende, la vaga figlia del re, noi cantiamo, pur sempre, in cuor nostro, il più ingenuo forse, ma il più schietto ed espressivo inno alla luce.

III

LA NOVELLINA DELLO SCIOCCO

Quando ad un vecchio si osa dire ch'egli *rimbambisce;* quando ad un uomo si dice ch'egli è *un fanciullo,* non s'intende fargli un complimento; in quel caso, *bambino* o *fanciullo,* è sempre sinonimo d'*imbecille.* Lo stesso equivoco la lingua sanscrita ci palesa essere avvenuto nell'India, ove la parola *bâla,* che significa *fanciullo,* dice pure *sciocco,* come *bâlâ* (*la fanciulla*) dice ancora *la sciocca; bâlaka* è *il fanciullino* e lo *sciocchetello,* e *bâlakâ* (*la fanciullina*) o *la sciocchetella.*

Come si spiega dunque che nelle novelline l'eroe fanciullo o l'eroina, per lo più rappresentato con una intelligenza e con una forza mirabili, ci appaia pure così spesso nell'aspetto d'un imbecille?

Dove e quando nasce veramente il divino fanciullo? in qual cielo? in qual momento mitico?

Quando il sole, vecchio sapiente, si oscura, egli rimbambisce, ossia ritorna fanciullo; quando l'aurora,

illuminatrice vespertina, perde il suo lume e si copre di cenere, diviene malata ed imbelle, ed è facilmente trattata dalle sorelle, non solo come una sudicietta, ma come una sciocchcrella. Il sole e l'aurora che s'acciecano nel cielo vespertino, nel loro stato di cecità, d'infermità, apparvero sciocchi, e vagano, smarriti, pel cielo notturno, per la selva oscura, finch'essi non vanno a scuola o non incontrano il diavolo maestro che scopre loro ogni segreto, o la figlia del diavolo, del mostro che ha pietà de' loro casi, o una buona fata che li protegge; essi cadono, fino a quel punto, in molti vani errori, ossia fanno molte sciocchezze, il racconto delle quali aggiunse una nota gaia ed umoristica alla novellina popolare.

Nel primo periodo notturno, cioè, fino alla mezzanotte, il giovine eroe, la giovine eroina apparvero imbecilli; dalla mezzanotte in là, essi acquistano tutti gli accorgimenti, e possono quindi, al mattino, apparire come fanciulli meravigliosi. Noi non possiamo spiegarci la novellina dello sciocco altrimenti che collocando l'origine del mito sul quale si fonda, in quello stesso punto del cielo, in quello stesso momento del giorno, nel quale, secondo le novelline, si ode il raglio dell'asino, avviene l'acciecamento del sole e dell'aurora, all'accostarsi della tenebra notturna rappresentata ora come cenere, ora come polvere, che, con la vista dell'eroe e dell'eroina, ne oscura pure l'intelligenza.

Abbiamo già udito che il Dio Indra amò Apâlâ, la fanciulla dalla pelle scura, e la guarì, Ghoshâ la fanciulla lebbrosa, e colei che sarebbe divenuta la

cenerentola, Ahalyâ nella quale gli stessi commentatori indiani riconoscevano già l'aurora vespertina trasformata nella notte; ed ora udremo ancora dal *Râmayâna,* come Indra (detto egli pure Sugrîva) amò pure una bellina, nata dalla polvere, e le annunzia che da lei sarebbero nati due principi gemelli, due re delle scimmie, Bâlin e Sugrîva, figli del sole, una nuova forma epica del mito de' due cavalieri, de' due Açvini, compagni d' Indra e dell'Aurora, ne' quali abbiamo già ravvisato il sole e la luna; un fratello ucciderà l'altro: Sugrîva ucciderà Bâlin. Il nome dato alla bella fanciulla, nata dalla polvere ed amata da Indra, è precisamente *Bâlâ,* che, come vi ho già detto, significa *fanciulla,* ma potè anche significare *la sciocca.* L' amore d' Indra, il suo matrimonio col sole, la rese forse intelligente. Ma udiamo la leggenda stessa, quale ci occorre nel sesto libro del *Râmâyana.*

« Un dì, siccome è fama, la polvere agitata dal vento entrò nell' occhio sinistro di Brahma, signor delle creature, ed ei col toccarla la trasmutò; presala colla sinistra sua mano e gettatala lungi da sè, cadde quella polvere a terra. Allora ei pensò nella sua mente: — Che cosa or nascerà da quella polve? — Ed ecco ad un tratto sorger colà una forma leggiera di giovane donna con occhi di loto, tutta smagliante di fulgore e somigliante a bulle di schiuma, con volto simile al disco della luna e con isguardo tremulo come baleno. Non era nè una Dea, nè una Gandharvâ, nè un'Asurâ, nè una Pannagâ; non mai fu veduta innanzi neppur dallo stesso Brahma creatura di simil forma. Veggendola, i custodi del mondo tutti

convennero in quel luogo; e il Sole, fattosi innanzi, così disse a Brahma: — Chi è quella leggiadra, e per qual cagione venn' ella qui? Perchè si condusse ella costà quella fanciulla dei Nâghi, abbandonando la città Bhogavati? — Allora il signor delle creature raccontò al Sole quel ch'era avvenuto: — Colei, gli disse, raccolta in una la bellezza di Siddhi, di Vriddhi e Lacsmi, di Prabhâ, di Tusti e di Prabhâkari, emerse fuori dalla terra. — In quella il Sole, presa con occhio d' amore quella graziosa, nata dalla polvere entrata nell' occhio di Brahma, e tutta fulgida, se ne partì di colà. In capo a qualche tempo, essendo quella donzella tutta altera della sua giovinezza e della sua beltà, ed essendosi un dì bagnata sulle segrete alture del monte Mandara, il Sole così le parlò: — Per virtù della mia possanza ti nascerà un figlio di gran valore, cui non potranno superare in battaglia i Devi, i Dânavi, i Yaksi, con esso i Pannaghi ed i Racsasi, nè porre a morte gli Immortali. — Conferitole quel dono, subito ei si partì; e, per la sua giovine età fu quella appellata dal Sole Bâlâ. Ma un dì, nella stagion che è lieta di fiori d' ogni maniera, il fulgido Indra, onorato dalle schiere de'Suri, se n'andava errando tocco da amore; e veduta colei bellissima in tutta la persona, entrò in gran meraviglia. — Chi sei tu? sei tu, o vereconda, una de'Yaksi, dei Pannaghi, o de'Racsasi? tu rapisci, o cara, l' animo mio; perocchè tu sei degna d'amore. — E, mosso da divino affetto, ei toccò quella leggiadra colla sua mano fredda al par dell'acqua e così le disse: — Nasceranno da te, o fortunata, due scimi di sembianza divina, conoscitori

d'ogni cosa e mutanti forma a lor voglia; tu non avrai a darti affanno; que' due prestanti gemelli saran Bâli e Sugrîva. V'ha una gran caverna, per nome Kiskindhya, copiosa di frutti e di fiori divini; colà essi regneranno sopra tutti i valenti scimi. Verrà quivi un uom di grande gloria, per nome Râma, nato nella stirpe degli Icsvacuidi, il qual sarà Visnu in corpo umano; con colui farà alleanza l'un di quei due.

Qui abbiamo una leggenda epica, non precisamente una novellina popolare; i colori della leggenda sono quelli stessi del *Râmâyana;* l'aurora è diventata Bâlâ madre di Bâli e Sugrîva; Bâlin (detto perciò Sugrîvâgrag'a) è de'due gemelli il sacrificato, è il Polluce tra i Dioscuri; Sugrîva unito con Râma, ossia Râma stesso, lo spegne. De' due fratelli l'uno è l'imbelle, l'altro il potente; l'uno l'imbecille, l'altro l'intelligente; l'uno dipende specialmente dalla luna, l'altro dal sole. Ma spesso, invece di rappresentarci due fratelli de' quali l'uno sciocco l'altro furbo, la novellina ci mostra lo sciocco come un finto sciocco, un finto pazzo, che, quando giunge il suo momento propizio, rivela, come Bruto primo, tutta la sua sapienza, o pure come un vero sciocco che impara finalmente la lezione, prende malizia, e compie, alla sua volta, gesta mirabili.

Ma, prima di arrivare a capire, di quanti sbagli esilaranti egli ci deve dare spettacolo!

Il popolo russo crede che i poveri di spirito, i pazzi siano spesso illuminati. Questa credenza muove forse dall'avere inteso dalle novelline come il più delle volte lo sciocco sia fortunato. Nelle novelline

russe, per lo meno, *Ivan Durak* (Ivan lo sciocco) od *Emilio il pigro*, che va a cercar acqua in un barile per sua sorella, a patto che essa le dia un paio di scarpe rosse, finiscono col far buona fortuna.

Ma, prima di procedere innanzi, desidero rispondere ad una obbiezione che m' immagino possa essermi fatta da alcuno di voi. Sta bene, mi direte, che la bella fanciulla nata dalla polvere dell' occhio di Brahma, raccolta dal sole, sposata da Indra, sia l'aurora vespertina divenuta nella notte Cenerentola; ma la leggenda del *Râmâyana* non ci dice ancora precisamente che la bella fanciulla, Bâlâ, abbia fatta alcuna sciocchezza. Se nell' India stessa è già creato l'equivoco tra il fanciullo e lo sciocco, se Manu stesso ci dice che *il fanciullo è un ignorante* (*ag'n'o bhavati vai bâlah*), noi non vediamo ancora come nel giovine sole, o nella giovine aurora, l' indiano abbia figurato lo scemo. Per poter credere che la polverosa Bâlâ, amata dal sole e da Indra, oltre che la bellina, fu pure, da principio, la sciocchina, od almeno apparve tale, gioverebbe, fra tanta ricchezza di tradizioni indiane, trovarne una che rendesse evidente una tale congettura.

Che il giovine sole sia spesso rappresentato come un Dio od un eroe fanciullo, non è dubbio; ma che egli, prima di compier le sue gesta eroiche, siasi nascosto e fatto passare, come l' aurora, sua gemella o sposa predestinata, per scemo, quantunque appaia probabile, rimane ancora a dimostrarsi.

Vediamo dunque di che natura sia lo sciocco della novellina indiana.

Io ho già accennato ai due fratelli Bâlin e Sugrîva, di cui Bâlin figura l'imbelle, Sugrîva appare il vittorioso. La parola *Sugrîva* vuol dire quello *che ha una bella nuca*. Il fratello che egli abbatte probabilmente aveva una qualità opposta, cioè il difetto di nuca; e con un tale mancamento non è improbabile ch'egli fosse pure creduto un po' scemo. Nel vero, nell' inno centesimo quarto del settimo libro del *Rigveda,* troviamo qualificati i *mûradevi* ossia *Dei sciocchi,* come *vigrîvâsas,* ossia *privi di nuca* e di testa. Il sole moribondo è colpito per dir di dietro, ora alla nuca, ora al calcagno; ora perciò egli diviene un po'scemo, ora zoppo.

Nell' inno ventesimo primo del quarto libro del *Rigveda,* Indra dice di sè che egli era una volta Manu, una volta il Sole, e che ora egli è Kakshivant, il bardo sapiente, Uçana il sapiente; ch' egli diede la pioggia ai mortali, che distrusse le novantanove fortezze del mostro Çambara, ch' egli è l' uccello degli uccelli, l' aquila delle aquile, ed ancora *il non sciocco* (*amûra*) che castiga *gli sciocchi* malvagi. Come può dunque Indra (tra gli appellativi sanscriti, del quale trovasi pur quello di Sugrîva), Indra che *non è sciocco,* avere amata *Bâlâ,* se Bâlâ fosse stata la fanciulla sciocca? Indra non ama dunque Bâlâ perchè sciocca, ma perchè buona e bella; non ama Apâlâ perchè è brutta, Ghoshâ perchè lebbrosa, Ahalyâ perchè diviene cenerentola; ma egli, che non è sciocco, sa che tutti i mali della fanciulla da lui amata sono l' opera di demonii perversi e malefici, distruggendo i quali egli distruggerà pure la malìa che può fare apparire sciocca o brutta la in-

telligente e bella aurora. La notte lega la favella, impedisce il moto, toglie la vista, oscura l'intendimento; Indra stesso appare talora egli stesso come legato da quelli impacci fatali; e in quel periodo oscuro e laborioso della sua vita potè egli stesso apparire talora come uno scemo; ma, per lo più, egli viene celebrato come un celeste benefattore. Nel liberar sè stesso, libera anco gli altri, e però egli appare, in quel punto, un *non sciocco* che distrugge *gli sciocchi* malefici.

Il sole, viaggiando per le tre o quattro stazioni notturne, acquista man mano più una maggiore intelligenza fino all'aurora del mattino. Ma, giunto al mattino, per voler troppo, alcuna volta gli può incoglier male. Secondo la terza novella del quinto libro del *Panciatantra*, quattro brahmani si mettono in via per cercare ricchezza; il primo brahmano si ferma alla prima stazione, ove trova una miniera di rame; ne porta via quanto rame può e se ne torna a casa; il secondo si ferma alla seconda stazione, ove trova e scava una miniera d'argento; il terzo, andando più innanzi, trova la miniera d'oro, e se ne arricchisce; il quarto non si appaga dell'oro e vuole andare più innanzi; il caldo, la sete lo opprimono quando incontra un povero infelice che (come Issione, al supplizio della ruota), reca intorno al capo una ruota che lo fa sanguinare. La ruota all'istante passa dal capo del primo tormentato al nuovo venuto, che ne prende il posto, e dovrà rimanere a quel supplizio, finchè un altro cercatore di tesori non venga a liberarlo. Qui il mito è trasparente. La ruota del sole

il disco solare compare, dopo che l'oro dell'aurora è stato scavato e disperso. Qui lo sciocco si rivela vero sciocco e si mantiene in carattere fino alla fine, come in parecchie novelline popolari, ove lo sciocco dopo essersi lasciata sfuggire la ricchezza, ossia la miniera d'oro, la miniera d'argento della novella indiana, non sa approfittarne, rimane povero, e si consuma nel fuoco. Tale è il fine di Pimpi ignudo, nella novellina toscana da me intesa sui colli di Signa, che termina i suoi errori fatali in un forno. « Lo chiamavano ignudo, perchè ei voleva sempre lavorare stando ignudo. Un giorno il cognato di Pimpi viene a chiamare lui e la Pimpa, perchè vadano a far da compare e da comare nel battesimo di un figlio che gli è nato. Lasciar tutti e due la casa non possono, e però la Pimpa risolve ch'essa andrà sola alla festa, e che Pimpi ignudo rimarrà a guardar la casa. Ma, come la donna è fuor dell'uscio, Pimpi vuole egli pure spassarsela un poco, e corre al pollaio, agguanta un cappone, se lo piglia e se lo cuoce. Intanto che il cappone cuoce, Pimpi discende in cantina e mette un fiasco sotto la botte del miglior vino. Intanto che il fiasco s'empie, egli corre a vedere se il cappone non brucia; e rivolta il cappone; dopo si ricorda del fiasco e discende alla cantina, che trova tutta allagata di vino. Ma non mancano mai espedienti a lui, Pimpi; per asciugare dunque la cantina, affinchè la Pimpa non se ne accorga, butta in quel lago di vino due sacca di gran gentile. Quindi torna a rattizzare il fuoco, perchè il cappone arrivi alla sua perfetta cottura. E, intanto che il cappone finisce di cuocere,

Pimpi, che non perde mai tempo, si spassa un poco col maialino. Manda pertanto il maialino per l'aia, e quindi con le molle ardenti gli corre dietro pizzicandolo. Il maialino salta come una lepre e Pimpi si diverte; il maialino salta, salta e salta, così bene che finalmente ne muore. Allora Pimpi, che ha buon cuore, se ne dispera. Ma, per crearsi almeno un po'di merito presso la Pimpa, e farsi perdonare il mal fatto, va con la somarina nel bosco a preparare un po'di legna pel forno; fa per tagliare un grosso ceppo; ma la mano di Pimpi è sgraziata; la scure cade invece sopra le gambe della somarina che ne muore. Pimpi allora è come fuori di sè, e dal molto dimenarsi e dalla paura della Pimpa, s'è tutto insudiciato e se ne avvede; allora risolve di recarsi a pigliare un bagno nel fiume. Ma, non ne azzecca una. Avendo vergogna de' ragazzi, si mette il suo abito da festa, il solo ch'egli abbia, poich'egli è Pimpi ignudo. La gente pensa che egli se ne vada a festa, e alcuno lo segue; veggono dove ripone gli abiti e glie li portano via, intanto che Pimpi diguazza nell'acqua. Finito il bagno, non trova più i suoi panni; traversa allora di corsa il paese; il cane del macellaio gli corre addosso e gli porta via.... il naso. Così mutilato, il povero Pimpi rientra in casa, e, per la grande vergogna, va a nascondersi nel forno. Ritorna la Pimpa e domanda di Pimpi ignudo che per un po' non fiata, poi, con un filo di voce, narra, dal fondo del forno, i casi suoi pietosi. La Pimpa sarebbe disposta a perdonargli ogni cosa; ma quando intende che il suo Pimpi non ha più.... naso, perde

la pazienza, mette legna nel forno, e così il povero Pimpi muore arrosto, come il cappone che non ha mangiato. »

Un'altra novellina curiosa si racconta ad Empoli, e la ricordo qui, poichè udremo in breve una novellina indiana che riunisce insieme le nostre due novelline.

« Il re della Russia, diceva dunque la novellina nostra, aveva una figlia che nessuno aveva visto ridere. Il re, dolente per tanta malinconia della sua figliuola, la promise in moglie a colui che fosse riuscito a far tanto ch'ella ridesse. I giovanotti di quel paese ne immaginarono allora d'ogni sorta; chi si veste da arlecchino, chi porta una schiacciata larga come la strada, chi fa una burla, chi l'altra; inutilmente: la principessa non si scuote. Ad un vecchino è intanto caduto il ciuco col baroccio entro una fossa. Passa un giovine signore, di quelli che vanno per far ridere la figlia del re della Russia. Il vecchino gli si raccomanda perchè accorra in aiuto; ma il signorino gli fa, invece, atto di dispregio e tira innanzi per la sua via. Passa un giovine contadino, che lasciò casa sua per andare nel mondo in cerca di ventura. Il vecchino si rivolge a lui richiedendolo d'aiuto. Egli discende animoso nella fossa; vi s' infanga tutto, ma riesce a liberare ciuco e baroccio. In premio di quell'opera di carità, il vecchino gli regala due aquiline, che hanno questo di singolare, nessuno può toccarle senza rimanervi appiccicato. Il giovine contadino prosegue la sua via ed arriva ad una locanda con le due aquiline. Entra in camera

e si mette a letto, avendo avuto cura di nascondere alla vista di tutti le aquiline; mentre egli dorme, le figlie del locandiere, vinte da molta curiosità, volendo sapere che cosa il forestiero siasi messo in camera, balzano dal letto, vestite il meno possibile, entrano in camera, si accostano alle aquiline e vi rimangono appiccicate; si dibattono per liberarsene e levano un gran rumore, che desta la vecchia locandiera, la quale, vestita come le sue figliuole, balza dal letto, accorre e fa per liberare le figlie dalle aquiline, ma rimane alla sua volta appiccicata. Il giovine si desta al mattino, vede la novità, se ne compiace molto, pensando aver trovato il fatto suo; si veste in fretta, esce dalla locanda e non dice altro se non: *Aquiline, innanzi!* Le aquiline precedono, ed entrano in città col loro strascico; un tale s'accosta, volendo gittare, almeno sopra la vecchia, un pudico mantello; ma egli pure vi rimane appiccicato. E il giovine contadino continua a gridare: *Aquiline, innanzi!* Un fabbro s'accosta co' suoi serrami, quindi un pittore che vuol pitturare la vecchia; ma essi ancora s'appiccicano facendo lo strascico più lungo. E il giovane contadino a gridar sempre: *Aquiline, innanzi!* Di che, grandi risate, grande schiamazzo per tutta la città; la principessa che non ride mai, s'affaccia al balcone per vedere che novità sia quella; alla vista inaspettata delle aquiline e del loro lungo strascico, non contiene le risa, e lo zotico uomo che ebbe tanta virtù da farla ridere, se la sposa e diviene un gran principe. »

In due strane novelline indiane della *Venticinquina* di *Vetâla*, un vecchio brahmano entra nel cadavere

d'un bel fanciullo per prolungare la propria vita, piangendo da prima sul fanciullo, e poi ridendo; dopo aver riso egli risorge a nuova vita.

Che cosa significa il riso del vecchio brahmano, e quello della principessa di Russia, ricordato nelle nostre novelline?

La principessa, che non ride, è anch'essa una forma dell'aurora vespertina che s'oscura nella tenebra notturna, e diviene cenerentola, polverosa, inferma, triste.

La fanciulla dalla pelle scura, si rischiara verso il mattino; ed uno degli appellativi più frequenti dati nel *Rigveda* all'aurora è *la sorridente*. Essa ride pure soltanto alla vista dello sposo, ch'è ancora il nostro sciocco divenuto intelligente. Come l'aurora ritrova il suo sorriso perduto alla vista del sole, così il sole acquista splendore alla vista della principessa ch'egli ha fatto sorridere.

Quanto al modo con cui lo sposo predestinato fa sorridere la sposa, è diverso nelle varie novelline e, per lo più, di non facile dichiarazione ad orecchio pudico. È parlandole all'orecchio che Giove fa ridere Giunone, che il Re fa ridere la Regina. Le novelline lo hanno più o meno alterato e velato; ma, quando si dovesse rintracciare il primo motivo di quel riso, si troverebbe soltanto nell'ordine scabroso de' miti fallici.

Ed ora vediamo in qual forma si racconta pur sempre nell'India bengalica la novellina dello sciocco (1).

(1) *Indian Fairy Tales*, by M. Stokes. Calcutta, 1879.

Fu già una volta una vedova di nome Hungni, che aveva un solo figlio di nome Saciùli, molto sciocco. Egli aveva udito che vi sono donne le quali non ridono e domandò un giorno a sua madre: — Che cos'è che può far ridere una donna? — La madre non vuol rispondere alla domanda dello sciocco figliuolo e dice evasivamente o con malizia: — Buttandole addosso una pietra assai grave, riderà. — Ora a noi, dice Saciuli, io vo'far ridere una di queste donne. — Due povere fanciulle vanno alla fonte e Saciùli le lascia passare; quando passa la terza, tutta adorna di perle, egli le butta addosso una pietra; la fanciulla cade morta, ma la sua bocca rimane aperta, come se volesse sorridere. — Oh guarda, guarda, grida Saciùli, com'essa ride! — e corre tosto a chiamar la sua mamma: — Mamma, venite ed osservate come io feci ridere una donna. — La madre a quella vista mostra spavento, poichè la morta apparteneva ad una grande famiglia; ma, poichè le perle ch'essa portava valgono mille rupie, se le toglie in casa e butta la fanciulla in un pozzo. Intanto il padre e la madre della fanciulla fanno gridare per tutto il paese che ricaverebbe una buona somma di danaro chi avesse ritrovata una fanciulla con le perle; ciò inteso, la madre di Saciùli butta nel pozzo una pecora e ne leva via il cadavere della fanciulla, avendo inteso che quello sciocco del suo figliuolo s'era subito vantato ch'egli sapeva dove la fanciulla era e che l'avrebbe egli stesso cavata fuori dal pozzo. Quando arrivano gli uomini della corte, Saciùli discende nel pozzo, e domanda loro: — Ha essa occhi?

— Di certo, come non avrebbe occhi? risposero gli uomini. — Ha essa un naso? — Sì, ha un naso. — Ed anche una bocca? — Anche una bocca. — Ed un lungo muso? — Gli uomini non sapevano che rispondere; ragionando con uno sciocco che, come Bertoldo, parlava sempre in figura, credevano sbagliare dicendo di no, e risposero: — Sì, ha un lungo muso. — Ed una coda? domandò Saciùli. — Una coda? esclamarono essi, come una coda? Forse perchè aveva lunghi i capelli? Senza dubbio, egli chiama così i capelli. Sì, sì, essa aveva una coda. — Ed orecchi? — Sì, orecchi. — E quattro piedi? — Gli uomini si domandavano gli uni agli altri: — Ma come poteva aver quattro piedi? Forse che voi chiamate piedi anche le mani? sì, sì, essa aveva quattro piedi; portala dunque subito su. — Saciùli allora trasse fuori la pecora. Gli uomini s' accorsero d' aver che fare con uno sciocco, lo picchiarono e se ne andarono; Saciùli torna in casa a raccontare l'accaduto alla madre, la quale, fingendosi in collera, lo ripicchia un'altra volta per proprio conto. Ma Saciùli questa volta s' offende e se ne parte di casa, con un po' di pane; e cammina pel mondo, in cerca di fortuna. Trova un cammello del re staccatosi dal resto della carovana e carico d' oro; lo piglia e lo conduce alla madre, che si rallegra assai per quella seconda improvvisa fortuna ripiovutale in casa. Ma la madre teme che lo sciocco parli, e per togliergli credito, un giorno ch'egli sta fuori appiccica alla casa dei confetti e dice a Saciùli che le son piovuti dal cielo. Saciùli ripete subito a tutti che il giorno in cui

entrarono rupie nella casa di sua madre, piovvero confetti sopra di essa. La gente risponde che non può esser creduto ad un uomo che dice tali bugie, poichè nessuno vide mai piovere confetti. Difatti vanno alla casa per vedere i confetti, e la madre avendoli già fatti levare, si persuadono soltanto che Saciùli è uno sciocco che dice cose non vere. Vengono le genti del re a cercare il denaro di cui il cammello menato via da Saciùli era carico, invitati a cercare in casa di sua madre dallo stesso Saciùli. Ma la madre ha nascosto così bene il danaro che non si può più ritrovare. Allora le genti del re picchiano Saciùli chiamandolo bugiardo; e Saciùli, per provare ch' egli ha detto il vero, soggiunge che la madre prese le rupie nel giorno in cui piovvero confetti dal cielo. Allora Saciùli fu picchiato più sodo, e la madre gli diede il resto del conto, cacciandolo un'altra volta di casa e dicendogli: — Va' e muori. — Saciùli toglie con sè un'accetta, sale sopra un albero per tagliarsi di sotto ai piedi i rami, credendo quello il modo più semplice con cui un uomo può darsi la morte. Ma un vecchio che si trova sotto l' albero l' avverte che se egli taglia dell'altro morrà. Saciùli discende in fretta, prende per la mano il vecchio, e gli domanda s'egli sappia quando a lui, Saciùli, toccherà di morire. — E che volete ch'io ne sappia? lasciatemi. — No, io non vi lascierò finchè non m'avrete detto quando io debba morire. — Ebbene, dice il vecchio, voi morrete quando troverete un filo scarlatto sul vostro casacchino. — Saciùli entra in una sartoria; un filo rosso gli cade sul ca-

sacchino; egli lo vede ed esclama: — Ahimè, ora io debbo morire. — Come lo sapete? domandano i sarti. — Un uomo mi disse che sarei morto quando vedessi un filo rosso sul mio casacchino. — I sarti ridono, ma Saciùli non ride; egli si reca in una landa, e vi si scava con l'accetta una tomba, dove si pone per morto a giacere. Passa un tale che porta un vaso di latte e miele, e grida: — Non c'è nessuno che voglia portarmi questo latte e miele in casa? Gli darò per la pena quattro monetine. — Allora Saciùli si leva dalla sua tomba: — Io son morto, egli dice, ma ormai stanco e noiato di giacer qui, non posso rimanervi dell'altro. — Bene, dice l'uomo, voi mi porterete dunque questo vaso. — Intanto che Saciùli cammina, dice tra sè: — Con queste quattro monetine, io mi comprerò una gallina; quindi venderò la gallina con le sue uova, e col danaro mi comprerò una capra; poi venderò la capra col suo latte e la sua pelle, e comprerò una vacca, e venderò il suo latte; quindi sposerò una donna, e quando avrò de'figli ed essi mi diranno: — Babbo, avete voi un po' di riso? — ed io risponderò: — No, no, io non ho del riso. — Così dicendo egli scote il capo, ed il vaso va in pezzi e il latte e miele si sperde, e tutti i bei sogni di Saciùli se ne vanno in fumo. Qui la lunga novellina prosegue ancora; e si congiunge con l'altra di *Piccolino,* di *Giovannino senza paura,* dello *Scolaro del Diavolo,* ed anche con quella del *Ladro;* Saciùli finisce anch'esso di sciocco che era col diventar furbo; allora sua madre pensa a farne un dottore, riconoscendo ch'egli non era uno sciocco,

ma un sapientone, e gli trova una sposa, e vuole che siano fatte nozze grandi e solenni.

Io ho già detto che il sole è spesso rappresentato come uno sciocco fin che rimane chiuso nella tenebra, e che incomincia a capire, a vedere, a far prodezze quando ne esce, quando s'avvicina all'aurora, la sposa predestinata, la principessa che ride. La novellina indiana ha riscontri che si spiegano facilmente con le mongolle, ma ne ha pure dei mirabili con le più remote novelline gaeliche, ove s'induce, per discreditarlo, lo sciocco a parlare di un tempo in cui piovevano grappoli d'uva, o frittate; l'incidente dello sciocco che, uscito di casa, sale nella notte sull'albero, si trova nelle novelline mongolle, russe, piemontesi, siciliane, anzi in quasi tutti i racconti che si riferiscono allo sciocco ed al ladro; ma qui mi fermo, per invitarvi a considerare anche una volta la verità della tesi che ho già posta; come all'aurora risponde il sole, alla Cenerentola il Cenerentolo, alla piccola sorella il piccolo fratello, così al piccolo sciocco risponde la sciocchina, allo sciocchino Saciùli, la sciocchina Perrette, del La Fontaine, la *Laitière* del *Pot au lait,* alla quale m'immagino che avrete subito pensato nell'udir la storiella che precede. Anche Perrette doveva da principio aver poca testa, esser *vigrîvâ* come lo sciocco, lo scemo, l'imbecille, quasi demoniaco, che Indra abbatte nel *Rigveda;* sposando Bâlâ la bella fanciulla (da prima *vigrîvâ,* o di poca testa, e poi *sugrîvâ* o di molta testa), Indra la rende finalmente accorta; nel primo stadio della sua unione egli genera da essa

Bâlin, il fratello scadente, nel secondo stadio il fratello vittorioso Sugrîva, l'alleato potente di Râmâ. Il trovare nelle novelline indiane il tipo mascolino di Perrette ci persuade una volta più che la novellina dello sciocco e della sciocchina si fonda sulle relazioni reciproche del sole con l'aurora che scambiano spesso i loro uffici. Nella novellina dello sciocco Pimpi, vediamo lo sciocco che si prepara a far festa con polli, con un maialino, poi con una somarina; ma non gliene va bene una, ed anche egli versa il liquido che gli è dato in custodia; cioè, spande il vino dalla botte. Tutto ciò che egli fa è sciocco e vano, come i sogni di Perrette.

Sono ora tredici anni che il professor Max Müller faceva nella Istituzione Reale di Londra una lettura geniale ed erudita sulla migrazione letteraria della favola di Perrette. « Perrette, essendosi sopra un guancialino adagiato un vaso pieno di latte, sperava con esso recarsi, senza alcun ostacolo alla città; essa contava già fra sè tutto il danaro che avrebbe ricavato dal latte e come lo avrebbe adoperato; comprava cento uova, faceva covare tre volte; con le sue cure tutto sarebbe andato benissimo. « Mi sarà facile, diceva, allevar de' polli intorno alla casa, e la volpe sarà bene accorta se m' impedirà coi polli di comprarmi un maiale. Lo comprerò grossotto, e lo rivenderò per un bel gruzzolo di danaro; e chi m'impedirà allora di mettermi nella stalla, con quel prezzo, una vacca col suo vitello che vedrò saltellare in mezzo al gregge? » Ed anche Perrette si mette a saltellare; il latte cade; addio vitello, vacca, maiale, covata;

la signora di questi beni, guardando con occhio pietoso tutta la sua fortuna dispersa, va a chieder perdono al marito, con gran timore d'esser picchiata; del racconto si fece una farsa e s'intitolò *Le Pot au lait.* » Lo stesso La Fontaine confessava d'aver tolto il maggior numero dalle favole contenute negli ultimi libri dalle favole indiane di Pilpay. Non vi è dunque alcun dubbio che il tipo letterario di Perrette fu raccolto da una tradizione letteraria di origine indiana. Il professor Max Müller riscontrò già la novella del brahmano nel *Panciatantra* che sogna di vendere, in tempo di carestia, per cento rupie un vaso di riso, di comprarsi un paio di capre, e con quelle di formarsi un intiero gregge di capre. Quindi egli acquisterebbe vacche e bufali, giumente e cavalli, che venderebbe per molto oro, con cui si fabbricherebbe una bella casa, per la quale otterrebbe una bella moglie ben dotata, dalla quale avrebbe un figlio, cui darebbe il nome di Somasarman, che gli danzerà sulle ginocchia; ma il bambino vorrà avvicinarsi troppo alle zampe de'cavalli, ed egli chiamerà la moglie perchè venga a ripigliarsi il bambino; ed essa, distratta dalle sue cure domestiche, non gli darà retta; ed egli le andrà allora addosso, e le assesterà un bel calcio, così; e, mentre il brahmano dice, dà un calcio nel vaso, che va in pezzi e disperde tutto il riso. Una novellina simile ritrovasi nell'indiano *Hitopadeça;* ma quivi la storiella ha meno brio, e i sogni del brahmano appaiono più modesti. La storiella poi da me recata che corre oggi ancora nell'India riferendosi al notissimo tipo generico dello

sciocco leggendario indo-europeo ci mostra anche meglio a qual ciclo di novelline il racconto staccato di Perrette e dei due brahmani del *Panciatantra* e quello dell'*Hitopadeça* debbano particolarmente esser riferiti; vi troviamo poi quella stessa sostituzione del vaso di latte al vaso di riso, che ritrovasi nella favola del La Fontaine e nella versione araba del *Panciatantra,* onde sembra ovvio l'argomentare che i traduttori arabi del *Panciatantra* conoscessero un testo originale di quelle novelle indiane diverso da quello a noi pervenuto. Non essendo state le novelle e favole indiane, inventate dagli autori o dall'autore del *Panciatantra,* ma raccolte esse stesse dalla tradizione popolare, poichè le tradizioni erano varie, in alcune parti dell'India, potè essere preferita una variante tradizionale, in altra un'altra, o, per dir meglio, nelle diverse provincie si seguì la tradizione speciale che vi correva, fin che la forma del *Panciatantra* non rimase definitivamente stabilita. Così è assai probabile che, in una delle antiche tradizioni popolari indiane, passate per mezzo di alcuna tradizione letteraria dall'India in Europa, si trovasse già figurata la sciocchina invece dello sciocchetello. Il professor Max Müller mostrò già come nel *Dialogus creaturarum optime moralizatus,* attribuito a Niccolò Pergamino che visse nel secolo decimoterzo, nel *Conde Lucanor* dell'infante Don Juan Manuel, morto nel 1347, e nei *Contes et Nouvelles de Bonaventure des Periers* del secolo decimosesto, il brahmano è sostituito da una donna; onde rimane provato che il La Fontaine non creò il tipo di Perrette, ma lo trovò già

nella tradizione letteraria. Il professor Max Müller fermò la sua dotta indagine a questi tre autori, i quali tutti dovettero più o meno mediatamente derivare la loro novella da una stessa fonte, che fu indiana. Bonaventure des Periers paragona gli alchimisti intenti alla fabbricazione dell'oro « à une bonne femme qui portoit une potée de laict au marché, faisant son compte ainsi; qu'elle la vendrait deux liards; de ces deux liards elle en achepteroit une douzaine d'œufs, lesquelz elle mettroit couver, et en auroit une douzaine de poussins; ces poussins deviendroient grands, et les feroit chaponner; ces chapons vaudroient cinq solz la pièce, ce seroit un escu et plus, dont elle achepteroit deux cochons, masle et femelle, qui deviendroient grands et en feroient une douzaine d'autres, qu'elle vendroit vingt solz la pièce; après les avoir nourris quelque temps, ce seroient douze francs, dont elle achepteroit une jument, qui porteroit un beau poulain, lequel croistroit et deviendroit tant gentil; il sauteroit et feroit: Hin. Et en disant Hin, la bonne femme, de l'aise qu'elle avoit en son compte, se print à faire la ruade que feroit son poulain; et en ce faisant sa potée de laict va tomber, et se respandit toute. Et voilà ses œufs, ses poussins, ses chapons, ses cochons, sa jument et son poulain tous par terre. » Così, nel *Conde Lucanor*, Donna Truhana, essendo povera, si mette a sognare, e quando sogna nozze, ride e salta, e quando ride e salta, rompe il vaso e spande a terra il latte.

Conchiudo ora, col mio solito ritornello; se, come

è probabile il tipo della sciocchina che, dopo aver sognato ricchezze e grandezze, rompe il vaso e spande il latte, proviene dall' India; se ho dimostrato abbastanza la stretta parentela fra la novellina popolare indiana ed i miti che la generarono; se ho indotta nell' animo vostro la persuasione che lo sciocco è il sole nel suo periodo tenebroso che al mattino ritorna intelligente, e la sciocchina l' aurora vespertina che nella notte sogna le splendide nozze del mattino; in Donna Truhana ed in Perrette che sognano, ridono e saltano, al pensiero che la loro ricchezza è vicina, e, per essa, lo sposatore, noi dobbiamo ravvisare l' aurora che ride e danza e celebra le sue nozze col sole, rompendo (come usa nelle nozze le vecchie stoviglie della casa) il vaso che reca sul capo, nel quale sta il latte, che l' alba del mattino versa e disperde per la terra. L' olla, l' anfora (come il barile che versa), per lo più, nel mito, porta fortuna all' eroe che la possiede. Nel *Mahâbhârata,* il Dio Kr'ishna si traveste da povero mendicante e arriva alla casa dei principi Panduidi, impoverita, ma sempre ospitale; nella pignatta stanno a bollire gli ultimi legumi; ne fanno parte all' ospite che concede la grazia che la pignatta, da quel giorno in poi, cuocerà sempre legumi a piacere dei Panduidi; un simile racconto intesi in Piemonte; solamente, invece del Dio Kr'ishna, è Nostro Signore, travestito da povero vecchio, che picchia e domanda ospitalità alla casa della povera vedova, la quale ha soli più due fagiuoli nella pentola. Nostro Signore invita i fanciulli a recarsi nella strada a prender ciottolini

i quali buttati nella pentola diventano fagiuoli. Nel *Tuti Nameh,* versione persiana della raccolta indiana di novelle detta *La settantina del pappagallo,* due fratelli disputano fra loro pel possesso di una scodella, nella quale si trova sempre quello che si desidera mangiare o bere. In altra novellina della stessa raccolta, un taglialegna incontra dieci maghi raccolti intorno ad un pignattino, nel quale trovano da mangiare quel che desiderano; essi fanno amicizia col taglialegna e gli regalano il pignattino; il taglialegna invita i propri amici a banchetto, ma non può rattenere la propria contentezza, e si mette a danzare col pignattino in capo; il pignattino cade e la fortuna del taglialegna svanisce. Tra le novelline slave è quella di un pentolaio che s' arricchisce, e di suo fratello che passa per uno scemo, ma vende assai cara una pignatta nella quale i legumi possono cuocere da sè senza fuoco. In una novellina russa raccolta dall'Afanassieff, il fratello povero attinge acqua; l' anfora di lui è rotta, ma dall'anfora esce un' anitra, la quale una volta fa uova d' argento e un' altra volta fa uova d'oro. Dunque il *pot* di Perrette non è un vaso come gli altri; anche *cassé* vale ancora qualche cosa; come dal cigno di Leda escono uova meravigliose, una delle quali dà la vita ad Elena (l' aurora), l' altra ai due Dioscuri (il sole e la luna), così dal *pot cassé* vengono fuori molte buone e belle cose; e si capisce che la bella fanciulla rida e danzi quando l' anforina per la quale spera splendide nozze sta per rompersi. I sogni dello sciocco e della sciocchina sono conformi a quello che

essi faranno; anche la novellina indiana dello sciocco Saciùli termina con l' acquisto della pignatta che cuoce da sè. Quantunque i Greci abbiano conosciuto l' *authepsa*, ed i Russi ne abbiano derivato il loro *samovar* (ossia il vaso che cuoce da sè), que' vasi terrestri, se non si mettono intorno ad essi carboni accesi, non fanno il miracolo di riscaldarsi. Nel cielo, invece, il sole, la luna, l' aurora, le stelle sono tutti fuochi che s' accendono da sè stessi. Beato dunque l' eroe che possiede que' pentolini sempre ardenti; egli è sicuro di far fortuna; chè quel pentolino si può vendere a caro prezzo, cambiandolo con molto oro. Si può avere le orecchie d' asino come il re Mida, e pure conseguire il dono divino che arricchisce, cioè far diventare oro quanto si tocca; si può benissimo esser nato sciocco come Saciùli, ma quando egli acquista il pignattino mirabile, quello diviene il principio di tutte le sue buone fortune. Il pignattino che cuoce da sè è della stessa natura del vaso di Saciùli e di Perrette. L'eroe e l' eroina s' identificano con l' oggetto che viene loro attribuito. Lo sciocchino della novellina possono dunque benissimo dire di sè: « Noi non siamo così imbecilli come vi abbiamo lasciato credere; fin che eravamo deboli, ci siamo tenuti nascosti; quando è venuto il nostro momento, quando lo sposo è apparso alla sposa, la sposa allo sposo, le nostre malinconie svanirono, noi abbiamo nuovamente aperto gli occhi alla vita; il sole povero divenne lo sposo ricco ed intelligente; l' aurora povera diventò la ricca sposa che capisce, e nella nostra casa ricomincia-

rono, con le nozze dell'aurora col sole, le risa e le danze, e, se qualche cosa s'è rotto per via, chi rompe paga.... e i cocci sono suoi. »

Ma chi non si contenterebbe di que'cocci, quando sapesse che essi erano d'oro? che quell'anfora era d'oro? un'anfora colossale, alta e vasta quanto il cielo d'oriente, la quale, agitata in cima al monte, versa dalla sua bocca il latte? che quel latte è l'alba del giorno biancheggiante? che quell'oro è l'aurora che si muove, l'aurora che gli antichi inni vedici, i primi inni che siano stati cantati dalla nostra stirpe, ci rappresentano come un'agile pastorella, *fornita di vacche* (*gomatî*), *di cavalli* (*açvavatî*) e d'ogni cosa buona (*sûnritavatî*), ricca e prodiga delle sue ricchezze, ch'essa facilmente spande? una pastorella, una vaga fanciulla, che alla vista del sole sposo si muove e ride e danza. . . . . fin che il vaso, l'anfora delle meraviglie le cade di capo, il bel capo *sugrîva*, pieno di bei sogni che svaniscono insieme con la divina sognatrice, con l'anfora spezzata, con l'aurora dispersa, divenuta un vaso, un'anfora dell'abbondanza? (1).

La *Laitière Perrette*, presa da sè, rimane una sciocchina; ricondotta alla sua prima fonte mitica,

(1) Nell'*Harivança*, il nome di *Sugrîvâ* o *Sugrîvî* è dato ad una ninfa, ad un'*apsarâ*, alla figlia di *Daksha* l'intelligente, uno dei nomi ora di Brahman, ora di Pragiapatî, ora Çiva, sposa di Kaçyapa, madre de'cavalli, de'cammelli, degli asini; nè par dubbio che in quella *Sugrîvâ* s'abbia a ravvisar l'aurora.

alla vaga pastorella vedica che spande da prima latte e poi oro e perle danzando, ritorna una figura splendida, ossia quella *sempre giovane*, non pure immortale ella stessa, ma creatrice di molte altre immortali a lei simili, che la novellina popolare, fra tanta rovina di cose mortali, ha preso cura di tener viva nella nostra memoria.

IV

LA NOVELLINA DEL LADRO

La novellina del ladro si congiunge così intimamente con quella dello sciocco che si può dire la stessa; l'una è la prosecuzione dell'altra; lo sciocco acquista malizia per via. Stando coi ladri s'impara a rubare; e lo sciocco, nel suo periodo oscuro, si rappresenta quasi sempre in compagnia de' ladri, onde riesce finalmente egli stesso un ladro esimio, anzi un ladro perfetto, che desta meraviglia e riesce finalmente non solo ammirato, ma venerato quasi come un essere divino.

È noto come i Greci vedevano già in Hermes o Mercurio, ora un figlio del terzo Giove, ora un Trimegisto, ossia tre volte grandissimo, filosofo e sacerdote potentissimo; ora un alato messaggiero degli Dei, ora un poetico *psychopompo* o guidatore delle anime, ora un figlio del Nilo, ora un sole, ora finalmente un *Dio dei mercanti* e un *Dio de' ladri*. Tutti questi

diversi aspetti mitici ne' quali ci venne rappresentato Mercurio non sono contradittorii, ma figurano il viaggio che fa il sole dalla sera al mattino ne'suoi varii momenti, nelle sue varie stazioni celesti ed infernali, e possono ancora aiutarci a spiegare col mito le varie fasi per le quali passò la novellina del ladro. Nè con ciò intendo attribuire l'origine del tipo novellistico del ladro all' Hermes Dio de' ladri; ma, poichè, nella mitologia ellenica, il ladro perfetto è già diventato un Dio, per analogia, possiamo ancora renderci conto dello strano favore che il ladro trovò pure ne' racconti tradizionali de' popoli indo-europei.

Quando poi intendo la plebe fiorentina nominare, nelle sue giaculatorie, il *Dio ladro,* non sono punto disposto a riconoscere in questa ed in altre simili fioriture del linguaggio plebeo un' offesa al cristianesimo. Come sono rimaste nel nostro linguaggio popolare alcune formule evidenti del giuramento pagano; come in molte parti d'Italia sono ancora frequentissimi gli intercalari: *Per Bacco* e *Per Diana,* quando si perde pazienza, così Dio prese, indegnamente, il posto di Giove, Ercole, Bacco, e la Madonna il posto di Diana, che era specialmente venerata dalla plebe di Roma. Una parte delle invocazioni pagane è rimasta nelle nostre plebi, e si avrebbe torto a credere che la plebe fiorentina intenda veramente offendere la divinità di Cristo quando essa nomina il Dio Ladro, e quando accompagna il nome della Madonna con un epiteto punto punto esornativo e che, anzi, per quella confusione che s' è fatta, pur troppo, del sacro col profano, ci suona orribile. Ma il porco, ma il cane,

ma il ladro avendo già figurato negli antichi miti pagani e l'animale avendo avuto, come l'eroe, la sua epopea eroica, rimase anche nel linguaggio plebeo una reminiscenza di quelle forme animalesche, e incarnazioni più basse del nume. Così può spiegarsi che un uomo del volgo possa essere devoto frequentatore di una chiesa cattolica, e pure ch'egli, per una specie di abito tradizionale ricevuto, pur troppo, dall'infanzia, prosegua a nominare i vecchi numi in modo che ci sembri bestemmiare il nume cristiano. S'egli potesse ancora continuare a nominare il Ladro Mercurio, o Giove Cane, nessuno vedrebbe in tali esclamazioni una bestemmia; Diana o Artemis, poi, essendo stata la Dea Vergine e al tempo stesso la protettrice del parto, per alleviare il quale credevasi sacrificando una troia a Lucina, alla Vergine Diana, renderlo più facile alla donna partoriente, come lo è alla troia fecondissima, la Vergine della Porca si è forse trasformata in un'altra espressione equivoca ed irriverente che giustamente ci offende. Così si cessò di nominare Mercurio Dio de'ladri, e si disse soltanto il *Dio ladro,* convertendo quasi in una bestemmia quello che era da principio una semplice e naturale invocazione, un attributo quasi necessario del nume, concepito in un suo determinato e speciale aspetto.

Ma come mai può avere esistito un Dio de' ladri? come si può esser fatto del ladro un tipo ideale?

Non avremmo bisogno di rimontare ad età molto lontane, per comprendere il fascino che esercitò sulla immaginazione popolare il tipo del ladro audacissimo.

Son pochi anni che Giuseppe Garibaldi scriveva nel suo romanzo *Clelia:* «Io ho simpatia per i briganti.» E i *Masnadieri* dello Schiller destarono sul fine del secolo passato l'ammirazione e l'entusiasmo di tutti gli studenti tedeschi. È proprio della nostra natura l'appassionarci per tutto ciò che ci appare straordinario; ora, quando ci si racconta d'un uomo solo che sfida ogni sorta d'ostacoli, per arrivare al possesso di un bene ch'egli ambisce, egli ci appar quasi in figura d'un giusto rivendicatore. Ma se questo sentimento è rimasto anche in mezzo ai nostri presenti ordini civili, che cosa non dovette avvenire, nelle lontane età, quando non erano ancora stabilite le leggi della proprietà, ed ogni bene conseguito doveva essere il frutto d'una conquista? Negli usi nuziali più antichi, la sposa doveva essere sempre rapita dall'eroe; lo stesso poteva dirsi della ricchezza. Chi la voleva dovea sapersela conquistare con la sapienza e col valore. Quando lo sciocco incomincia a svoltirsi, pone subito le mani sulla roba altrui, andando a scuola dai ladri, anzi dal re de' ladri.

Ricordo una novellina piemontese nella quale Giovannino senza paura, predestinato a diventare il più famoso de' ladri, prende le sue prime lezioni. Il re de' ladri gli insegna, da prima, ch'egli deve saltare addosso al primo che incontrerà, nelle ore di notte, per via. Giovannino incontra un primo viandante, lo butta in terra, salta sopra di lui, e poi lo lascia andare, con molta paura, ma con tutto il suo. Il ladro maestro sgrida allora Giovannino, e gli insegna che egli doveva pigliare al viandante la borsa. Questa

volta Giovannino ha capito; la seconda notte, assalta un altro viandante, e si fa dare la borsa, la vuota, lasciandogli nelle mani il denaro. Il maestro de' ladri incomincia allora a perder pazienza, e dice a Giovannino ch' egli dovea pigliare i quattrini. Giovannino è un uomo preciso; egli assalta la notte un terzo viandante; gli piglia la borsa, la vuota, cerca i soli quattrini, e lascia andar libero il viandante con la moneta più grossa. Solamente dopo la terza lezione Giovannino acquista piena malizia, e da quel punto egli diviene un ladro infallibile, incominciando a portar via il pane che s'infornа, col levar dalla parte esterna del forno una pietra, e terminando con le imprese illustri del furto de' gioielli del re, del furto del cavallo del re, e con le sue nozze con la figlia del re.

Questa forma di novellina ritroveremo tra poco non molto diversa in Erodoto; intanto mi piace ricordar qui un'altra variante piemontese della novellina dello sciocco. Una madre aveva un figlio stupido, il quale, per la sua stupidità, appariva buono da nulla e le dava frequente molestia. Un giorno lo stupido, essendo molto annoiato, se ne va dalla madre, e le dice: — Mamma, che debbo fare? — La madre risponde: — Se non sai che cosa fare, piglia la porta e falla andare. — Lo sciocco obbedisce; leva, come Sansone, la porta dai cardini e la mette sulle spalle, e va e va, non in cima ad un monte come Sansone, ma in cima ad un albero, sotto il quale vengono in breve i ladri a numerare e dividersi il rubato danaro. Lo sciocco lascia cadere la porta, i ladri si disperdono,

Giovannino piglia il denaro e lo porta alla madre. In altre varianti italiane della stessa novellina, il danaro de' ladri è chiuso o nel cavo d'un vecchio albero, o dentro una statua della Madonna; abbattendo l'albero o la statua, lo sciocco raccoglie il danaro de' ladri.

Nella sesta delle novelline calmucche di Siddhikür, un principe scaccia dal suo regno un uomo del quale ha preso sospetto. L'uomo arriva in una steppa. Quando giunge la notte, egli sale sopra un'alta pianta, una palma, portando con sè la testa di un cavallo morto che giace sotto di essa. Arrivano i demonii e vi banchettano. L'uomo lascia allora cadere la testa di cavallo. I demonii fuggono. Quando giunge il mattino, l'uomo discende, e trova una coppa d'oro, la quale egli s'immagina che abbia un potere magico. La prende e la cambia con un bastone che va in giro da sè e porta a chi lo manda tutto ciò ch'egli vuole, uccidendo il proprietario dell'oro o di qualsiasi altro bene desiderato.

Ed eccoci così tornati al *bastoncrocchia* delle nostre novelline popolari; ecco sostituita la porta buttata giù dallo sciocco con la testa di cavallo, sostituiti i ladri o i mercanti coi demonii; eccoci, insomma, ricondotti dalla novellina al mito, anzi al mito vedico.

Come Sansone solleva le porte della città in cima al monte, e con una mascella d'asino distrugge gli empi Filistei, la testa di cavallo disperde i demonii, i ladri, e procura l'oro, la ricchezza al giovine eroe, creduto sciocco, che diviene un ladro. Nella ventesima prima novellina popolare russa dell'Erlenwein, il fratello po-

vero ottiene ricchezze per mezzo della testa d'una cavalla, intanto che suo fratello ricco s' impoverisce. Nella quarantesima prima novellina russa del quarto libro dell' Afanassieff, la fanciulla perseguitata trova una testa di cavallo, che la prega di coprirla, e finalmente di entrarle nell' orecchio destro, per uscirle dal sinistro; dopo di ciò, essa diviene bellissima. La matrigna manda la propria figlia brutta a tentare la stessa prova; ma essa maltratta la testa di cavallo e questa la divora.

Negli inni vedici, il sapiente Dadhyan'c', propriamente *l'imburrato*, perde la testa per avere rivelato ai due divini cavalieri, agli Açvini, la *Madhuvidyâ* o *scienza dell' ambrosia*. Gli Açvini lo compensano, col dargli, invece, una meravigliosa testa di cavallo, con l' aiuto della quale il Dio Indra sconfigge ed uccide i novantanove nemici, i novantanove demonii, i novantanove mostri. Indra poi uccide i mostri, i nemici, per acquistar la ricchezza, della quale egli diviene liberale a'suoi protetti. Non pare dunque dubbia la stretta connessione fra la testa di cavallo con cui Indra disperde i mostri e la testa di cavallo con cui l' uomo perseguitato della novellina calmucca disperde i demonii e trova la coppa d' oro, la testa di cavallo, da cui esce la bella fanciulla, e tutte le novelline popolari indo-europee, nelle quali è menzione di un festino di ladri disturbato dal creduto sciocco che dall' alto di un albero li osserva.

Qui ancora la parentela tra la novellina ed il mito, ove si tenga conto di tutti gli anelli della catena tradizionale, appare manifesta; ma l' evidenza cresce

quando si pensi che, già nella lingua vedica, la parola *pani*, che significa propriamente il *mercante*, colui che *baratta*, rappresenta ancora *gli avari, i ricchi che tengono chiusa la loro ricchezza*, ed una specie di *demonii* che tengono chiusi i tesori. Quando pertanto il Dio Indra distrugge i *vritri* (o copritori) ed i *panayas* (o mercanti), egli s' impadronisce della ricchezza de' ladri. La luce è quella ricchezza, quel tesoro che il Dio Indra, divenendo ladro alla sua volta, rapisce ai ladri, ora in forma di oro, ora in forma di vacche, ora in forma di donne. Indra è ladro alla sua volta, ma egli appare un ladro liberatore; i demonii, invece, sono ladri malefici ed ignobili. Il rubare a ladri simili apparve meritorio; ed Indra non si fece alcuno scrupolo di ingannare gli ingannatori, e di farla, come si dice, al diavolo, presso il quale, in molte nostre novelline, il giovine eroe, il terzo fratello, Piccolino, Giovannino senza paura, va a scuola, o si mette a servizio; e, nel tempo del servizio, le impara tutte. Il servo era per gli autori comici greci e latini un equivalente di ladro e di frodatore. Anche l'eroe solare acquista tutti gli accorgimenti stando a servizio del diavolo, che sa ogni cosa; ma, per lo più, nelle novelline popolari, viene il punto in cui l'allievo, col soccorso della figlia del diavolo, dell'orco, del mostro, del mago, o del re, la fanciulla intelligente che gli vuol bene, impara a sciogliere indovinelli, ritrova il ripostiglio degli oggetti preziosi, e li porta via, e, con gli oggetti, non di rado la sposa, inseguito inutilmente dal demonio burlato. Per mezzo di Medea che lo ama, Giasone

scopre e porta via il vello d'oro. Anche l'oro dei Nibelunghi viene scoperto per mezzo d'una donna. In un inno vedico di singolare importanza, il centesimo ottavo del decimo libro del *Rigveda,* abbiamo un dialogo della bella messaggiera d'Indra, Saramâ, la quale viene per ripigliare e ricondurre ad Indra la pecunia, ossia le vacche rubate, coi *Pani* o ladri, o demonii avari che le tengono nascoste. I Pani o demonii ladri domandano alla bella Saramâ ond'essa venga e che voglia. Essa risponde: — Per incarico d'Indra, arrivo qual messaggiera presso di voi, o Pani, per domandare la vostra grande ricchezza. — I Pani vorrebbero venire a patti con Indra: — Chi è, dicono essi, Indra? Che aspetto ha colui del quale tu arrivi di lontano come messaggiera? Venga egli qua, noi lo riceveremo come un amico, ed egli sarà il pastore delle nostre vacche. — Saramâ li avverte che Indra è invincibile e che presto essi saranno distrutti da lui. I briganti rispondono ch'essi hanno buone armi, che le ricchezze loro, le quali consistono in vacche, cavalli ed altri beni, sono ben guardate nel chiuso d'una caverna; ma pur vorrebbero trattener la bella Saramâ presso di loro, farne una loro sorella, metterla a parte de' loro tesori. Saramâ risponde che non vuole nè fratellanza, nè sorellanza con essi (*nâham veda bhrâtritvam no svasritvam*); essi devono partirsene poichè Indra arriva: — Andate lontani, ella esclama, o *Pani,* ed escano fuori le vacche, per darvi lo scambio, com'è giusto. — Quì abbiamo in Saramâ una forma femminina dell'Hermes messaggiero degli Dei, che ne prenunzia l'arrivo;

la parola vale propriamente *la corritrice*, e in questa corritrice celeste fu vista talora una cagna, talora una cavalla; ma nell'inno vedico che ho citato essa parrebbe, invece, una donna, o una Dea; e potrebbe benissimo essere una forma dell'aurora, come i due Saramêyâu, i due suoi figli, i due cerberi del cielo o inferno vedico, parrebbero due forme animali degli Açvini, che guardano le due porte infernali, l'una ad occidente, l'altra ad oriente, l'una figura del sole moribondo, l'altra del sole nascente, l'una in relazione speciale con la luna, l'altra col sole. I due crepuscoli che stanno alle porte del cielo vespertino o mattutino, sono pure rappresentati miticamente nella forma di due orecchini; l'orecchino di destra rappresenta l'oriente, l'orecchino di sinistra l'occidente. La conquista di quelli orecchini è una delle imprese più ardue, e viene affidata, in una leggenda del *Mahâbhârata*, al giovine alunno del terzo sapiente Utanka protetto da Indra, il quale discende, per essi, all'inferno, a rapirli alla moglie del re. Ma, appena li ha tolti, egli piglia un bagno ed arriva il re de' serpenti Takshaka, travestito da mendicante, e gli porta via gli orecchini, nascondendosi di nuovo nella terra profonda. Indra viene in aiuto ad Utanka che vuol penetrare nel regno de'serpenti, e gli cede la sua propria clava, con la quale Utanka smuove la pietra, rompe la caverna, e discende nel regno dei serpenti, ove, tra le altre cose meravigliose, vede due donne che tessono, l'una con fili neri, l'altra con fili bianchi, ed una ruota con dodici raggi, fatta girare da sei giovani, ed un uomo ed un cavallo mirabili.

Le due donne sono l'aurora vespertina e l'aurora mattutina, l'una fila il giorno, l'altra fila la notte; l'una disfà come Penelope il lavoro dell'altra, poichè dove l'una mette un filo bianco l'altra mette un filo nero. La ruota è l'anno, i trecento sessanta raggi della ruota sono i giorni dell'anno; i sei giovani che fanno muovere la ruota sono i sei genii delle stagioni nelle quali si divide l'anno indiano. Utanka riconosce nell'uomo mirabile Indra, e nel suo cavallo, il cavallo solare, Agni; Utanka loda Indra e il suo cavallo; allora il cavallo manda fuori un fumo che avvolge i serpenti; il re de'serpenti lascia portar via gli orecchini ad Utanka, che fugge sopra il cavallo d'Indra, avendo, per la grazia d'Indra, gustata l'ambrosia (in forma d'escremento di Airavata, l'elefante bianco od il toro cavalcato da Indra) e ottenuto il dono dell'invulnerabilità nel regno dei serpenti. Il *Mahâbhârata* stesso, che ci racconta il viaggio del giovine Utanka all'inferno, o sia nel regno de'serpenti, per portar via gli orecchini della regina ed il cavallo mirabile, ci dichiara il senso mitologico di tutto il racconto. Come ne dubiteremo dunque noi, ritrovando vivo un racconto analogo in una serie numerosa di novelline indo-europee?

Risaliti così dalla novellina al mito, e arrivati alla persuasione che i derubati sono essi stessi dei ladri, dei demonii, ai quali è meritorio ed eroico il rapire ciò ch'essi hanno tolto, possiamo ridiscendere alla novellina, col vantaggio di sapere ormai che cosa significa quello sciocco diventato furbo, quel furbo in compagnia de'ladri diventato ladro, quel re dei

ladri al quale è bello il rubare, que'gioielli nascosti, quel cavallo del re, che, suprema intrapresa eroica dell'allievo de' ladri o allievo del diavolo, devono essere portati via, ingannando le guardie del re. La oscura e modesta novellina, poichè ne possiamo comprendere il senso riposto, acquista subito una grande importanza, offrendoci essa, nella sua maggior varietà e nella forma più amena, tutta la storia dell'immaginazione umana, rapita alla vista de'mirabili fenomeni della natura, e particolarmente de'fenomeni celesti. Takshaka, il re de'Serpenti, che trattiene e custodisce tesori nel suo regno sotterraneo, dove si filano il giorno e la notte, e dove si trovano gli orecchini della regina ed il cavallo d'Indra, ossia il cavallo solare, che Utanka va a rubare, è troppo evidentemente il demonio notturno, il re delle tenebre, perchè sia possibile vedere altro nel furto mitico che un rapimento della luce, la vera ambrosia divina, eternamente contesa fra i Devi e gli Asuri, e nelle novelline che rappresentano il ladro, altro che il viaggio dell'eroe solare nella notte e nell' inverno, onde vien fuori nel mattino e in primavera, ricco di splendori, ossia di tesori e di sapienza, luminoso e illuminante, dopo essere stato cieco, zoppo, muto, paralitico, sudicio, ignudo, triste, imbecille. Giovannino senza paura fa un patto col diavolo; quando lo ha servito, egli vorrebbe andarsene; ma il diavolo lo vorrebbe frodare nel prezzo per trattenerlo dell' altro a suo servizio: allora Giovannino froda il maestro, e porta via dall'inferno una tavola che s'apparecchia da sè d' ogni grazia di Dio, un bastone che picchia da sè, ed un

asino che butta monete d'oro e d'argento. Quest'asino meraviglioso è della stessa natura di quella testa di cavallo sotto la quale si trova il tesoro de' ladri con la coppa d' oro, e del cavallo che vien rapito dalle stalle del re. Secondo la leggenda vedica, ora sono gli asini, ora i cavalli che vincono la corsa celeste; l' aurora e gli Açvini appaiono guidati, ora da cavalli ora da asini; così da *peau d'âne* viene fuori una fanciulla di bellezza meravigliosa. Nella notte, il cavallo, come l'eroe, è triste, magro, zoppo, pieno di vizii; giunto il mattino, dalla bocca gli esce una schiuma bianca, l'alba; dalla coda, oro, ossia l'aurora. Col rapimento dell' asino che butta danaro, del cavallo rapidissimo, degli orecchini, e col matrimonio del giovine eroe con la figlia del re, termina per lo più la vita del ladro. L' oro riunisce il sole e l' aurora e li confonde entrambi; anche tra le parabole buddhistiche di Buddhaghosha leggiamo che il re Râma lebbroso, il quale cercò rifugio in una foresta, e la sorella del principe Ukkâmukha lebbrosa, che stava chiusa in una caverna, guariscono insieme diventando l'uno e l' altra d'oro, sposandosi e generando trentadue figli, dei quali pure vien detto che essi sono simili ad oro massiccio. Col trionfo del sole nel mattino e nella primavera, si scava dall' inferno e si manda fuori ogni tesoro. Lo scavo di quel tesoro, ossia il rapimento della luce d' oro chiusa nella tenebra, è la più gloriosa delle industrie e delle imprese mitiche; ed una delle forme predilette di questo mito è la liberazione del cavallo solare, rapito la sera dal mostro all' eroe, e riconqui-

stato il mattino dall' eroe al mostro; è il furto del tesoro reale.

La ricchezza vien fuori ora direttamente dall'inferno, ora dalle mani dei ladri, ora dalla testa del cavallo, ora col cavallo che esce dalle stalle del re, ora dagli orecchini della regina, ora da una statua tagliata nel legno, ora dal legno stesso, dalla veste di legno in cui la fanciulla perseguitata si chiude, dall'albero che il taglialegna spezza; il recarsi nel bosco la sera è pericoloso e l'eroe vi si perde; tagliando invece legna il mattino, ossia distruggendo la foresta, la selva tenebrosa, la notte, il giovine eroe fa la sua fortuna. Ogni singola immagine mitica generò una serie particolare di novelline; talora come un' immagine mitica segue l' altra, una novellina rientra nell' altra; e però le novelline ove occorre lo sciocco che, gettando dall' albero la porta o pure una testa di cavallo, disperde i ladri, quelle ove il creduto sciocco tagliando un albero o spezzando una statua, o entrando in essa, fa la sua fortuna, e quelle dello sciocco diventato ladro espertissimo che ruba il cavallo, non solo si congiungono intimamente fra loro, ma possono talora trovarsi riunite in una stessa novella.

L' India ci offre tuttora una forma curiosa di novellina, ove si descrive una grande fortuna incominciata con l'albero (1).

Un figlio di mercante non ha più altro di suo che una scure, e va con essa alla foresta; domanda ai

(1) Stokes, *Indian Fairy Tales.*

varii alberi se essi permettano d' esser tagliati; gli pare che un albero di mango gli dica di sì; lo taglia e se lo trascina in casa, e si nasconde in camera per una settimana a lavorare. Dopo una settimana egli ha pronto un bel letto, e chiama sua moglie ad ammirarlo. Il giorno dopo lo porta al palazzo del re, ov'è pur molto ammirato, e il re lo compra per mille rupie; ma, prima di partire, il figlio di mercante dice al re: — La prima notte che giacerete sovra di esso, guardate di non dormire; sentirete e vedrete qualche cosina. — La prima notte il re si corica sul nuovo letto, e alle dieci precise intende che una delle quattro gambe del letto dice alle altre tre: — O voi tre, datemi retta. Io vado a vedere ciò che succede nel regno; ma voi, mentre io sto fuori, tenetevi ben ferme, perchè il re non caschi dal letto. — Allora il re vide la gamba lasciare il letto, ed uscir di camera. La gamba se ne va in una vasta pianura, ove due serpenti discorrono. Dice l'uno: — Io morderò il re; — l' altro risponde: — No, lo morderò io. — Non lo farai; io salirò sul letto e lo morderò. — Non lo farai e non potrai salire sul letto. — Io entrerò allora nelle sue scarpe, e, quando domani vorrà mettersele, gli morderò il piede. — Ciò inteso, la prima gamba del letto ritorna in fretta al suo posto, e racconta alle tre gambe sorelle quello ch'essa ha udito, soggiungendo: — Se il re, domattina, prima di mettersi le scarpe ci guarda, vedrà uscirne un serpente. — Il re intende ogni cosa; e ode pure che la seconda gamba dice: — Ora voglio andare anch'io a pigliare un po' d'aria nel regno, e voi state ben ferme. —

— Va' pure, rispondono esse, noi baderemo perchè il re non caschi. — E la seconda gamba se ne va in un vasto spianato sopra il quale sorge un vecchio palazzo, intorno a cui soffia il vento che dice: Il palazzo rovinerà e schiaccerà sotto le sue rovine il primo re che tornerà ad abitarvi, non essendosi più mai pensato a ristaurarlo. — Ciò inteso, la seconda gamba se ne torna in fretta e riferisce alle compagne quello che intese, soggiungendo alla sua volta: — S' io fossi il re, farei subito buttar giù quel palazzo che deve fra poco cadere; se egli non lo facesse, la prima volta che il re entrasse in quel palazzo vi rimarrebbe schiacciato. — Il re ascolta, ed ode ancora e vede che la terza gamba vuole andarsene e se ne va pel mondo. La terza gamba trova un piccolo albergo in mezzo ad una landa; presso l'albergo sta un penitente e nell'albergo la moglie di un soldato che l'abbandona spesso; la donna si consola col penitente; torna il soldato, si accorge della tresca, e chiude la donna in casa. Quando essa riesce a fuggire, corre presso il penitente che la consiglia di tagliar la testa al marito; la donna obbedisce, e porta la testa al penitente, che si finge in collera, e scaccia la moglie assassina, la quale riporta la testa in casa, e si mette a gridare che sono venuti i ladri e che le hanno ucciso il marito. — La quarta gamba fa la sua giratina anch' essa e giunge recando novelle più gravi; essa incontra sette ladroni i quali sono già entrati, in quella notte stessa, nel palazzo del re e portarono via addormentata sul proprio letto, con tutto il letto, la figlia del re, quindi tornarono nel tesoro reale e ne portarono via le rupie. — Se il re avesse

giudizio, soggiunge la quarta gamba, egli accorrerebbe subito sul luogo e sorprenderebbe ancora i ladroni, con la figlia e le rupie. — Il re s'alza, scuote le scarpe, e vi trova il serpente; coi servi e con le guardie accorre, sorprende i ladroni e la figlia che dorme ancora e non s'è accorta di nulla, ripiglia il letto, la figlia e le rupie; i ladri si disperdono. Manda a buttar giù il palazzo e trova che veramente stava per rovinare; fa seppellire il marito dell'adultera, e per l'adultera accendere un bel rogo, e chiama di nuovo alla reggia il figlio del mercante, al quale dice: — Se non era del tuo letto, questa mattina un serpente m'avrebbe morsicato; o il palazzo che ho buttato giù mi sarebbe caduto sul capo; mia figlia mi sarebbe stata rapita, ed una strega vivrebbe ancora nel mondo. Perciò, domattina, vieni con quanti carri tu vuoi al mio palazzo, io ti regalo tante rupie quante ne puoi portar via sopra di essi in una giornata.

Anche il carro dell'aurora è pieno di ogni maniera di tesori. Quando Indra ha disperso i ladri, essa s'avanza con la ricchezza che mena via sul carro. La foresta notturna è divenuta un solo albero, l'albero è divenuto un letto che posa sopra le sue quattro gambe; come è beato il giovine eroe che arriva a conoscere il linguaggio degli uccelli, a intendere quello che le foglie, gli alberi della foresta si dicono tra loro, così l'eroina che viaggia di notte nel bosco, ossia in una veste di legno, diviene una bambolina sapiente, la statua tagliata in quel legno favella, ed anche il letto tagliato in quel legno conosce i segreti della selva notturna, e li ri-

vela per le sue quattro gambe, al re che vi dorme sopra, e lo tiene desto, e gli fa ritrovare la sua bella figliuola che dorme, rapita dai ladri, ed i tesori involati, e lo trae fuori dal vecchio e scuro palazzo che rovina, altra figura della notte, e gli fa all'apparire del giorno bruciare la donna adultera, la donna perversa, la strega.

Anche nelle sue più minute particolarità vi è dunque continuità di senso mitico nella novellina popolare.

Nella novellina che vi ho esposta, o giovani, abbiamo inteso d'un taglialegna che fabbrica con un albero un letto, autore della sua ricchezza; la quinta novellina del *Panciatantra* ci rappresenta invece due amici, i due soliti fratelli mitici, l'uno de'quali è tessitore, l'altro falegname e famoso artigiano; il tessitore s'innamora della figlia del re e non sa come fare per arrivare a sposarla; il falegname gli viene in aiuto; il fabbro o il falegname, rappresenta nelle novelline il Dio vedico Tvashtar, il Dio ellenico Efesto, il Dio latino Vulcano, gli artefici divini vedici Ribhavas, i quali di una sola coppa ne fanno quattro, ossia dividono il cielo in quattro parti, in quattro tempi, di diverso colore e di diverso aspetto. L'eroe solare, quando si nasconde e si mette a servizio, o diventa fabbro della fucina celeste, o taglialegna e falegname della divina foresta, o sguattero del re, o stalliere delle regie stalle. Eserciti un'arte o un'altra, è sempre lo stesso celeste operaio, lo stesso artefice sapiente, lo stesso furbo, che, a un dato momento, può diventare un ladro. Nella novellina del *Panciatantra,* il fale-

gname viene in aiuto all'amico tessitore, fabbricandogli, con un certo albero mirabile, sconosciuto agli uomini, un uccello di legno, perfettamente simile all'uccello Garuda, cavalcato dal Dio Vishnu.

Il fabbro fa vestire il compagno da Vishnu e cavalcare l'uccello di legno, al quale aggiunge delle ali per sollevarsi a volo (1). Su quell'uccello, il tessitore si solleva a mezzanotte e penetra in figura di Vishnu nelle stanze della figlia del re. La fanciulla reale lo crede il vero Dio Vishnu e si tiene troppo onorata di riceverlo come sposo; si celebra dunque tra loro il matrimonio, così detto, ad uso de'gandharvi. Così la tresca dura per alcuni mesi; ma ai servi, grandi osservatori, non isfugge che il labbro inferiore della fanciulla reale ha ricevuto un morso e il corpo graffiature di un amante molto appassionato. Ne fanno le meraviglie, poichè sembra loro che il palazzo sia molto ben guardato, e ne recano l'avviso al re. Si interroga la fanciulla, la quale confessa che il Dio Vishnu in persona viene ogni notte a visitarla.

Il re e la regina si mettono verso la mezzanotte in osservazione. Vedendo poi che veramente scende dal cielo presso la loro figliuola il Dio Vishnu sopra l'uccello Garuda, se ne consolano molto. Il re si tiene allora sicuro d'aver la grazia del Dio Vishnu ed incomincia ad insuperbirsi, ed a trattar male i re vicini, i quali fanno alleanza, e dichiarano insieme la

(1) Secondo lo *Scoliaste* di ARISTOFANE, è Dedalo, l'inventore del modo di volare, che insegna il modo con cui si può pigliare il ladro del tesoro del re.

guerra al re forsennato. Questi, ridotto a mal partito, supplica allora, per mezzo della figliuola, il creduto Vishnu, perchè confonda e distrugga i suoi nemici, che già si accostano alla residenza reale e le minacciano l'eccidio supremo. Allora il tessitore travestito da Vishnu pensa mostrarsi ai nemici e spaventarli, facendo lor credere che il Dio Vishnu in persona combatte in favore del re, nel momento in cui s'impegna la battaglia. Egli sa bene che il suo cimento sarà mortale, che egli è vulnerabilissimo, che la sua cavalcatura è di legno, che i primi colpi che riceveranno egli e l'uccello di legno lo prostreranno; ma oramai egli s'è messo in ballo, egli è prode, e vuole tentare il nume. Ma Vishnu, il vero nume, si diverte a quel giuoco, ha pietà del tessitore, e pensa pure un poco al discredito che verrebbe a lui stesso se egli col suo cavallo, cioè con l'uccello Garuda, non fossero invincibili; perciò si rivolge all'uccello e gli parla così: O alato, sai tu che un certo tessitore che ha preso il mio aspetto, cavalcando un Garuda di legno, ama la figlia del re? — L'uccello risponde: Conosco tutta questa storia; e bene, che dobbiamo noi fare? — Vishnu soggiunge: Il tessitore è risoluto di morire ed uscì in campo. Colpito dalle saette di guerrieri valenti egli, senza dubbio, morrà. Lui morto, la gente dirà che Vishnu e il suo uccello Garuda furono vinti da potenti guerrieri alleati; nessuno vorrà più onorarci; perciò entra tu prontamente in quell'uccello di legno, io entrerò nel corpo del tessitore. Con la distruzione de' nemici, noi accresceremo la gloria no-

stra. — L'uccello Garuda consente, e il Dio Vishnu entra nel corpo del tessitore. I nemici sono sconfitti e dispersi, e tutti i fuggiaschi attribuiscono la vittoria all'intervento miracoloso del Dio Vishnu. Per quella vittoria, il re vede mirabilmente accresciuta la sua potenza; ode dalla bocca stessa del tessitore come la cosa è andata dal principio al fine, si rallegra del buon successo, ammira l'industria del tessitore, e lo crea principe e gli concede pubblicamente in isposa la propria figlia.

L'uccello di Vishnu, l'uccello Garuda è rappresentato in figura di un gigantesco pavone, dalle piume azzurre. Chi non riconosce ora in questa novellina dell'indiano *Panciatantra* il *conte* dell'*Oiseau bleu* di Madame D'Aulnoy? Nell'uccello azzurro s'è trasformato *le prince charmant*, che ogni notte, a mezzanotte, arriva per la finestra e visita la fanciulla celata a tutti gli sguardi umani. Il *conte* francese è più casto e più poetico; la giovine principessa ha una rivale, che la perseguita, e che alfine viene trasformata in una troia; l'uccello azzurro ritorna un bel giovane, un principe incantevole e sposa la sua bella principessa.

Nella precedente novellina indiana del *Panciatantra* noi abbiamo veduto due amici, uno de'quali, fabbro o falegname, aiuta l'altro, tessitore, a far fortuna. Nella decimanona novellina, dello stesso libro, due amici, *Dharmabuddhi* (che pensa il giusto) e *Pâpabuddhi* (che pensa il male), fanno società, il primo aiutando pure il secondo a procacciarsi una grande ricchezza. Quando i due si sono arricchiti, tornano a casa. Ma

prima che vi entrino, Pâpabuddhi consiglia l'amico a riporre il danaro in un luogo appartato nella foresta, ond'essi verranno, secondo il bisogno, a levarlo. Dharmabuddhi consente. Ma, una notte Pâpabuddhi si reca di nascosto al ripostiglio e ne porta via tutto il danaro. Dopo averlo rubato, invita il compagno a recarsi sul posto per levarne un po' di danaro; trovata vuota l'olla, accusa il compagno del furto, e lo cita in tribunale, ed invoca in testimonio la dea stessa di un vicino albero di mimosa. Fa nascondere il proprio padre entro quell'albero, perchè, interrogato l'albero, dichiari che Dharmabuddhi fu il ladro. Il padre consente. Interrogata la dea della selva perchè riveli il ladro, esce dall'albero una voce che accusa Dharmabuddhi. Allora i giudici si mettono a cercare nel libro delle leggi qual pena convenga per un tal furto. Intanto ch'essi cercano, Dharmabuddhi, che sospetta una frode, accosta il fuoco all'albero. Il padre di Pâpabuddhi, chiuso nell'albero, sentendosi bruciare, vien fuori, già mezzo arso, e confessa il suo fallo, e ne muore, intanto che Pâpabuddhi viene impiccato all'albero.

Così l'una novellina ritorna nell'altra. Il ladro ora ha fortuna, ora finisce male. Nella diciottesima novellina della ventesimaquinta di Vetâla, il ladro che muore, genera, prima di morire, un figlio sapiente, lasciando a lui e alla propria giovine sposa un tesoro, che sta nascosto sotto un albero. Nella decimaterza novellina della stessa raccolta, un mercante ha una figlia bellissima detta Çobhanî ossia *la luminosa*. In quella città, di notte tempo, si compiono grandi ruberie, dalle quali nessuno più può difendersi, ed i mercanti se ne lagnano presso il re che li lascia in-

difesi. Si viene a scoprire che il ladro si nasconde nella città di *Pâtala* (uno dei nomi indiani dell' inferno), e si lascia difendere da un demonio, il quale fa strage d'uomini e di cavalli. Il re stesso corre pericolo di venire ucciso; ma alfine riesce a fermare e legare il ladro, che attraversa la città; Çobhanî, la figlia del mercante, lo vede e rimane presa alla bellezza e gioventù del ladro, e prega il padre di pagare al re una grossa somma di danaro per riscattare il ladro. Il mercante, per amor della figliuola, si reca tosto dal re, ma non ottien nulla. Il giovine ladro è giustiziato. Appena giunge la novella a Çobhanî, essa si dispera e risolve di bruciarsi, come una vedova, sul rogo del giovine ladro; tanta amorosa passione commuove la Dea, che reca tosto da Pâtala, ossia dalla regione infernale, l'acqua dell' immortalità e ritorna in vita il ladro.

Le novelline indiane descrivono parecchie altre gesta del ladro mitico, molto somiglianti a quelle che fioriscono le numerose novelline che corrono in Europa intorno allo stesso soggetto. Secondo il tibetano *Kangiur,* di origine indiana, « il tessitore e il suo garzone si recano ad una casa per rubarvi, fanno un buco nel muro, e il tessitore va per ficcarvi il capo ed entrare, ma il garzone gli mostra esser più conveniente ficcare invece nella fessura del muro i piedi. Così fa il tessitore, ma, visto da qualcuno di quella casa, risuona il grido: — Al ladro! al ladro! — Ecco accorrere intanto una moltitudine di persone, che legano per le gambe il tessitore, e cercano di tirarlo dentro nella casa; ciò vedendo il garzone rimasto solo fuori, acciocchè non venga raffigurato il suo padrone, gli

tronca il capo, e se lo porta seco. I ministri informano il re, un ladro essere stato sorpreso, in quella ch'ei tentava d'entrare in una casa, e fatto prigione, ma il compagno avergli tronco il capo, ed essersene fuggito. Nella variante del *Kathasaritsâgara,* i due ladri sono Ghata e Karpara; questi, lasciato fuori quello, di nottetempo avendo forato il muro, penetra nella stanza del tesoro di un re, ove sta carcerata la sua figlia; questa volontariamente accorda i suoi favori a Karpara, e in pegno dell'amore destatosi in lei per Karpara, gli dà dell'oro, e gliene promette ancor più, dove consenta a ritornare altre volte da lei. Karpara, accecato dalla lussuria e dall'avarizia, ritorna un'altra volta presso la principessa, e inconsideratamente si lascia sorprendere ivi dal giorno, e scoperto e fatto prigione dalle guardie del tesoro, per ordine del re incontanente è condannato a morte. Mentre Karpara viene condotto al luogo del supplizio, Ghata, che ha portato a casa l'oro del re, consegnatogli dal fratello, non vedendolo più ritornare, gira qua e là in cerca di lui. Intanto Karpara, avviandosi al supplizio, raffigura Ghata, e gli fa un certo segno che vada al più presto a liberare la principessa dalla carcere, portandosela a casa. Il che eseguisce Ghata la seguente notte, penetrato per una via sotterranea nella stanza della principessa, che si lascia indurre a fuggire con lui » (1).

(1) Cfr. Prato, *La leggenda del tesoro di Rampsinite* nelle varie redazioni italiane e straniere (Como, 1882). Lo studioso vi troverà qualche nuovo riscontro italiano, aggiunto a quelli dello Schiefner, a cui dobbiamo pure il riscontro con la novellina tibetana.

Ed eccoci in tal modo ricondotti dalla novellina del ladro a quella de' due fratelli, e richiamati, con Erodoto, in Egitto, dove abbiamo già ritrovato il racconto de' due fratelli, e con Pausania in Grecia. Il racconto di Pausania suona così: « Ergino re di Tebe, figlio di Climeno, che aveva raccolto cospicue ricchezze per consiglio dell' oracolo di Delfo, toglie in isposa una giovanetta, da cui nascono due figli, Trofonio ed Agamede, benchè, secondo la tradizione, sia stato figlio di Apolline e non già di Ergino, al che inclino a credere, e agevolmente si può persuadere di questa cosa chiunque si rechi all' oracolo di Trofonio. Costoro, appena giunsero all' età matura, è fama che si rendessero celebri per la loro incomparabile maestria e perizia nel fabbricare i templi degli Dei e i palazzi degli uomini. Essi edificarono pertanto il tempio di Apolline Delfico, e il palazzo del tesoro di Yreo. In questo palazzo collocarono una pietra in tal modo, che dal di fuori agevolmente si potesse togliere via. Ogni qualvolta indi loro talentava, entravano essi nel palazzo del tesoro, e vi involavano le somme d' oro che volevano. Yreo si accorava non poco al vedere ogni giorno sensibilmente scemarsi il proprio tesoro, benchè sempre trovasse chiuse le porte ed intatti i sigilli. Fece pertanto tendere dei lacciuoli, o qualcosa altro di simile presso i vasi che contenevano l'oro e l'argento, dai quali lacciuoli venisse colto chiunque si avvicinasse ai detti vasi. Entrato pertanto Agamede nella stanza del tesoro, ed appressatosi ai detti vasi per rubare, secondo il consueto, cadde in uno di

quei lacciuoli, e vi rimase impigliato. Trofonio allora troncò il capo del fratello, temendo che, appena albeggiasse, fosse quegli sottoposto ai tormenti, e venisse a scoprirlo quale complice del furto. Di Trofonio poi si narra essere stato ingoiato dalla terra, apertasi all'improvviso sotto i suoi piedi. » Più ricca è la novellina raccolta da Erodoto in Egitto sopra il tesoro del re Rampsinito. Il fratello del morto ladro, ladrone esimio egli stesso, non scompare, non muore; anzi, per nuove astuzie, egli riesce finalmente a destare l'ammirazione del re che gli concede in moglie la propria figliuola.

Si può ora domandare: i due ladri fratelli del racconto egiziano, ove un fratello mutila l'altro, non sono gli stessi due fratelli che abbiamo già incontrati in una precedente novellina egiziana, de' quali l'uno si mutila per l'altro, l'uno si sacrifica per l'altro? Se sono gli stessi, poichè la storiella del re Rampsinito non ha altri riscontri con le tradizioni egiziane, e nè ha invece moltissimi con tradizioni orientali, non è ovvio il supporre che gli Egiziani, molto prima di Erodoto, avessero già raccolto dall'Asia Minore, forse dai Greci stessi, quella tradizione che Erodoto suppose egiziana per averla trovata in Egitto? E non è probabile che anche l'altra novellina de' due fratelli, il potente e l'eunuco, sia pervenuta in Egitto dalla stessa fonte? Ma quando? Ma come? Noi ci troviamo qui innanzi ad un grande mistero. Della civiltà egiziana esistono monumenti antichissimi; per la Grecia e per l'India non possiamo risalire coi monumenti molto al di là del mil-

lennio innanzi Cristo. Alcuni inni vedici si possono forse attribuire a mille cinquecento, poniamo anche a due mila anni innanzi Cristo. Ma essi ci offrono già un'arte poetica così avanzata, che bisogna supporre abbiano avuto una preparazione di molti secoli prima di arrivare a quella perfezione. Gli Dei vedici vi sono già fatti; alcuni di essi, anzi, sembrano già disfarsi; bisogna dunque risalire molto più in là dei Vedi, per rendersi ragione della propagazione del linguaggio ariano, delle tradizioni, credenze, usanze popolari che ora si trovano comuni alla stirpe indo-europea. Prima di arrivare in Egitto, la storiella del Re Rampsinito, successore del re Proteo, ossia di colui che si trasforma a piacere, dovette fare un lungo viaggio. Onde partì la prima volta? Noi ricorriamo ora all'India, perchè essa ci offre i miti più luminosi e trasparenti. I suoi inni vedici, che ci fanno assistere alla lotta del Dio Indra coi ladri, rapitori di vacche, di cavalli, di tesori, i suoi poemi che ci rappresentano il demonio, il re dei serpenti, come un ladro d'orecchini e di cavalli, richiamano la novellina alla sua fonte mitica. Ma il mito primitivo è patrimonio particolare della nostra stirpe, o pure comune ad un'età nella quale Egiziani, Semiti, Turanii ed Ariani, convivevano forse, o almeno non erano ancora distinti gli uni dagli altri quanto ci apparvero di poi? Le varietà etniche per le quali si crearono quattro stirpi diverse furono sempre, o non incominciarono soltanto quando i primi popoli migranti si trovarono a contatto con popolazioni molto diverse che modificarono alquanto

le forme fisiche, e intieramente il linguaggio degli invasori? La sfinge misteriosa che sta a guardia dell' Egitto, interrogata, non risponde. Essa ci dice soltanto: gli Egiziani su questo suolo hanno una storia monumentale di forse sessanta secoli. Ma prima di stabilirsi su questo suolo ebbero altre vicende ignorate; e se Ninive e Babilonia potessero risorgere, se l'antica Battriana, se gli altipiani dell'Asia centrale potessero parlare chi sa quanta nuova luce verrebbe alla nostra ignoranza! Chi vide primo come un ladro cattivo nel cielo vespertino rapiva la luce? chi vide primo come un ladro buono nel cielo mattutino, ossia dalla parte opposta, la ripigliava per essersi lasciata dal divino architetto nel tesoro del re del cielo, una finestra aperta, da quella parte esterna dalla quale nessuna guardia s' aspetta che possa entrare? Il primo terrore venne all' uomo dallo sparir della luce, ossia del tesoro del re del cielo; la prima lieta meraviglia nel veder come un destro ladro scopriva il luogo dove il tesoro stava nascosto. Quindi il ladro vittorioso venne facilmente venerato come un essere divino; il ladro in una società primitiva, nella quale ogni bene si dovea conquistar con la forza, nella quale l'esser ladro fortunato non solo non parve cosa indegna, ma anzi meritoria, ebbe onori divini; il ladro cattivo, il demonio, il genio della notte, l'avaro, quando rapisce il tesoro, quando porta via l'ambrosia, la luce, la chiude in un baratro profondo, la nasconde, l'occulta allo sguardo degli uomini; il ladro buono invece, della ricchezza ch'egli ha riconquistata vuol che gli uomini siano primi a rimaner beneficati.

Qual meraviglia dunque che Indra, di cui è detto nel *Rigveda* ch' egli, dopo avere scoperto il nascondiglio ove il tesoro, le vacche, la sposa stavano nascoste, *fece muovere la pietra,* penetrò nell' antro, cacciò, disperse i ladri trattenitori, i guardiani, ed ebbro di gioia si rallegrò con la sposa (*pushanvân rag'rint sam u patnyâmadah*), qual meraviglia che il Dio supremo sia ammirato e venerato come il ladro perfetto, che il ladro benefico sia stato assunto fra i numi? Ma nessuno di noi può dire quando incominciò una tale metamorfosi, in quale età del mondo si mosse la prima generazione de' miti. Noi vediamo il mito, anzi la novellina del ladro già formata nell'antico Egitto, e nelle origini della storia greca ed indiana; e quella che ora per noi appare storia antica, forse, rispetto ai miti, è storia modernissima; l' evoluzione, prima d'arrivare alla forma determinata di una leggenda intorno a un re dell' Egitto, successore di Proteo, dovette esser lunga e laboriosa. Noi abbiamo ora soltanto innanzi a noi lo strato leggendario di un'età umana che si potrebbe, rubando il linguaggio ai geologi, chiamare età quaternaria. Oltre quell'età, ogni investigazione non è solo ardua e laboriosa, ma quasi impossibile.

V

LA NOVELLINA DEL PATTO COL DIAVOLO

Noi abbiamo già accennato al viaggio dell'eroe solare nelle regioni infernali, al soggiorno del piccolo eroe presso il diavolo, dal quale impara a rubare, al quale, anzi, ruba i tesori nascosti.

Quando il sole tramontava fu immaginato ch'egli discendesse per una caverna, per un pozzo, all'inferno, alla regione sotterranea. Per via, incontrava spesso un vecchino o una vecchina di buon consiglio, la luna illuminatrice, rischiaratrice de'viandanti notturni. Con l'aiuto di quel buon vecchio, o di Domineddio, della buona fata o della Madonna, il giovine eroe scampa dai pericoli, ritrova ciò che ha perduto, e trionfa.

Talora la liberatrice appare la fanciulla stessa, la principessa, la figlia del re, o del mostro che il giovine eroe deve sposare, ossia l'aurora. In quel periodo laborioso, il giovine eroe appare lo schiavo, la vittima del diavolo, e lo è, per lo più, in conseguenza di un patto fatto col diavolo stesso, sia per servirlo, sia

per divenire suo pasto. Secondo le leggende di Faust e di Don Giovanni, il diavolo concede loro ogni sorta di godimenti materiali per un numero d'anni determinato; ma viene pur finalmente anche per essi il momento nel quale il diavolo richiede la sua preda, per tormentarla in eterno. Il diavolo è assai ricco. Nel suo regno si trova ogni maniera di splendori, ogni maraviglia, ogni godimento, ed essendo egli, per sua natura, proteiforme, può suscitare alla vista di Don Giovanni e di Faust ogni forma fantastica; ma sono tutte ombre vane; essi hanno tentato di abbracciarle, ne sentono la sazietà, ed hanno bisogno di divagarsi in altri amori, in altre fantasie, di conoscere altro, di provare ebbrezze più voluttuose. Creato un tale aspetto alla leggenda, non riuscì arduo il fondarvi sopra de' poemi filosofici, rappresentandovi per esso la sazietà del reale, dominio del diavolo, e la sete eterna dell'ideale, supremo desiderio della Vergine, dominio sovrano di Dio.

Ma il popolo, nelle sue tradizioni, non poggiò e non mirò tant'alto. Vide soltanto l'incontro dell'eroe divino col diavolo, che tenta di perderlo, col proporgli un patto ingannevole. Il patto essendo accettato, viene sempre il momento nel quale l'eroe corre rischio di perdere la vita; ma, o con qualche sua malizia, per lo più ne scampa, o interviene un liberatore o una liberatrice che toglie al re perverso, all'orco, al mostro, al diavolo i suoi poteri, lo sconfigge e gli rapisce la sua preda.

Qualunque semplice mortale innanzi a tanto mostro rimarrebbe sempre sacrificato; l'eroe solare è

privilegiato; egli è il principe sposo predestinato. Il mito è ovvio. Quando si vide accendere nel cielo occidentale un gran fuoco si domandò che poteva esser mai quel gran fuoco nel quale andava a tuffarsi, a perdersi il sole vespertino. Si disse allora che l'orco, il mostro, un gran fabbro, un demonio avevano acceso quel gran fuoco, per farvi cuocere, come in un forno immenso, in una immensa caldaia, il giovine o la giovine che si destina al loro pasto notturno, poichè gli orchi sono di tal natura che di giorno dormono e di notte vegliano. Quando hanno gli occhi aperti, ossia quando è giorno, è segno che essi dormono; quando li tengono chiusi, essi veggono ciò che succede intorno a loro. La tenebra, come la pellicola che copre gli occhi de'coccodrilli, è per essi soli trasparente; sotto quella cappa fatata, essi vedono non veduti; e quando l'eroe solare ruba loro una tal cappa meravigliosa, acquista le stesse qualità proprie dei demonii. Dopo avere acceso il gran fuoco vespertino, l'orco, il demonio notturno, s'impadronisce del sole, lo lega ne'suoi vincoli, lo mette nel suo sacco, lo ingoia; ma, per lo più, non lo digerisce, poichè l'eroe solare è tale che dentro lo brucia, gli lacera il corpo, lo strazia, lo obbliga a vomitarlo dall'altra parte. Questo vedremo meglio quando esporremo la novellina di *Piccolino*.

Qui, fra tanto, esaminerò una forma speciale del patto col diavolo, quella onde rileviamo che il giovine eroe, per lo più l'uno de'due o de'tre fratelli, per un patto col diavolo, deve morire.

Una delle forme più rozze, più plebee di questo

patto, è la novellina di Maestro Prospero, del diavolo e de'fichi, che si narra in Toscana. Maestro Prospero era un fabbro, e chi dice fabbro, dice sempre un po'mago; il mago Prospero poi, che divien principe nella *Tempesta* dello Shakespeare, è forse soltanto una figura più alta di questo nostro Prospero plebeo. Divenuto vecchio, Maestro Prospero, per campare ancora altri due anni, pensa di vendere l'anima al diavolo. Il diavolo appare, e fa una scritta, per la quale Maestro Prospero camperà ancora un par di anni. A Gesù ne dispiace forte, poichè Maestro Prospero, in sua vita, erasi mostrato sempre un buon cristiano; si veste pertanto da pellegrino, e, in compagnia di San Giuseppe, arriva alla casa di Maestro Prospero. Ricevuto bene, nel lasciarlo, vuol concedergli una grazia, poichè spera che Prospero domanderà la salvazione dell'anima. Prospero domanda invece questa sola grazia: *Chi si siede nel mio focolare non possa alzarsi più.* Dice Gesù: *E tal grazia ti sia conceduta,* — ma lo prega tosto di domandarne ancora una seconda, sperando che questa volta Maestro Prospero penserà all'anima sua. Maestro Prospero domanda invece: *Chi verrà e si affaccierà alla finestra non possa più muoversi di lì.* — Gesù tentenna il capo, ma pur gli vuol concedere anche codesta delle grazie; quindi gli fa coraggio a chiedere una terza grazia, ritenendo per sicuro che non potrà più mancare la richiesta della salvazion dell'anima. Niente affatto. Maestro Prospero vuole soltanto che *chi salirà sopra il fico innanzi alla bottega non ne possa più discendere.* Gesù accorda, ma

se ne va via corrucciato, vedendo il bel capitale che gli è divenuto, dopo aver fatto quel suo trattato col diavolo. In capo ai due anni fissati dalla scritta, il diavolo appare. Dice Maestro Prospero: Io mi spiccio; intanto voi accomodatevi un poco sul focolare. — Il diavolo si mette a sedere, e Maestro Prospero giù a scaldare il focolare, a scaldarlo tanto che brucia, e il diavolo a voltarsi di qua e di là; ma egli non può levarsi. Gli convien dunque rinnovare per altri due anni la scritta. In capo a due anni, il diavolo torna; non si fida più ad entrare in casa e s'affaccia soltanto alla finestra; povero a lui! vi rimane appiccicato. Per liberarsene, gli conviene rinnovare la scritta per altri due anni ancora. In capo ai due anni, il diavolo riappare e grida a Maestro Prospero ch'è tempo. Prospero si veste e viene. Ma, passando innanzi al fico, dice che s'ei ne potesse ancora mangiar due, si partirebbe via contento. Il diavolo che, in fin de' conti, è un buon diavolaccio, dice: *Poichè vedo che questa volta tu mi vieni reale, ti vo' concedere anche codesto.* — Il fabbro si prova allora a cogliere i fichi; ma i fichi sono troppo alti; Maestro Prospero non ci arriva; si perde tempo, e il diavolo perde pure la pazienza; per farla più lesta, ci sale su lui, ma non ne può più discendere. Allora gli conviene fare un'altra scritta, per la quale vien detto che il diavolo e Maestro Prospero non si sono mai visti e conosciuti e che non dovranno incontrarsi più.

In un'altra variante toscana della stessa novellina, il diavolo è sostituito dalla morte, e Maestro Prospero da Compar Miseria. Del resto, lo stesso incidente dei

fichi fatti cogliere dalla Morte, delle legna messe sul focolare per scaldarlo e bruciarvi la Morte che vi si siede; la novellina di Compar Miseria termina tuttavia con un terzo episodio intieramente moderno e certamente cattolico. Quando la Morte riappare per la terza volta, Compar Miseria domanda solo il tempo di recitare un'*Avemaria* ed un *Paternostro*. La Morte consente. Ma Compar Miseria non trova mai il tempo. Allora la Morte si veste da Gesuita che vien da Gerusalemme, dov' è andata a far anime, ed arriva dal priore del luogo dov'è Compar Miseria; il priore lo invita a far cinque o sei prediche; il finto Gesuita spera tirare in chiesa anche il Compare. Per cinque giorni Compar Miseria non si fa vedere; ma la moglie di lui, innamorata delle belle prediche, tanto dice e tanto fa che alla fine trae con sè in chiesa anche il marito. Come il predicatore lo vede apparire, egli si sbraccia tosto a gridare che chi avesse detto un'*Avemaria* troverebbe la salvazione dell'anima; Compar Miseria riconosce tosto a questa uscita la Morte, e di lontano le risponde soltanto: Va via, tu non mi pigli. — E tant'è, l'*Avemaria* non si risolve a recitarla; onde la Morte se ne parte disperata e non lo può più pigliare. « Compar Miseria, aggiungeva il mio villano novellatore de'colli di Signa, vive oggi ancora, poichè la Miseria non ha mai fine. »

Qui abbiamo dunque il solito patto col diavolo nel quale il diavolo frodatore rimane egli stesso frodato. La servitù dell'eroe mitico al demonio è sempre passeggiera; egli cade a sera in potere del diavolo, ma se ne libera il mattino. Nel forno poi muore lo sciocco

mutilato, ma trova pur la sua rovina il diavolo; l'eroe pio e intelligente attraversa invece sano e salvo il forno, ossia le fiamme del sacrificio, e ne esce sano, bello e luminoso. Nella novellina di Gesù e Pipetta, che ho pure intesa sui colli di Signa, Pipetta impara da Gesù a risuscitare i morti fanciulli, facendoli entrare in un forno. È morto il figlio del re. Gesù fa scaldar bene il forno e vi butta il fanciullo. Il fanciullo diviene un pugno di cenere. Gesù leva fuori quel pugno di cenere (come Brahman dalla polvere che ha negli occhi fa nascere Bâlâ, ossia la fanciulla) e grida: *Surgite*. Il gomitolo si muove. Gesù grida di nuovo: *Surgite*. Il gomitolo si distende. Gesù grida una terza volta: *Surgite* — e ne vien su, davvero, un bellissimo, ricciuto e vispo bambinello.

La strega, lo stregone muore quasi sempre arso da quelle fiamme nelle quali il giovine eroe o la giovine eroina trova la sua salvezza. Il rogo, il fuoco sacrificale della sera, è funesto all'eroe o alla eroina; il rogo, il fuoco sacrificale del mattino, è invece funesto al demonio tenebroso che l'aurora mattutina ha sempre disperso. È mettendo a cuocere della pasta in forno, che in una novellina russa nasce il piccolo eroe; nella terza novellina del quinto libro del *Pentamerone* la giovine Betta fa uscire da un suo pasticcio cotto in forno un bel giovine dai capelli d'oro; nella novellina scozzese del fabbro e delle fate, le streghe mettono un loro fanciullo malato al posto del figlio sano del fabbro; una buona fata consiglia, per distruggere il fascino, di gittare il fanciullo malato nel fuoco, e di disporre intorno

al focolare de' gusci d'uovo ripieni d'acqua. Così il fanciullo malato scompare e ritorna in casa il fanciullo sano.

In alcune varianti della *Cenerentola*, la figlia brutta o perversa è fatta bollire in una caldaia dalla propria madre che crede invece bruciar la figliastra.

In una novellina popolare del Casentino, bruciando una sola veste che appartiene alla strega, la strega muore. La veste della strega è la tenebra notturna; l'aurora brucia quella veste, e la strega ne muore.

In una novellina siciliana, Zafarana ringiovanisce il vecchio principe e gli ridona la bellezza, gettando nel fuoco tre peli di porco.

Nella ventesima ottava novellina russa del quinto libro di Afanassieff, il re orso, un mostro acquatico, si tiene nascosto in una fontana; un re va alla caccia; assetato, fa per bere alla fonte; l'orso l'afferra per la barba e lo abbandona con la sola condizione ch'egli cederà a lui quello ch'egli possiede in casa sua senza conoscerlo. Che può mai essere? Rientrando in casa, gli vengono presentati due proprii figli, due gemelli, Ivan e Maria. Il padre, per salvarli dall'orso, li cala in una caverna profonda, che egli provvede di cibi. I gemelli crescono; il re e la regina muoiono; l'orso viene a pigliarsi la sua preda, ma non sa dove sia. Trova delle forbici. Domanda alle forbici ove si trovano i reali gemelli. Le forbici rispondono: — Buttaci in terra; dove cadremo, scava. — L'orso butta e scava, e trova i gemelli e fa per divorarli, ma si rattiene alla vista delle molte galline ed oche che essi hanno. Si contenta dunque di pi-

gliarli al suo servizio. Essi scappano tre volte, la prima con l'aiuto d'un falco, la seconda con l'aiuto di un'aquila, la terza con l'aiuto d'un toro. Inseguiti dall'orso, gettano da prima a terra un pettine da cui nasce una foresta impenetrabile; l'orso la traversa lacerandosi i fianchi; allora essi gettano a terra una tovaglia, che diviene un lago di fuoco; alla vista del fuoco, l'orso se ne torna indietro. Il mostro guarda il fuoco, ma lo teme; perciò lo copre di cenere.

Nella quarantesima settima novellina russa del sesto libro di Afanassieff, un serpente prega il cacciatore che accende la stufa di levarlo dal fuoco, mettendo nel fuoco la punta del suo bastone, affinchè sopra il bastone egli possa scappare; su quel bastone il serpente si salva e concede al cacciatore la grazia di conoscere ogni segreto, ed anche il linguaggio degli animali. Nella storia indiana di Nala, il serpente Karkotaka trovasi pure in mezzo alle fiamme e chiede a Nala la grazia d'esser liberato. Nel *Râmâyana*, il vecchio Sarabhanga vorrebbe esser liberato dalla sua vecchia pelle scura come un serpente; entra nel fuoco che la consuma, ed egli stesso esce di nuovo in forma di un giovine bello e splendido come fuoco.

Gli esempii che potrei citare del fuoco che consuma il mostro, o demonio, e che salva l'eroe, sarebbero infiniti. Nel fuoco vespertino che s'accende nel cielo occidentale e nel fuoco mattutino che s'accende nel cielo orientale, si raffigurò ora un forno, od una stufa, ora un rogo od un altare sacrificale. I popoli adoratori del sole, in memoria di quei sacrifici che

apparvero nel cielo, celebrarono poi sulla terra, il mattino e la sera, e più solennemente in alcune feste solari dell'anno, sacrificii, ne' quali per placare come credevasi il mostro malefico, il mostro disseccatore, il mostro che impediva la vegetazione e la vita, furono, pur troppo, sacrificati realmente molti fanciulli e molte fanciulle.

I Greci trovarono senza dubbio vivo quell'uso, e l'ammirazione da essi concessa ai loro eroi distruggitori di mostri antropofagi, dovette pure concorrere efficacemente a distruggere da prima in Grecia, poi man mano in tutti i paesi civili l'uso barbaro e superstizioso. Nel medio evo, distesosi nuovamente il velo di una fitta tenebra sopra le menti popolari, si diffuse la credenza superstiziosa che, nelle malattie della pelle, nella lebbra non risanabile (e la più grave malattia della pelle, la vera lebbra da cui non si guarisce sulla terra è la vecchiaia), unico rimedio fosse il far prendere al lebbroso un bagno nel sangue d'un fanciullo. Ci vuole il sangue d'un fanciullo, ossia il sacrificio d'un fanciullo per salvare l'altro; bisogna che l'uno si sacrifichi per l'altro. Già nella novellina de' fratelli e nella novellina del ladro, abbiamo veduto un fratello che si sacrifica per l'altro fratello, una sorella, una sposa che si sacrifica pel fratello amato, per lo sposo predestinato. L'uso delle vedove indiane di sacrificarsi sul rogo del morto, provenne dall'aver veduto nel cielo occidentale un simile sacrificio divino, che si volle imitare. Il Dio Çiva, il sole vespertino, parve morire; la moglie di lui, l'aurora vespertina, si accese sul rogo. Le vedove della

terra si credettero in dovere d'imitare quel sacrificio divino. Un mito creò una superstizione la quale fu cagione di una strage infinita di fanciulli e di donne.

Parecchie leggende hanno rappresentato poeticamente quel mito, narrando ora d'un fanciullo o d'una fanciulla che si sacrificava spontaneamente pel vecchio padre, ora d'una sposa che si sacrificava spontaneamente per lo sposo.

Ed eccoci arrivati alla sposa fedele, all'Alceste indiana, alla principessa Sâvitrî, che salva dalle mani della morte, di Yama Dio de' Morti, il principe sposo Satyavant.

Ma, prima di esaminar la leggenda di Sâvitrî, fermiamoci ancora ad un altro commovente tipo di donna fedele passato nelle nostre novelline popolari, che si congiunge pure con la novellina della Psiche.

La ventesima nona novellina russa del quinto libro di Afanassieff ci narra d'un re che tornando dalla caccia incontrò una bellissima pastorella che menava il gregge a pascere. Il re se ne innamora, e promette anzi sposarla; ma pone alle nozze una condizione; qualunque cosa egli sia per fare che le dispiaccia, essa non muoverà un lamento, non dirà mai al re cosa alcuna che gli dispiaccia. La pastorella, innamorata alla sua volta, promette, mantiene la sua promessa. Passa un anno; e gli sposi sono felici; nasce in capo all'anno un figlio; il re dice che l'erede del trono non può essere il figlio d'una pastora e fa sapere alla giovine madre ch'egli ha già dato ordine d'ucciderlo. Essa piega il capo dicendo: — Sia fatta la volontà del re. — Passa un altr'anno e nasce una

fanciulla. Il re dice ancora ch' egli la fa mettere a morte, poichè, non essendo nata principessa, la figlia della pastora rimarrebbe sempre una villana. La povera madre sospira, ma piega ancora una volta il capo alla volontà del re. Questi intanto affida il figlio e la figlia in custodia alla propria sorella, perchè li educhi e ne pigli ogni miglior cura. Il principino e la principessina crescono pieni di bellezza, di salute, d' intelligenza e di bontà. Quando la principessina è in età da marito, il re sottopone la moglie all'ultima prova; si mostra stucco di lei; la rinvia alla sua capanna nelle sue prime vesti di pastora; quindi tosto la richiama per spazzare le stanze, per servire la nuova sposa che il re dice essersi scelta. La pastorella obbedisce senza muovere un lagno. La nuova sposa si siede a tavola presso il re; si beve, si mangia, si fa baldoria; la pastorella vede e ascolta ogni cosa in silenzio; alfine il re le dice: — Non è forse bella la mia sposa? — La pastorella, con virtù eroica, risponde: — Se bella ti sembra, più bella ancora sembra a me. — Allora il re, felicissimo, esclama: — Riprendi, o sposa, le tue vesti regali, e siedi accanto a me; tu fosti sempre, tu sarai sempre la sposa mia, la mia sola sposa. Colei che credevi la mia fidanzata è la tua figlia; e questo bel giovine è il figlio tuo. — Il Wesselofski crede che la novellina russa provenga direttamente, per via di traduzione, dalla nota *Griselda* del Boccaccio; il Manni poi affermava che la novella della Griselda si riferiva ad un fatto storico avvenuto verso l'anno 1025. Margherita di Navarra nel suo *Heptamerone* pensava il medesimo. Dunque

la novellina della Griselda non dovrebbe entrare nel ciclo delle novelline tradizionali. Il Boccaccio avrebbe inventato, e, dopo di lui, sarebbero venuti gli altri novellatori. Ma il Boccaccio non ha inventato; il più delle volte egli, come usa ancora spessissimo tra i nostri novellatori del popolo, riferì ad un'età, ad un luogo vicino i racconti che raccoglieva dalla bocca del popolo o da altre tradizioni. La figura ideale e poetica di Griselda, un Giobbe femmina, in mezzo al mondo reale Boccaccesco, ci dà a pensare. Griselda non è una pastorella italiana, come Perrette non è una lattaia francese. Già il Benfey riferì all'India la nostra novella; ed era naturale che, in mezzo al popolo, ove la moglie diede tante prove di eroica devozione, ove le vedove si sacrificarono realmente sul rogo degli sposi estinti, ove nacquero i tipi di Sîtâ, di Kauçalyâ, di Draupadî, di Damayantî, di Çakuntalâ e di Sâvitrî, in mezzo a quel popolo nascesse il tipo tradizionale della moglie paziente fino all'eroismo.

Ed una eroina è intanto Sâvitrî che fa un patto col Dio della morte di sposare Satyavant per un anno solo, di essere sposa felice per un anno solo, già risoluta di morire il giorno in cui egli morrà. Essa conosce il giorno in cui lo sposo deve morire. Vorrebbe pure scongiurarlo, trattenendo lo sposo dal recarsi nella foresta; ma il suo fato lo spinge. Egli dà un colpo con l'accetta nell'albero della foresta, ed a quel colpo rimane preso. L'eroe solare rimane spesso preso nella fessura d'un albero; il Saptavadhri del *Rigveda*, la scimmia del *Panciatantra*, Milone

Crotoniate, l'orso della novellina russa, finiscono la loro vita entro l'albero che vorrebbero spaccare; Milone, il forte atleta, chiuso nell'albero vien divorato dai lupi della foresta. Noi sappiamo ora che cos'è la foresta mitica, l'albero in cui l'eroe solare vien preso; non altro, insomma, che il cielo notturno, figurato ora come un lago scuro, ora come una selva tenebrosa, ora come un baratro infernale. Il giorno rappresenta spesso l'anno delle novelline. Sâvitrî è l'aurora, o la primavera, l'eroina solare, la compagna fedele del sole. Essa non ignora che le sue nozze col sole durano un giorno od un anno, ma non ama altri che quello sposo, ed è pronta a sacrificarsi anch'essa, quando vede oscurarsi lo splendore del volto allo sposo. Il patto col diavolo è il patto colla morte. Ella sa d'avere sposato un uomo mortale, ma la sua fedeltà, la sua pietà lo renderanno immortale; e i due sposi, che periscono insieme la sera, e nell'autunno, per la loro virtù, pel loro amore, per la pietà, specialmente, della sposa che vuol seguire lo sposo per le vie tenebrose della morte, commuovono lo stesso Dio Yama, il Dio de' morti. Essi lo incontrano appena lo sposo Satyavant ha dato con l'accetta il primo colpo all'albero fatato della foresta; un sudor freddo gli occupa tutte le membra, la morte col suo laccio fatale se lo trascina dietro; la pia Sâvitrî non vuole abbandonare il suo caro compagno; invano Yama la prega di tornarsene; ella non ha altro desiderio che quello di morire, poichè il suo Satyavant è morto. Il Dio impietosito le concede una grazia; essa non chiede nulla per

sè, ma solamente che il vecchio suo suocero ricuperi la vista; alfine Yama, vinto da tanta virtù, si ritrae, lasciando risorgere alla vita Satyavant con la sua sposa liberatrice.

Qui noi troviamo già il mito ornato ed arricchito di quel senso mòrale ed umano che diede tanta efficacia alla mitologia greca e permise all'arte di raffigurarla con tanta verità. Sebbene Sâvitrî, come dice il suo nome stesso, sia una creatura solare, e certamente raffiguri l'aurora, sebbene Satyavant *il veridico,* rappresenti l'eroe solare moribondo a sera, che, per virtù dell'aurora, risorge il mattino, e il Dio Yama, che a sera lega Satyavant e al mattino lo svincola, sia ancora il Dio solare che diviene nella notte supremo giudice della regione infernale e signor della morte, noi abbiamo già in Sâvitrî una vera donna, la donna pura, pia, fedele, ardente e capace d'ogni più glorioso eroismo.

Ma l'evidenza mitica è compiuta nella leggenda di Sunassepa.

Nel *Rigveda,* si leggono alcuni versetti all'aurora, i quali si dice che siano stati recitati dal giovine Sunassepa, quando egli stava per essere sacrificato.

Nell'odierno Dekhan corre ancora una leggenda relativa ad Hariçciandra, raffigurato come un altro Giobbe, a cui vien tolto ogni cosa, tutto, la moglie, i figli, senza che egli perda pazienza.

Nel *Vishnu-Purâna,* leggiamo del padre Hiranyakaçipu (*Tovaglia d'oro*), il quale getta nel mare il proprio figlio, che, lodando Vishnu, viene liberato.

Nell'*Harivança,* la moglie di Viçvâmitra, spinta

dalla miseria, attacca il figlio ad una fune come uno schiavo e quindi lo vende per cento vacche. Egli viene liberato da Triçanku, avo di Rohita e padre di Hariçciandra.

Nell'*Aitareyabrâhmana*, Hariçciandra figura come un figlio di Vedhas, come un re privo di figli, sebbene egli avesse ben cento mogli. Nella casa di lui abitavano i due sapienti *rishi* divini, messaggeri celesti, Parvata e Nârada. Nârada gli spiega che, se egli potesse avere un figlio, questi, se pur dovesse morire, sarebbe apportatore di molti beni al padre. Lo invita pertanto a domandare al re degli Dei, Varuna, un figlio, con la promessa di sacrificarglielo. Hariçciandra non è ancora padre e non può immaginarsi ancora quanto egli amerà il proprio figlio, appena egli sarà nato. Quindi, senza pensare ad altro, domanda a Varuna (che, in quanto si rappresenta come l'opposto di Mitra, il sole diurno, raffigura il sole notturno, ossia il re del cielo notturno, ed un altro Yama) un figlio, promettendogli di offrirglielo in sacrificio. Varuna lo appaga, senz'altro, e al neonato viene imposto il nome di Rohita, il rosso: Varuna appare tosto e dice ad Hariçciandra: — Ora t'è nato un figlio; devi sacrificarmelo. — Ma in Hariçciandra sorge tosto il senso della paternità, ond'egli incomincia a mendicare pretesti per allontanare il giorno del sacrificio: — Un animale, egli dice, si sacrifica soltanto quando ha più di dieci giorni. Lascialo crescere per dieci giorni ed allora te lo sacrificherò. — Quando Rohita perviene al suo decimo giorno, riappare Varuna, per domandar la sua vittima. Hariç-

ciandra risponde: — Un animale si sacrifica quando ha messo i denti. Lasciagli mettere i denti ed io te lo sacrificherò. — Dopo che Rohita ha messo i denti, ricompare Varuna; ma Hariçciandra inventa che un animale è buono a sacrificarsi quando i primi denti gli cadono. Quando i primi denti sono caduti, Varuna si presenta; Hariçciandra gli osserva che il tempo propizio per sacrificare un animale è quando i secondi denti sono spuntati. Quando i secondi denti sono spuntati, Hariçciandra trova che un guerriero può essere sacrificato solo quando egli ottenne la sua compiuta armatura. Quando il figlio è pienamente armato, il padre gli fa intendere ch'egli è destinato al sacrificio, e spera che il figlio vorrà consentire: ma Rohita è di una diversa opinione e, armato di tutto punto, si gitta nelle selve, dove s'aggira per un anno intiero. Incontra Indra travestito che lo consiglia di viaggiar sempre, intanto che a suo padre Hariçciandra, per punirlo della mancata parola, Varuna ha fatto gonfiare il corpo. Dopo avere viaggiato per sei anni, Rohita incontra il *rishi* Agîgarta (l'affamato), che vive nella foresta ed ha tre figli, *Çunahpuc'ch'a*, *Çunahçepa* e *Çunolañgâla*. Rohita offre ad Agîgarta, per uno de'suoi figli che voglia lasciarsi sacrificare, cento vacche; Agîgarta non vuol sacrificare il figlio maggiore; sua moglie non vuol sacrificare il figlio minore; risolvono entrambi di vendere il figlio di mezzo *Çunahçepa* o *Verga d'oro*. Con questo giovinetto Rohita torna dal padre, che lo offre tosto al Dio Varuna, il quale se ne contenta, pensando che una vittima di casta brahmanica come

Sunassepa val più che una vittima di casta guerriera come Rohita. Si appresta il sacrificio. Ma non si trova alcuno che voglia legare il giovinetto. Allora si presenta Agîgarta, il proprio padre di Sunassepa e dice: — Datemi altre cento vacche ed io lo leglierò. — Gli diedero cento vacche, e si apprestò tutto il fuoco; ma non si trovava alcuno che volesse ferire. Agîgarta allora disse: — Datemi altre cento vacche, lo ferirò io. — Allora Sunassepa, vedendo che non era da sperarsi alcuna pietà dagli uomini, incominciò a lodare e pregare gli Dei; da prima Pragiapati, il primo degli Dei, che lo raccomandò ad Agni il Dio del fuoco; il giovinetto lodò Agni, che lo invitò a lodare Savitar il sole; questi gli raccomandò di lodare Varuna; e Varuna lo consigliò di lodare una seconda volta Agni; il che fece Sunassepa; allora Agni lo invitò a lodare i *Viçve Devâs* (tutti gli Dei); i Viçve Devâs risposero: — Indra è il più valido, il più potente, il più paziente, il più sincero degli Dei, quegli che meglio d'ogni altro conduce a buon fine le cose; lodalo, egli ti libererà. — Sunassepa loda Indra con versetti vedici, che tornano ad Indra graditissimi; Indra invita il giovine a lodare i due cavalieri Açvini; gli Açvini lo invitano a lodare l'Aurora, alla quale Sunassepa rivolge tre versetti che fanno parte del trentesimo inno del *Rigveda*. Tanto basta perchè l'Aurora impietosita accorra a slegare il giovine dai lacci di Varuna, intanto che il ventre di Hariçiandra è tornato a sgonfiare.

La leggenda, essendo interamente mitica, non ha bisogno di dichiarazione. Ma, a questo punto, saranno

già prontamente sovvenuti alla vostra memoria altri memorabili sacrificii, cioè gli ebraici d'Abramo, che si prepara a sacrificare il figlio ottenuto dalla donna sterile; Jefte, che avea promesso di sacrificare la prima persona che egli incontrasse tornando in casa, e trova con dolore di dover sacrificare la propria figlia; Aristodemo ed Agamennone, che sacrificano le loro proprie figlie Argia ed Ifigenia per propiziarsi gli Dei e assicurarsi la vittoria. Tutte queste varie figure eroiche del sacrificio celeste diedero una nota tragica alla storia ebraica ed all' ellenica. Ma la più alta forma di sacrificio umano ci è raffigurata nel mito di Prometeo, inchiodato alla rupe, straziato dai rapaci avvoltoi, per avere con la verghetta magica, col divino *pramantha*, strappato il fuoco al cielo e rivelata, per esso, la luce agli uomini. La più alta pietà per l' eroe sacrificato è sentita dalle donne, che alleviano gli spasimi del grande Titano, col fresco alito della loro parola consolatrice. Così, nell' augusta leggenda della passione di Cristo, la prima consolatrice è una donna; la prima a credere nella resurrezione del Redentore ed a proclamarla è una donna.

Il patto col diavolo si rompe quasi sempre. Le sue male arti, come quelle delle Sirene affascinatrici, attirano nel precipizio ora il giovine eroe, ora la giovine eroina, ma ad ogni sera malinconica succede un lieto mattino; e il fuoco del mattino, del sole nascente, brucia le vesti del diavolo. L' infelicità degli amanti, la loro separazione cessa; essi si riconoscono, si riabbracciano e tornano insieme felici. Un filo sot-

tilissimo separa la novellina di Griselda dalle leggende di Sâvitrî, di Sacuntala, di Psiche, della fanciulla perseguitata, della crudel matrigna. E una stessa novellina ne riunisce spesso insieme parecchie. Si direbbe che, nell'allungare la storiella per farla più bella, siansi messi insieme conscientemente varie novelline dello stesso ciclo. Tale è, per un esempio, la novellina polacca del principe Insperato, che riunisce insieme molti motivi a noi già noti, e ne aggiunge alcuni, che ritroveremo in un'altra serie di novelline. « Un re ed una regina non hanno figli, e ne sono assai dolenti. Il re deve allontanarsi dalla reggia. Verso il nono mese d'assenza, attraversando una landa deserta, egli è tormentato dalla sete; i suoi servi cercano per ogni verso un po' d'acqua e non trovano nulla; il re va a cercare da sè e gli appare un pozzo d'acqua viva, sopra il quale si muove una tazza d'argento col manico d'oro, quasi per invitarlo a bere. Il re fa per afferrarla, la tazza gli sfugge sempre di mano. Il re perde pazienza e si risolve a bere senza tazza; l'acqua è pura e fresca; il re abbassa il capo e beve, tuffando la sua lunga barba nell'acqua. Dissetato, fa per levare il capo, ma si sente pigliar per la barba; il re prova a liberarsi dalla stretta, ma invano; più egli si dibatte, e più si sente tirar per la barba. Il re sdegnato grida allora: — Chi è là? Lasciatemi. — Son io, il re sotterraneo, l'immortale Kostiei. Non ti lascierò andare fin che tu non m'avrai dato quello che tu lasciasti in casa, senza sapere di averlo, quello che non isperavi di trovare al tuo ritorno. — Il re guarda nel

pozzo e vede una gran testa con gli occhi verdi, e la bocca spalancata fino agli orecchi; Kostiei teneva per la barba il re, quasi con tanaglie, e rideva malignamente. Il re, non sapendo quello ch' egli promette, perchè il mostro lo lasci andare, dice: — Io ti do quello che mi domandi, lasciami. — Il mostro ride, manda un subito fulgore come di fuoco e scompare, insieme col pozzo d'acqua viva, e il re si ritrova solo disteso sulla landa deserta, sull'arida sabbia. Si leva, fa il segno della croce, sale a cavallo, e in capo a due settimane ritorna alla sua reggia, dove il popolo gli viene incontro festoso. La regina l'attende sul verone, recando sopra un cuscino ricamato un bel bambino che dorme. Il re comprende allora quant'è avvenuto, e il suo cuore ne geme profondamente: — Ecco dunque quello che io non sapeva d' avere, quello che io non isperava di trovare al mio ritorno. — E versò lacrime amare. Nessuno, comprese il motivo; ma nessuno, neppure la stessa regina, buona e paziente, osò interrogarlo. Da quel giorno in poi il re rimane sempre triste. E pure il fanciullo vive, e cresce, e prospera, e nessuno viene a domandarlo. Il principe Insperato è diventato un giovine di meravigliosa bellezza. Il re crede ormai che Kostiei l' abbia dimenticato, ed incomincia a sorridere; e lascia che il giovinetto se ne vada alla caccia nella foresta. Ma la foresta è per lo più fatale agli eroi della leggenda. Il principe Insperato si smarrisce in una macchia profonda, ove incontra un vecchio mostruoso dagli occhi verdi che gli dice: — Come stai, principe Insperato? È gran tempo ch'io

t'aspetto. — E chi sei tu? — Lo saprai; intanto fa ritorno presso tuo padre, e digli che ha un conto da aggiustare con me; s'egli non lo aggiusta, dovrà pentirsene assai. — Ciò detto il mostro sparve, il principe ritrovò la sua guida, tornò alla reggia, e raccontò al padre quanto egli aveva veduto ed inteso.

A questo punto la novellina polacca rientra nel ciclo delle novelline della *bella e la bestia* e di *Psiche* che dovremo ancora esaminare. Il principe consola il padre, dicendogli che egli andrà presso il mostro, che vivrà un anno presso di lui, e che spera con le sue buone maniere ottenere la grazia della libertà. Il principe Insperato parte. Il padre lo veste d'acciaio, la madre gli sospende al collo una croce d'oro. Il principe cammina tre giorni. Al tramonto del sole, vede sulla riva del mare dodici bianche vesti di giovinette, bianche come la neve. Eppure egli non può scorgere alcuno nell'acqua; piglia una di quelle vesti, dopo aver veduto che le altre undici sono già state riprese da undici oche che accorrono alla riva del mare, e diventano undici belle giovinette; quindi si vestono e tornano a volar via in forma di oche. Un'oca più bella delle altre e più piccina non sa risolversi ad uscir dall'acqua, non volendo mostrarsi ignuda al principe che tiene la sua veste, ma alfine essa gli grida: — Principe Insperato, restituiscimi la mia veste; te ne sarò grata. — Il principe è nato cavaliere, e non vuole approfittarsi del vantaggio che gli si offre di sodisfare la sua curiosità; depone la veste sul lido, e, rispettando il pudore della giovinetta, volge gli occhi da un'altra parte. Appena la giovinetta si trova

vestita, accorre al giovinetto principe, e gli dice sorridendo: — Ti ringrazio, mio nobile principe, d'avere esaudito la mia preghiera. Sono la figlia minore di Kostiei l' immortale. Mio padre ti aspetta da gran tempo ed è in collera con te; ma non temere, e, appena vedrai il re Kostiei, non dar retta alle sue minaccie, al suo strepito e gettati a'suoi piedi. — Quando Kostiei vede il principe a' suoi piedi, depone la sua collera e sorride; affida quindi al principe tre difficili imprese. Nella prima notte, il principe deve, pena il capo se non vi riesce, inalzare un palazzo di marmo, con finestre di cristallo e tetto d' oro, con un bel parco sparso di laghetti e di fontane. La figlia di Kostiei appare tosto al principe confuso, in forma d'un'ape che lo consola, promettendogli ch' essa farà tutto per lui. (L'ape è pure la mezzana degli amori fra Sacuntalâ e il re nel dramma di Kâlidasâ). La seconda notte, Kostiei mette il principe ad una prova più difficile. Egli deve indovinare fra le dodici figlie di Kostiei tutte fra loro somiglianti qual è la minore, pena il capo se non indovina. La giovinetta riappare in forma di ape al principe e gli dice che essa si lascierà riconoscere da una lucìa (la gallina di San Michele, la vacchina di Dio, l'*oiseau du bon Dieu,* che i fanciulli invitano a volare al cielo), che verrà a posarsi sopra il suo sopracciglio. Così il principe indovina. La terza prova è la più difficile; il principe deve fabbricare un paio di scarpe, nel tempo in cui egli farà bruciare un filo di paglia. Ma poichè, dove nelle novelline è menzione di scarpe, queste scarpe aiutano a correre, alla

terza prova, il giovine principe e la figlia di Kostiei fuggono insieme, sopra un rapido cavallo che si trova pronto. Kostiei fa inseguire i fuggiaschi; quando sono presso a venir raggiunti, la fanciulla si muta in fiume, il principe in ponte, il cavallo in corvo, e la strada maestra si spartisce in tre strade; i cavalieri che inseguono il principe non sanno quale strada prendere, e tornano indietro. Kostiei li sgrida furente dicendo loro: — Eran dessi il fiume ed il ponte. Come non ci avete voi pensato? Ripartite. — La seconda volta i fuggitivi si trasformano in una fitta foresta, ove i cavalieri si smarriscono; quando la foresta scompare, essi si trovano al punto stesso ond'erano partiti. Allora Kostiei risolve d'inseguire i fuggiaschi da sè. Siamo in Polonia. La novellina deve prendere un colorito cattolico. La fanciulla prende dalle mani del principe la croce d'oro ed essa stessa si converte in una chiesa, il cavallo diviene un campanile, il principe un monaco. Kostiei domanda al monaco s'egli abbia veduto i fuggiaschi; il monaco risponde: — Sì, il principe Insperato e la figlia del re Kostiei passarono pur ora. Entrarono in chiesa, pregarono e ordinarono una messa per la salute dell'anima tua, incaricandomi di salutarti tanto se tu fossi passato da queste parti. — Kostiei rinuncia allora alla speranza di raggiungerli, e se ne torna indietro. Ma le avventure dei due giovani non sono ancora finite. Noi abbiamo già veduto come la novellina, incominciata col patto del diavolo, si allacci con la favola di Urvâçî e con quella di Psiche; ed io spero pure che alcuno di voi abbia già presentito nel racconto delle oche, e in

quello delle dodici fanciulle simili, tra le quali il principe deve scegliere la sposa predestinata, la novellina indiana di Nala e Damayantî che esamineremo nel prossimo capitolo, e nel re che non ride quando la regina gli presenta un figlio, avendolo il re promesso alla morte, il filo conduttore che congiunge questa novellina con la storia di Griselda. La novellina polacca sarebbe già dunque ricchissima con questi elementi, ove troviamo pure rinnovate le gesta, sebbene siano diverse le prove, che si ammirano nella leggenda di Bellerofonte, e nella novellina slava del nonno *Vsieveda* o nonno Satutto; e voi, o giovani, avete pure potuto scorgere in essa alcuni indizii della novellina della *bella e la bestia*, con la sola sostituzione di un giovine ad una giovine. Il fine della novellina rientra nel ciclo della leggenda di Çakuntalâ e di Psiche. Il principe Insperato vede una bella città e vuole entrarvi; la fanciulla s'oppone temendo una disgrazia. Risolve d'aspettarlo, trasformata in pietra bianca, intanto che il principe va a visitar la città. Essa lo avverte di non baciare un certo giovinetto bellissimo che gli verrà incontro (forse la luna che dicono faccia impazzare; onde lunatico vale quanto pazzo); appena lo avrà baciato, perderà la memoria, e non si ricorderà più della sposa abbandonata, che ne morrà. Ma il principe, alla vista del vago fanciullo, non resiste al fascino e lo bacia. Dopo tre giorni, la fanciulla muore e si converte in fiordaliso (*bluet*) che costeggia i campi. Passa un vecchio, vede il fiore, se ne innamora e lo mette in un vaso. Il fiore porta la fortuna della casa; sull'alba,

esso esce dal vaso, spolvera, spazza, accende il fuoco, prepara la tavola; il vecchio un giorno lo sorprende, getta sopra di esso una pezzuola avuta in dono da una fata, e il fiore ritorna una bella fanciulla. Essa allora si lagna d'essere stata richiamata in vita, poichè il principe Insperato l'abbandonò, tanto più che le vien detto che in quel giorno stesso il principe deve riprender moglie. La figlia del re Kostiei piange; quindi si veste come Griselda in abiti di villana e va ad assistere alle nozze del re, prestando servizio in cucina, ove vuol preparare essa stessa il pasticcio per gli sposi. Quando si porta in tavola il pasticcio, ne escono fuori un colombo bigio ed una colombina bianca, che lo rincorre dicendo: — Non fuggirmi, piccioncino, non essermi infedele come il principe che tradisce oggi la sua sposa. — A queste parole, il principe ritorna in sè, e nel vedere la figlia del re Kostiei, la riconosce, e la sposa solennemente.

Il fiordaliso si chiama pure in italiano *battisegala,* e il popolo ne ha fatto, per corruzione, un *battisocera;* la fanciulla del fiordaliso è la solita fanciulla perseguitata dalla suocera e dalla matrigna. In russo chiamano il fiordaliso *basilek* (*vassilók*), e si racconta che un bel giovine, attirato da una ninfa delle acque, da una *russalka,* fu trasformato in un fiordaliso. Le stesse leggende che corrono intorno al fiordaliso, si riferiscono al fior di cicoria, al basilico, all'indiana *tulasî.* Il fior di cicoria è chiamato in Germania *sonnenkraut*, erba del sole, ed anche *wegewarte,* o guardiana delle strade. Fin dall'anno 1411, il poeta tedesco Hans Vintler cantava già:

Viele bezeugen die Vegewart
Sein gewesen ein' Fraue zart
Und warte ihr's Buhlen noch mit Schmerzen.

È la nostra novellina polacca. Il fior di cicoria da Corrado di Megenberg era già chiamato nel secolo decimoquarto *sponsa solis*.

Il compianto Mannhardt ha pure riscontrato il mito ellenico di Klitya, abbandonata da Helios, il sole innamorato della splendida Leukothoe (senza dubbio, la luna). Mentre attende l'amante, Klitya guarda il sole e viene trasformata in un fiore, che guarda sempre dalla parte del sole; il Mannhardt ricorda qui pure la leggenda rumana della *Domna Florilor*, la Signora de' Fiori, amata dal sole, che, per vendicarsi della sua indifferenza, la trasforma nel fior di cicoria che si volge sempre dalla parte del sole. Secondo una novellina della Silesia, il mago Batir ha una figlia di nome Czekanka; essa ama il giovine Wrawanec; ma un rivale le toglie l'amante; essa si dispera e si uccide sopra la tomba dello sposo amato. Morendo, si trasforma in fior di cicoria, che si chiama perciò Czekanka. Nell' India si crede che l'erba sacra *tulasî* (ocimum sanctum) (1), rappresenta Sîtâ separata da Râma, Lakshmî separata da Vishnu. Secondo il *Râmâyana*, uno de' nomi della *tulasî* è pure *Sîtahvayâ;* essa è la pianta amata dal sole, e prediletta da Vishnu; la sposa di Vishnu, la Dea Lakshmî la tiene in mano; e il Dio Vishnu, lo sposo della *tu-*

(1) Cfr. nella mia *Mythologie des Plantes*, II, le parole *bluet*, *basilic*, *chicorée*, *tulasî*.

lasî, trema e si sdegna ogniqualvolta si rompe un ramoscello della *tulasî*, sua sposa. Ma noi non finiremmo, se volessimo, d'una in altra trasformazione mitica, seguire tutta la catena tradizionale. Il nostro viaggio sarebbe infinito, ed in questo dolce errore, in questo vago immaginare sarebbe pur dolce il naufragio; ma, per ora, conviene ammainare le vele e rientrare in porto, paghi d'avere trovato un altro punto fisso indiano di richiamo al contenuto di una nostra serie importante di novelline.

VI

LA NOVELLINA DEL GIUOCO

Nel poemetto indiano che tratta degli amori del principe Nala con la principessa Damayantî abbiamo una lunga novellina che si potebbe dividere in cinque diversi racconti, di cui il primo tratterebbe dell'arrivo de' cigni messaggieri, il secondo della scelta mirabile dello sposo, il terzo dell'invidia tra i due fratelli e del regno giuocato e perduto, il quarto degli sposi perduti, il quinto degli sposi ritrovati e del regno ricuperato. Nella lunga novellina polacca di Kostici, che abbiamo già intesa, i cigni sono rappresentati dalle oche; la scelta mirabile dello sposo è sostituita dalla scelta mirabile della sposa; il giovine re perde la ragione e la memoria, dimentica i suoi doveri, la propria sposa e l'abbandona; gli sposi finalmente si riconoscono. È evidente la somiglianza de' due racconti fra loro, e di entrambi con la leggenda di Çakuntalâ e con la favola di Psiche. Ma una delle parti più caratteristiche del racconto di

Nala è il giuoco, e noi dobbiamo qui specialmente esaminare la serie delle novelline nelle quali tutto l'interesse si muove intorno alla sorte del giuoco, e ricercare il senso che può avere avuto il giuoco nel mito.

Il racconto di Nala ridotto, dunque, dalla sua forma elegante di poemetto a quella più semplice di novellina, suonerebbe così:

C'era una volta un re tra i popoli Nishadi, bellissimo, pio e glorioso; simile per la bellezza allo stesso Dio d'amore; nessuno era più forte di lui in guerra, nessuno guidava i cavalli meglio di lui; nessuno era più appassionato giuocator di dadi. Nala era il suo nome. Tra i Vidarbii poi viveva la figlia del re Bhîma, di nome Damayantî, bellissima e ornata d'ogni splendore; non s'era vista ancora nè fra gli Dei, nè fra i genii, nè fra gli uomini, una bellezza simile. Nessun uomo ancora l'aveva veduta, ma s'era sparsa nel mondo la fama di tanta bellezza, ed il re Nala a quelle lodi s'infiammò d'amore. Un giorno, recandosi egli nel boschetto prossimo alla sua reggia, vede cigni d'oro, e ne afferra uno. Dice il cigno: — Non uccidermi, io farò a te cosa grata; rammenterò il tuo nome nel cospetto di Damayantî, così che, da te all'infuori, essa non pensi ad alcun uomo. — Il re lasciò andare il cigno, che volò subito via tra i Vidarbi, con la schiera de' suoi compagni, e andò a fermarsi nel boschetto di Damayantî. La giovine principessa e le sue ancelle rincorrono i cigni, che si disperdono; uno di essi tuttavia si lascia prendere e favella così: — Damayantî, vi è tra i Ni-

shadi un re che non somiglia agli altri uomini, bello come gli Asvini. Noi che abbiamo visto gli Dei e i Gandharvi, gli uomini ed i demonii, non abbiamo ancora veduto una creatura così bella; se tu potessi divenire sposa di Nala, sarebbe un'unione perfetta di un esimio con una esimia. — Damayantî, inteso questo discorso, rispose soltanto al cigno: — E tu pure di' a Nala così come mi hai detto. — Sì — risponde il cigno, e se ne ritorna fra i Nishadi per raccontare al re Nala ogni cosa. Intanto però Damayantî da quel messaggio de' cigni rimane molto disturbata; diviene pensierosa, pallida, mesta, non dorme e non mangia, intenta ad un solo pensiero; le ancelle se ne avveggono e riferiscono il caso al re Bhîma, il quale se ne preoccupa e riconosce esser venuto il tempo in cui Damayantî, secondo l'uso delle principesse dell' età eroica, deve eleggersi uno sposo. Invita pertanto da ogni parte della terra i principi alle nozze; Nala vi accorre con gli altri. Ma gli Dei invidiano questa felicità agli uomini; il Dio Indra, il Dio Agni, il Dio Yama e il Dio Varuna risolvono d' intervenire anch' essi alla scelta dello sposo; fermano il re Nala per via, e lo pregano di farsi loro messaggiero d'amore presso Damayantî e di domandare per l'uno di essi la mano della principessa mirabile. Nala incomincia a pregar gli Dei di volerlo risparmiare, dicendo loro con molta verità e semplicità: — Come mai un uomo ragionevole può ad una donna dire una tal cosa per conto di un altro? — Ma gli Dei non intendono ragione, ed a Nala, che mendica qualche scusa per togliersi

all'ingrato ufficio, tolgono ogni difficoltà materiale perch' egli possa accostarsi subito a Damayantî e recarle l'ambasciata degli Dei. Alla vista di Nala, Damayantî sente subito crescere il suo amore e gli dice: — Chi sei tu, o dalle membra tutte perfette, accrescitore dell'amor mio? O eroe, tu sei arrivato come un immortale; io desidero conoscerti, o puro; in che modo venisti, e come mai, inosservato, essendo ben custodita la mia dimora e il re molto severo negli ordini suoi? — Nala risponde in fretta: — Sappi ch' io son Nala, giunto qua per annunciarti l'arrivo degli Dei, Indra, Agni, Varuna, Yama, che desiderano ottenerti; tu scegli uno di loro, o bella. Con l'aiuto loro io entrai non veduto; nessuno mi vide entrare, nessuno m'impedì; venuto per questo, o beata, e mandato dagli ottimi fra gli Dei, ora che tu hai inteso, prendi partito come tu vuoi. — Quantunque ingenua, Damayantî spera che quello sia soltanto uno scherzo di Nala; perciò, dopo aver fatto riverenza agli Dei, risponde sorridendo al principe amato: — Scegliti, o re, la sposa come tu me ne hai dato fede: che cosa io posso fare per te? in verità, io ed ogni cosa mia ti apparteniamo; fa' le nozze sperate; poichè pur sempre mi arde il discorso de' cigni, o principe; per cagione di te, o eroe, qui si raccolgono i re della terra; se tu rifiuterai me che mi concedo a te, o datore di onore, per cagion tua io piglierò il veleno, io mi getterò nel fuoco, io mi tufferò nell'acqua, io mi strangolerò con una fune. — Nala si prova allora ad esaltare la potenza divina; ma l'amore della fanciulla è così grande e smisu-

rato, ch' essa sfida gli stessi numi e dichiara che, anche in presenza degli Dei, si eleggerà come sposo il solo Nala. Se vi sarà colpa alcuna contro gli Dei, la colpa non sarà di Nala. Il giovine re annunzia agli Dei il triste successo del suo messaggio. I principi sono convocati; gli Dei intervengono, ma assumendo l' aspetto stesso di Nala. Damayantî, se vuole il suo Nala, deve saperlo ravvisare tra i cinque. Allora la fanciulla si dispera, e, in quell'abbandono, sente il bisogno di domandar pietà e soccorso a quelli stessi Dei che sono divenuti cagione del suo tormento; perciò li supplica, con pietoso discorso, affinchè in alcun modo rivelino il loro essere divino. Gli Dei sentono la verità e profondità dell'amore di Damayantî per Nala e la vogliono appagare. Allora essa vede tosto ad alcuni indizii quali sono gli Immortali. Gli Dei non sudano punto; non traspirano; gli occhi loro sono fissi; i fiori sul loro capo non appassiscono; non vi è polvere nel loro corpo; i loro piedi non toccano il suolo; il loro corpo è intieramente luminoso, e nessuno di essi getta ombra. Nala invece muove gli occhi, sta fermo al suolo, traspira e la polvere si ferma sul suo corpo; i fiori ch'egli reca sul capo si appassiscono, e il suo corpo si raddoppia nell'ombra. Damayantî riconosce allora il suo Nala, gli si accosta, ed un po'vergognosa, lo tira pel lembo della veste, eleggendolo in tal modo come proprio sposo. Gli Dei e i sapienti applaudono; Nala si commuove e risponde: — Come tu ami, bella, me uomo nel cospetto degli Dei, sappi che io sono tuo sposo, lieto anche per le tue parole. Fin che dureranno

nelle mie membra gli spiriti vitali, sappi, o fanciulla dal vago sorriso, che io rimarrò teco; questo vero io dico a te. — Gli sposi felici adorano allora insieme gli Dei, che concedono, sodisfatti, otto grazie speciali, cioè alcune delle loro proprie virtù essenziali, ma, tutti insieme però, nè l'eccellenza, nè la beatitudine perfetta. Nala torna con la sposa presso i Nishadi, governa bene il suo regno, ed ottiene da Damayantî un figlio cui si dà il nome d'Indraseno, ed una figlia che vien nominata Indrasena. Ma non era destinato che Nala fosse lungamente felice. Nel giorno delle nozze, quando Indra ne ritornava, incontrò per via Dvâpara e Kali, due genii malefici, che s'avviavano, in ritardo, alle nozze. Indra dice ridendo a Kali che le nozze sono fatte, che Damayantî ha già sposato Nala; e, vedendo il dispetto di Kali, lo maledicono; Kali giura vendicarsi entrando nel corpo di Nala, e invita l'altro demonio Dvâpara ad entrare ne' dadi stessi, a fine di perdere Nala col giuoco. Ma come entrare nel corpo di Nala? Bisogna che Nala commetta una colpa perchè un demonio possa impadronirsene; per quanto Kali lo assedii per dodici anni, non gli riesce di sorprendere Nala in fallo; ma, al tredicesimo anno, una sera, Nala non s'accorge d'aver messo i piedi in luogo impuro, e va a letto prima di essersi purificato. Kali coglie l'occasione per entrare nel corpo di Nala; appena il demonio penetrò in Nala, il re è tentato dalla passione de' dadi, ed invitato da suo fratello Pushkara a giuocare, cede tosto all'invito. Se vincerà Nala, egli avrà le ricchezze di Pushkara; se vincerà Pushkara, Nala perderà il regno, dopo

aver perduto le ricchezze proprie, il carro, le vesti. Damayantî assiste al giuoco. Kali, intanto, fattosi l'ottimo de'dadi, è passato nel corpo di Pushkara e lo fa vincere. Invano i ministri, la moglie, i cittadini, supplicano Nala di non giuocar più; il demonio del giuoco s'è impadronito del re, ed egli non ascolta più alcuna voce, continuando a perdere. Il giuoco dura da parecchi mesi e Nala perde sempre; Damayantî, temendo che egli sia per ridurre in servitù i figli, li confida all'auriga perchè li salvi tra i Vidarbii, presso il loro avo.

Quando Nala ha perduto il regno, il fratello Pushkara gli propone ancora di giuocare la propria moglie Damayantî, che più gli preme. Ma Nala non accetta l'invito, ed esce, coperto d'una sola veste, con Damayantî, avviandosi proscritto verso le selve. Tre giorni rimangono insieme Nala e Damayantî affamati e dolenti, cibandosi di sole radici silvestri. Vedendo poi uno stormo d'uccelli, Nala fa per afferrarne alcuni con la propria veste; gli uccelli gli strappano la veste e lo lasciano ignudo nella foresta; anche negli uccelli sono passati i mali genii de'dadi. Allora Nala sente una gran pietà per la sua sposa e vuol mostrarle la via per la quale essa potrebbe di là fare ritorno presso il re de'Vidarbii suo padre. Ma Damayantî grida piangendo che essa non vuole in alcun modo separarsi da lui, prevede un vicino abbandono e si sgomenta; e gli propone d'andare insieme presso il padre. Ma l'amor proprio del re Nala non gli permette di ritornare presso il suocero con la figlia impoverita; la rassicura e, intanto ch'essa giace, vinta dal sonno, sull'ignuda

terra, egli la benedice e se ne parte. Damayantî si ridesta fra la tenebra, nè vedendo a sè dappresso il suo Nala, empie la foresta delle sue grida alte e dolorose. Un serpente la minaccia; essa grida; accorre un cacciatore, uccide il serpente, quindi rivolge parole di seduzione a Damayantî; questa si sdegna; teme più il secondo serpente del primo e lo maledice. Per quella maledizione, il cacciatore cade tosto a terra come fulminato. Damayantî continua a vagare incerta e disperata nelle selve; gli animali, le piante, i monti, tutta la natura viene evocata perchè dia contezza di Nala alla sposa smarrita. Essa incontra alfine degli eremiti sapienti che, per la vista profetica, annunziano a Damayantî che il suo pellegrinaggio avrà un fine, che i suoi già lunghi travagli cesseranno, e che essa tornerà, in breve, a riunirsi con lo sposo. Errando d'una in altra parte della selva, Damayantî s'imbatte pure in un albero d'*açoka* o *albero felice,* al quale domanda se egli abbia veduto Nala, e lo invoca perchè gli sia propizio.

Dopo molto errare, incontra alfine una carovana di mercanti, che si spaventano alla vista di lei, quasi d'una pazza. Non sanno che essere sia, se una dea o una strega, ed alcuni la interrogano, pregandola perchè li risparmi. Damayantî rivela il vero essere suo, e segue la carovana. Intanto che si riposano, una schiera d'elefanti selvaggi, ebbra e furibonda, invade il campo, abbatte alberi, uccide molti uomini; nasce una grande confusione in mezzo alla carovana. I superstiti attribuiscono a Damayantî, quasi a megera, tutta

quella rovina, e risolvono di metterla a morte. Essa dichiara la propria innocenza ed invoca pietà. La risparmiano i mercanti ed entrano nella città del re di Cedi, insieme con essa; la regina vede, dall'alto della reggia, come i fanciulli e i cittadini maltrattano una donna; la salva dalle loro mani e la trattiene in servizio alla reggia, dopo avere inteso ch'essa è separata, a suo malgrado, dal marito il quale si rovinò per soverchio amore del giuoco, ma che l'uno e l'altro, benchè lontani, si amano e si serbano fede. La buona regina sente pietà di que' casi, e promette fare dai proprii uomini ricercare lo sposo perduto; intanto essa la invita a rimanere nella reggia. Damayantî consente a patto di non mangiare gli altrui avanzi, di non fare alcuna corsa a piedi, e che non sia lecito ad alcun uomo di parlarle; se alcun uomo si attenti a tanto, venga subito punito di morte; ma pure, essa, come Cenerentola e Sudicietta, non vuol levarsi ancora il sudicio di dosso, per non farsi riconoscere.

Intanto Nala aveva errato egli pure per alcun tempo nelle selve; e per prima cosa veduto un gran fuoco ardente, dal quale usciva una voce gridante: — Accorri, Nala, non temere. — Nala s'accosta e vede il re de' serpenti Carcotaco, condannato, per una maledizione di Nârada, a rimanere nel fuoco fino all'arrivo di Nala. Nala lo piglia, fa dieci passi; al decimo il serpente lo morde; a un tratto Nala perde il suo vago aspetto e prende una forma serpentina. Il serpente allora è pronto a consolarlo dicendogli:

— Per opera mia, la tua forma però, affinchè gli uomini non ti riconoscano (1).

Il serpente invita Nala a presentarsi, come s'egli fosse l'auriga Vâhuka, presso Rituparna, re d'Ayodhyâ, dottissimo nel giuoco de'dadi, al quale Nala insegnerà la scienza del guidar cavalli in cambio della scienza de' dadi; il serpente gli consegna ancora due vesti, entrando nelle quali e ricordandosi di Karkotaka, Nala riacquisterà, quando gli piaccia, la sua prima forma. Fatti questi doni al re Nala, per riconoscenza verso il suo salvatore che lo liberò dalle fiamme, il serpente scompare; e Nala, dopo dieci giorni di viaggio errabondo, giunge alla reggia del re Rituparna, e gli offre i suoi servigi, che riescono molto graditi, come cocchiere. Intanto che rimane a servizio ed impara, Nala non cessa di rimpiangere la sua diletta e fida compagna. Bhîma poi, il re de'Vidarbii, padre di Damayantî, manda messi per tutto il regno a cercare Nala e Damayantî; il brahmano Sudeva scopre dapprima, quantunque si tenga sudicia, la figlia di Bhîma; essa vien tosto lavata, e, rifulgente nella sua prima bellezza, ricondotta tra i Vidarbii. Ma Nala non si trova in alcun luogo; forse egli si tiene nascosto. Come fare per tentarlo ad uscire? Damayantî finge allora di volersi sposare una seconda volta e ne manda l'annunzio nella sola città di Ayodhyâ, ove già suppone che il re Nala siasi rifugiato. Nala si duole e teme quasi che Damayantî

(1) Cfr. quello che vien detto nel capitolo seguente sopra la pelle del lupo.

voglia essergli infedele; Rituparno è pronto anch'esso ad accorrere a quella scelta dello sposo e prega Nala, trasformato nell'auriga Vâhuka, di volerlo, in un sol giorno, guidando egli stesso i cavalli, condurre alle nozze. Così, una seconda volta, Nala si vede costretto, per obbedienza, a farsi procuratore degli altrui amori. Il suo carro non tocca il suolo; non corre, ma vola; e tutti domandano se sia il carro d'Indra. Se non è Indra, pensa il re Rituparna, il guidatore è certamente Nala. Per via, Rituparna insegna a Nala la scienza de' numeri e la scienza de' dadi in cambio della scienza de' cavalli che riceve da Nala. In quel punto stesso esce dal corpo di Nala il demonio Kali. All'arrivo del carro sonante Damayantî s'accorge che Nala è arrivato, e tutti gli animali si commuovono, come quando scoppia il tuono in una nuvola. Ma il re Bhîma non sa nulla dello stratagemma di Damayantî; nulla è preparato per le nozze, i brahmani non sono riuniti; altri principi non sono arrivati; il re Bhîma trova pertanto molto strana quella visita inaspettata. Intanto Damayantî manda un'ancella ad esplorare qual uomo sia quel deforme auriga Vâhuka, nel quale il cuore già le dice che trovasi occultato il suo re Nala. L'ancella riporta di lui cose straordinarie; si vede in Nala l'effetto di alcune delle grazie impartitegli dagli Dei; egli non è solo cocchiere, ma cuoco perfetto; come l'aurora vedica è perfetta guidatrice di cavalli e apportatrice di cibi, così Nala è perfetto auriga, e, appena egli guarda i vasi, che essi s'empiono de'cibi desiderati; egli tocca il fuoco e il fuoco non lo brucia; l'acqua scorre da sè alle sue

mani o a suo piacere se ne va via; i fiori ch' egli tocca non solo non s'appassiscono, ma diventano più freschi ed odorosi. Damayantî riconosce a que' segnali il suo Nala, ma poichè ha gustato già più volte i cibi da lui preparati e sa che hanno un sapore diverso dagli altri, rimanda l'ancella a pigliare un po' di carne fatta cuocere dall' auriga per assaporarla; dopo averla gustata, essa non ha più dubbii. Ma tenta ancora una prova; manda incontro all'auriga Vâhuka i suoi due figli; Nala gli abbraccia piangendo, ma all'ancella dice ch'egli piange soltanto perchè i due fanciulli somigliano a'suoi proprii figliuoli. Alfine il re permette che l'auriga Vâhuka, ossia Nala trasformato in auriga, sia condotto nel cospetto di Damayantî; questa incomincia tosto i suoi lamenti per l'abbandono nella selva; Nala non regge alla piena dell'affetto e si rivela, accusando il demonio Kali, penetrato in lui, di tutti i mali; ma si duole in pari tempo che Damayantî abbia pensato a seconde nozze. Damayantî invoca tosto il vento, il sole, la luna come testimoni della sua innocenza. Il vento allora favella per sè e pel sole e per la luna; intanto che il vento spira e favella, cade dal cielo una pioggia di fiori, e tintinnano, con suono soave, i timpani celesti; Nala si spoglia delle sue vesti scure, ritorna splendido e bello, e Damayantî, levando un alto grido gioioso, gli corre incontro e l' abbraccia; così le seconde nozze di Damayantî, come quelle di Griselda e di Çakuntalâ, si compiono. Con buona scorta di cavalli e di fanti Nala ritorna ne'Nishadi, e dice a Pushkara: — Giuochiamo di nuovo; io sono assai ricco; metto nel

giuoco anche Damayantî e quant' altro vuoi, e tu giuoca il regno. Se non vuoi giuocare coi dadi, combattiamo in singolar certame, e termini in tal modo ogni nostro dissidio. — Pushkara risponde che gli basta la sola Damayantî; che questa sola gli sta a cuore; Nala non rattiene lo sdegno, e già vorrebbe mozzargli il capo, ma si frena, e dice soltanto: — Ora intanto giuochiamo, avrai poi tempo di chiacchierare. — Il giuoco ricomincia; Pushkara è vinto alla prima gettata, e perde ogni cosa. Nala potrebbe anche torgli la vita; ma è generoso: — Vivi come tu vuoi, gli dice il fratello, io ti lascio la vita; anzi ti concedo tutti i tuoi beni, tutta la parte che ti spetta; non ho cessato di amarti, io ti sono sempre amico, tu sei pur sempre il mio fratello; vivi cento anni. — Ciò dicendo, Nala abbraccia Pushkara e lo rimanda nella sua città. Gli sposi sono nuovamente felici, tutto il regno è in festa, e la storia di Nala termina col trionfo della virtù.

Quanta purità, quanta idealità, quanta delicatezza di sentimenti in tutto questo racconto! Certo l'arte ebbe parte in quest' opera purificatrice. La novellina popolare, nella sua forma leggendaria più rozza e più semplice, non aveva forse tutte quelle finezze e tutta quella grazia che ci pare ora incantevole nell' episodio del *Mahâbhârata;* il qual episodio poi fu inserito nel *Mahâbhârata,* per rappresentarci il modo con cui venne consolato il re Yudhishthîra, esule nelle selve, che aveva egli pure giuocato ai dadi e perduto miseramente il regno; si volle in tal modo far sperare ai Panduidi che come già il re Nala aveva,

dopo molte vicende dolorose, ricuperato il regno perduto col giuoco, anch' essi avrebbero di nuovo un giorno ritrovato i loro beni perduti; come Nala rimane occulto a servizio d'un re, nel tempo del suo esiglio, così i cinque fratelli Panduidi cacciati dal Regno, simili ad Ercole presso Augia, al giovine eroe solare nel tempo del suo infortunio, diventan servi. L'esser poi nel *Mahâbhârata* l'episodio di Nala già raccontato come un fatto molto anteriore ai tempi ne'quali si colloca la leggenda de'Panduidi, ci riporta ad una età intieramente eroica e favolosa. La stretta relazione, finalmente, che vediamo nel poemetto fra Indra e Nala, e i doni divini che Nala riceve direttamente dagli Dei, ci riportano in un campo mitico, nel quale s'è generata, senza dubbio, la parte essenziale della leggenda, che diventò un poemetto nel *Mahâbhârata* e una novellina nella tradizione popolare indo-europea. Già avete potuto scorgere come parecchie altre novelline che conosciamo si ritrovino nella leggenda di Nala; ma la scena caratteristica di questa contesa tra due fratelli, per il possesso della sposa, è il giuoco.

Ora noi possiamo anche nel *Rigveda* trovar traccie evidenti del giuoco mitico.

La radice vedica *div* significa propriamente *vibrare* o *gettare*, e quindi, per traslato, *vibrar raggi* o *brillare*, e *gettar dadi* o *giuocare*. La parola *aksha*, poi, che significa *occhio*, significa pure *dado*. Noi diciamo ancora che *si lancia* o *si vibra uno sguardo*, mantenendo sempre la stessa analogia fra le due idee di vibrare e di splendere; ma è possibile che il nome di

aksha sia pure venuto ai *dadi* dal numero degli *occhi* che si vedevano in essi raffigurati. In ogni modo, l'equivoco fra l'occhio e il dado è già vedico; e l'aurora onniveggente, e ristoratrice della luce ai ciechi, ci viene già rappresentata, non pure come la splendida, la fornita di cavalli, la guidatrice, l'agitatrice di cavalli, ma anche come la danzante, la scherzante, la giuocante. I giuochi fantastici de' raggi solari, il vario trasformarsi di colori nel cielo d'oriente mattutino e nel cielo d'occidente vespertino, diede l'immagine ora d'una gran sala da ballo, ora d'una gran sala da giuoco. Chi vince acquista la ricchezza. Il guizzar de' lampi nel cielo occidentale d'una bella sera d'estate può darci facilmente l'illusione d'un giuoco luminoso; le gettate s'incrociano, ora più fitte e più vive, ora più rare e lente, fin che il giuoco termina, spariscono gli splendori celesti, i giuocatori scompaiono. L'eroe solare, che giuoca a sera, perde sempre; il demonio, il mal genio, che occupa il posto del suo avversario, priva l'eroe solare della sua ricchezza, lo spoglia, lo impoverisce, lo fa riparare, come Nala e come Yudhishthîra, quasi ignudo ed oscuro, in una selva povera e deserta; quando l'eroe solare perde al giuoco de' dadi, anche la moglie di lui corre grande pericolo; nel *Mahâbhârata,* quando i Panduidi hanno perduto al giuoco, la loro sposa Draupadî viene indegnamente oltraggiata. Dopo avere errato miseramente nella selva notturna, l'eroe solare ritorna nel mattino a giuocare, e vince, acquistando la perduta ricchezza e ricongiungendosi con la sposa perduta. Râma allora racquista Sîtâ, i Pânduidi ri-

cuperano Draupadî, Nala ritrova Damayantî. Ma, nella storia di Nala, predomina l'idea che la sposa fu perduta e riguadagnata col giuoco de'dadi. È per questo particolare che noi possiamo, intorno alla storia di Nala, formare tutta una nuova serie, tutto un nuovo ciclo di novelline.

Il giuoco de' dadi è già rammentato nel *Rigveda;* anzi l'inno trentesimo quarto del *Rigveda* riferisce l'intiero discorso di un giuocatore di dadi, che ha perduto: « Per cagione, egli dice, del dado *ekapara* (ossia, come parrebbe, di un asso, del dado d'un occhio solo), io scacciai da me la mia sposa devota; il suocero mi odia; la sposa s'allontana da me. Colui che si trova nel bisogno non incontra pietà. Altri abbracciano la sposa di lui; si tormenta la sposa del giuocatore deserta, la madre col figlio, non sapendo ove riparare; indebitato, pauroso, cercando la ricchezza, egli va rifugiandosi, quando giunge la notte, nella dimora degli altri. » Lo stesso inno dice che la fortuna del giuocatore dura poco, e ch'egli torna a perdere ciò che ha guadagnato; l'inno termina con uno scongiuro ai dadi perchè trasportino il loro potere malefico sopra altri, e, con un mirabile consiglio, già dato fin dall'età dei patriarchi, dal Dio Savitar, il Sole, al giuocatore: « Non giuocar coi dadi (*akshair mâ divyah*); ara, invece, la terra; godi e tieni in molto onore quel che possiedi; in tal modo, o giuocatore, tu avrai molte vacche, e conserverai la tua moglie. »

Un tale inno è molto istruttivo, come quello che ci prova ad evidenza quanto sia antico nell'India

il giuoco de' dadi, quanto popolare, e come fosse naturale che nell' età eroica si formassero pure leggende intorno ad eroi che perdettero la loro ricchezza e la loro compagna giuocando ai dadi. Nell' antichità eroica, il giuoco de' dadi era universalmente diffuso e l'aver veduto nell' eroe solare stesso un giuocatore ostinato, e l' equivoco nato sopra la parola *div*, che valse brillare e gittar dadi, possono aver contribuito a divulgarlo. La passione del giuoco de' dadi era così grande in oriente, che alcuni giovani non si discostavano mai dalla *sabhâ* o *sala da giuoco*, onde si spiega il nome di *pilastro della sala* o *sabhâsthânu* dato ad alcuno di que' giuocatori più ostinati. Molte famiglie ne andavano in rovina, molti padri, molti suoceri, molte mogli se ne disperavano; ma la passione de' dadi pareva irresistibile. Fin dall' età vedica, avevano già l' *akshâvapana* o *gitta-dadi*, e l' *adhidevana* o *tavoliere da giuoco*. La più bella delle apsare e la più perfetta giuocatrice celeste essendo l' aurora, miravasi particolarmente a giuocare con la sua destrezza; nessuno, dice il *Rigveda*, è ben giuocante (*sâdhudevin*) come un' apsara; le apsare vediche sono perciò chiamate *akshakamâs* (1) od amiche dei dadi, ed invocate coi gandharvi perchè proteggano il giuoco dei dadi; ma come ne' raggi vibrati si videro dei dadi, così anche ne' fulmini lanciati dalle apsare, della nuvola; perciò i giuocatori vedici usavano, tra le altre, questa giaculatoria: « Come la divina saetta

(1) Esse vengono pur dette nell'*Atharvaveda*: « quelle che si rallegrano molto nei dadi. » (*Yâ aksheshu pramodante*).

colpisce inevitabilmente l'albero, così io desidero oggi coi dadi colpire inevitabilmente i giuocatori. » Indra stesso, il Dio fulminante, è paragonato negli inni vedici ad un destro giuocatore. Nel ventesimo inno del quarto libro del *Rigveda*, un poeta invoca Indra in questo modo: « Per l'acquisto delle ricchezze, o fulminante, come un esperto giuocatore, per tuo mezzo, o eccellente, ci sia concesso di vincere il campo. » Anche l'aurora è paragonata ad un esperto giuocatore (*Rigv.*, I, 92, 10); le acque poi e le apsare sono specialmente invocate, affinchè *il figlio liberi il padre dai debiti, vincendo nel giuoco il suo avversario, per riparare ai debiti fatti coi dadi dal giuocatore.*

Tutti questi indizii provano ad evidenza che si vide un giuoco nel cielo prima che nella terra, e un giuoco per cui si vibra, per cui si gitta, un giuoco d'ombre e di raggi luminosi. Il raggio luminoso è un dado buono, l'ombra un dado cattivo. Alla sera ed al mattino si rinnova sempre nel cielo un tal giuoco. L'oggetto, la posta del giuoco è la ricchezza od una donna, rappresentate dall'aurora. L'eroe solare la perde la sera e la ritrova nel mattino, diventando nella notte un debitore, uno schiavo, od una vittima del suo avversario nel giuoco. Nala dice a suo fratello che bisogna tra loro giuocare o combattere. È la stessa cosa. Il gittare un dado o il gittare una saetta è un giuoco simile. Il sole ora combatte, ora giuoca col mostro tenebroso che gli contende il possesso dell'aurora luminosa, della luce. Dall'immagine mitica del giuoco celeste tra due rivali, fra il genio delle tenebre e il genio della luce, nacque la

novellina de' due fratelli che giuocano, l'uno di essi diventando povero, l'altro diventando ricco, oppure la novellina del figlio minore che salva il padre, che paga i debiti del padre, come nel *Rigveda*. Avvertito così il senso mitico del giuoco nella tradizione, possiamo seguire la leggenda del regno perduto al giuoco, dalla sua forma più illustre indiana, ad una delle più rozze trasformazioni plebee, ad una novellina di Pitigliano (1). « C'era una volta un re che aveva tre figli, e una gran passione pel giuoco; un mercante di ragione giuocò una volta con lui e gli tolse ogni cosa, spogliandolo affatto. Scacciato dal regno con la moglie e coi figli, riparò in una sua villa, che, per fortuna, s'era dimenticato di avere, e non avea perciò compresa nel giuoco. Quivi dormiva però sopra la terra ignuda e campava con la famiglia di soli fagiuoli. Una notte la regina povera vide, a mezzo gennaio, nel giardino, un albero di fichi; pensò di fare un regalo al nuovo re, e mandò con un paniere di fichi il figlio maggiore alla corte, sperando che egli ne ricaverebbe un po' di danaro; ma, per un dispregio fatto per via ad una vecchina, i fichi diventarono altro; e il nuovo re mandò via sdegnato il fanciullo del paniere; lo stesso avvenne al secondogenito; ma il terzo fratello, Beppino, più accorto degli altri, trattò bene la vecchina, portò sani i fichi alla corte, che furono graditi e comprati dal re per una

(1) Fu narrata in Livorno, in modo, del resto, alquanto goffo e sconclusionato, al prof. Stanislao Prato, diligente raccoglitore di novelline popolari.

bella moneta, con la quale il piccolo Beppino si recò dal mercante di ragione, lo invitò al giuoco, e gli riprese tutto quello ch' egli avea vinto al padre, compreso il regno. Così il figlio liberò, col giuoco, il regno che il padre avea perduto giuocando; il re con la sposa e coi figli se ne tornò alla reggia, ove, come dice la novella, « vissero tutti allegri e contenti, e se 'un son morti, son sempre vivi. »

Se non conoscessimo ora la leggenda eroica di Nala e il mito vedico del giuoco de' dadi parrebbe, di certo, grande temerità la nostra, quella di voler dichiarare miticamente la rozza e veramente plebea novellina toscana. Ma, per essere un po'più bassa, la novellina non si svolge meno in un mondo straordinario, e un tale mondo straordinario è mitico. Già è cosa molto singolare il trovare, nelle novelline, un numero così grande di re, anche in paesi, dove fino a pochi anni addietro, non si volle mai sentir parlare di re, come tra gli altri, per un esempio, Roma e la Toscana. Que' re sono tutti straordinarii, si somigliano tutti, appartengono tutti non pure ad un' età, così detta, preistorica, ad un'età eroica, ma si perdono intieramente nella gran nebulosa mitica. L' interesse che pigliò il popolo al racconto del giuoco de' dadi di que' re leggendarii ha il suo perchè. Si tratta sempre di un re della luce che giuoca con un re della tenebra, e tutti vogliamo sapere quale de' due vincerà al giuoco; e alle tristi avventure dell' eroe solare impoverito che viaggia nella tenebra, separato talora dalla regina sua compagna, ci commoviamo; e vogliamo saper tutti come

finirà l'avventura; e quando il re stesso o il minor figlio del re, acquistata malizia, ritornano a vincere, e riconquistano al re perverso, al fratello cattivo, al genio del male, all'avaro mercante, allo stregone, al demonio i beni perduti, si allarga il nostro cuore. Le novelline finiscono sempre bene, e c'è la sua ragione mitica di questa somiglianza costante della loro conclusione; le vicende dell'eroe solare pellegrino nella tenebra notturna finiscono sempre col trionfo della luce, che riporta all'eroe la bellezza e la ricchezza. Anche i Romani chiamavano *basilicus*, o reale, *venerius*, od anche semplicemente *Venus*, l'ottima gettata de' dadi, quando cioè i dadi cadevano in modo che ciascuno presentasse una faccia diversa, quasi a significare una fortuna compiuta da ogni parte; la pessima delle gettate era quando tutti i dadi presentavano la stessa faccia. Uno de' lati presentava scolpito ora un cane, ora un avvoltoio, e una tal faccia tenevasi sinistra; quando poi venivano fuori insieme parecchi cani, si teneva del tutto avversa la fortuna del giuoco. Quindi comprendiamo il distico di Properzio:

> Me quoque per talos venerem quaerente secundos
> Semper damnosi subsiluere canes.

Si trova dunque la Venere con la fortuna de' dadi; il che smentirebbe il noto adagio: « fortunato al giuoco, disgraziato in amore. » Ma forse il proverbio si riferì la prima volta al fratello perverso, al mostro notturno, che, anche vincendo al giuoco, la sera, non riuscì a cattivarsi l'amore della sposa ambita del fratello

impoverito, che si mantenne come Damayantî, fedele alla sposa.

I Greci conoscevano un'*astragalomanzia;* gettando i dadi, l'oracolo dava talora i suoi responsi; attribuivano poi al bellissimo principe Palamede, onorato, dopo la sua morte, come Dio, la invenzione del giuoco eroico de' dadi e di quello degli scacchi, e l'arte di ordinare gli eserciti in schiera di battaglia. Ora noi non sappiamo che Palamede abbia veramente giuocato ai dadi con l'astuto Ulisse e perduto al giuoco; ma è tuttavia singolare che, nella leggenda di questo principe inventore de' dadi, sia pure entrato il motivo del tesoro nascosto. Nella storia de' fratelli di Giuseppe, viene accusato uno de' fratelli d'avere sottratta una coppa di gran prezzo. È una finta di Giuseppe perchè gli venga condotto innanzi il minor fratello Beniamino. La coppa nascosta qui è salutare. Ulisse fa nascondere un tesoro nella tenda di Palamede, e inventa tosto una lettera di Priamo a Palamede, scritta in caratteri frigii, per la quale gli si ricorda la promessa fatta da Palamede di consegnare l'esercito greco ai Troiani, dopo aver ricevuto il danaro che gli fu già spedito. La lettera vien portata ad Agamennone; invano il principe Palamede protesta di essere innocente; le prove, i caratteri frigii stanno contro di lui, ed egli viene lapidato. Ma Filostrato dice che Palamede ebbe un vendicatore nel proprio padre, il re Nauplio. Vogliono che Palamede fosse pure insigne poeta, e che, morendo, dicesse quelle parole memorabili: « Non di me io mi lamento, ma di te, o verità, che sei morta prima di

me. » Secondo un'altra leggenda, Ulisse e Diomede avrebbero fatto calare Palamede in una cisterna, nel fondo della quale era un tesoro, e, levato il tesoro, l'avrebbero richiuso dentro con una pietra. Ecco, dunque, per questa leggenda, l'inventor dei dadi entrare intieramente nel ciclo de' due o de' tre fratelli, che già conosciamo. La leggenda di Palamede non ci dice ch' egli sia risorto, ma la vendetta che ne fece il padre Nauplio, e l'avere egli ottenuto nell'Asia Minore, in faccia a Lesbio, onori divini, ci fa credere al suo risorgimento, o per dir meglio, ci fa comprendere la natura divina di questo invidiato inventore de' dadi. Le forme del giuoco, con le quali l'eroe e l'eroina contrastano al loro rivale il possesso de' beni desiderati, sono diverse; ma il giuoco mitico, la posta del giuoco, si riduce sempre al contrasto fra la luce e la tenebra.

L'*aksharâgia* o *re de'dadi* era per gli antichi indiani il demonio Kali. E la novellina popolare indo-europea sostituisce per lo più Kali con la figura di un fratello o compagno invidioso, di un demonio, di uno stregone, e talora anche di una fanciulla che oppone industria ad industria per vincere nella gara. La gara, il giuoco, la scommessa, sono già negli inni vedici; l'aurora giuocatrice, nella scommessa tra gli Dei, a chi arriverà prima nella corsa, vince, con l'aiuto d'Indra e de' due cavalieri Açvini, la scommessa; anche Nala, con l'aiuto d'Indra, è incomparabile guidator di cavalli, e baratta una scienza con l'altra, ossia quella de'cavalli con quella de'dadi; il che significa che le due scienze, nel mito, s'equivalgono.

Nelle novelline indo-europee ritornano abbastanza frequenti le gare per la corsa; chi ha il più rapido corridore, chi lancia meglio il suo cavallo alla corsa, conquista la figlia del re, e con quelle nozze ritrova la sua felicità, la ricchezza, ogni bene perduto. La malizia del diavolo è perversità; la malizia dell'eroe è intelligenza; l'una e l'altra si fonda sopra la magìa. Il mago per eccellenza è il diavolo; ma quando l'eroe scopre il segreto del mago, egli riesce a domarlo ed a vincerlo. Perciò l'eroe che ha perduto rientra quasi sempre in possesso de' suoi beni; lo stesso dicesi del diavolo. A Krischow, tra i Vendi, si racconta che il diavolo ha sempre danaro, e che la cosa fu veduta coi proprii occhi da una fanciulla. « Il diavolo, dicono i Vendi, brucia dell'erba in un campo; allora il carbone e la cenere diventano oro. La fanciulla vide la cosa, affrettossi e riempì d'oro il suo grembiale. Il diavolo se ne accorse e il giorno dopo obbligò, minacciandola, la fanciulla a restituirgli l'oro che gli aveva preso. » In questa credenza popolare vedica noi abbiamo raffigurato il giuoco diurno e notturno della luce. Il diavolo è il mostro notturno; la fanciulla è l'aurora. Quando il diavolo brucia l'erba, i carboni, la cenere di quell'erba, le ombre notturne insomma si dissipano in una bella fiamma, in una stupenda nuvola d'oro. L'aurora stende il suo grembiale e raccoglie e fa suo quell'oro del diavolo. Ma, quando giunge la sera, la fanciulla, l'aurora riappare nel cielo vespertino col suo grembiale pieno d'oro; allora il diavolo si riaffaccia a lei, e le

ripiglia l'oro. Tale è il giuoco perenne del cielo. Fu guardando a que'due grandi tavolieri, il cielo aurato d'oriente, il cielo aurato d'occidente, a quella gara celeste, per la conquista di quel vello, di quel tesoro, di quell'oro, che s'immaginò un gran giuoco, nel quale il re ora perde ora vince, secondo che trionfa il genio della luce o il genio della tenebra. La semplicità del mito è così grande, la sua evidenza così perfetta, che non m'occorre, io spero, alcuna maggior dimostrazione del senso che hanno nelle novelline que' tanti re impoveriti, i quali, dopo varie dolorose vicende, ricuperano il loro regno perduto. Sulla terra i regni sono meno numerosi, e non si giuocano con tanta leggerezza, e si perdono e s'acquistano con minore facilità; nessuno, ch'io sappia, ha notizia d'un regno terreno perduto realmente nella gara del giuoco de' dadi; ma ogni giorno, verso sera, il sole, re del cielo, giuoca col suo avversario invidioso, tenebroso, avido delle sue ricchezze, perfido e frodatore, perdendo la sua partita; sono trecento e sessantacinque ogni anno i re così fatti che, essendo prima splendidi, ricchi e potenti, a un tratto s'impoveriscono; trecentosessantacinque ogni anno i re che si ritrovano al mattino con la sposa regina, ricuperando il regno perduto; ma quel regno è celeste, ma quella regina, ma quella Venere che vince ai dadi, è sempre l'aurora. Quando i dadi mostrano da ogni parte in evidenza tutte le loro varie figure, la vittoria è compiuta; allora il re discaccia l'usurpatore dal suo trono, si ricongiunge con la sua bella

regina; allora Nala sposa per la seconda volta la sua Damayantî, ed ogni novellina termina giocondamente con un lieto tripudio nuziale.

Narra Erodoto che, in tempo di carestia, i Lidii un giorno mangiavano e l'altro giorno, per non mangiare, giuocavano ai dadi. Con questo racconto il buon cronista d'Alicarnasso volle forse rappresentarci quanto i Lidii amavano il giuoco de' dadi, de' quali si tenevano inventori. Ma la base della tradizione è certamente mitica.

Secondo gl' inni vedici, l' aurora mattutina reca sopra il suo carro luminoso una gran copia di cibi; fin che essa non appare vi è fame e carestia; allora si giuoca per ottenere il cibo. Un poeta vedico, vedendo forse le conseguenze funeste che il divulgarsi di una simile nozione mitica aveva già avuto sulla terra, dove molti, per la passione del giuoco, credendo arricchirsi, giuocavano, disse che il miglior modo di arricchire era quello d' arar la terra. Ed anche nel cielo notturno si era già veduto un aratore mirabile che seminava ne'solchi, per mieter quindi una mèsse d' oro al mattino, e, per estensione del mito, in primavera. Il mito del re Mida dalle orecchie d'asino, che cambia le biade in oro, si fonda sopra una tale osservazione de' fenomeni naturali.

Nel cielo notturno si vide ora un aratore, ora un giuocatore che ottiene la ricchezza, dopo averla perduta, come già abbiamo veduto operarvi le sue prodezze il ladro, che vi ritrova il tesoro nascosto, e lo sottrae ora al demonio stesso, ora ad un re tenebroso, di cui sposa la figlia.

Tutte queste notizie mitiche, mi sembra di trovar riunite in queste poche parole di Erodoto: « Narrano che Rampsinito discendesse vivo sotterra, cioè nelle regioni inferne, secondo il parlare dei Greci, e che ivi giuocò ai dadi con Cerere, rimanendo, a vicenda, vincitore o vinto. E poi, quando fu sull'accomiatarsi, ricevette dalla Dea in regalo un aureo mantile. » Il re Rampsinito che divenne, secondo il racconto egiziano, suocero del ladro meraviglioso, fa qui egli stesso giuochi di destrezza con la Dea delle biade, con la dea de' cibi Cerere, la quale, come l'aurora vedica è l'apportatrice de'cibi, regala al re una tovaglia d'oro, ossia gli appresta una vera mensa reale; il ladro o frodatore e il giuocatore de' dadi, Piccolino o Giovannino senza paura, che visita le regioni infernali e ne riporta fuori doni meravigliosi, tra gli altri una tovaglia o una mensa che s' apparecchia da sè, si ritrovano essere, con alcuni attributi specifici, lo stesso personaggio mitico, e ci spiegano facilmente come l'una novellina rientri nell'altra e tutte fra loro vengano formando una sola catena tradizionale.

VII

LA NOVELLINA DI PICCOLINO

Noi abbiamo veduto, trattando delle novelline che riferiscono un patto col diavolo, come il giovine eroe, il fanciullo dovrebbe essere sacrificato; ma, in un paese cavalleresco come la Spagna e il Portogallo, il sacrificio appare facilmente volontario e disinteressato; il piccolo eroe fa molte prodezze e cose straordinarie, come l'eroe epico, ma non per sè, bensì invece pel suo fratello germano, o fratello d'armi, od amico del cuore.

Noi abbiamo già detto che de' due Dioscuri, dei due Açvini, de' due fratelli mitici, l'uno sacrifica la sua vita per l'altro; nel *Râmayâna,* e nella novellina dekhanica di *Râma* e *Lakshmana,* pubblicata da Miss Frere, e nella leggenda de' due fratelli egiziani, abbiamo forse le forme più illustri di questo sacrificio cavalleresco; ma può essere utile il vedere nella novellina portoghese di *Pedro ed il Prin-*

cipe (1) come il compagno che si sacrifica si confonde intieramente col fanciullo. Pedro è il giovine compagno del principe. Quando il principe si mette in viaggio, non desidera altra compagnia che Pedro. Si mettono entrambi a cavallo, come due ottimi cavalieri che essi sono; vanno e vanno; il principe un giorno dice che ha sete e si allontana per recarsi a bere. Pedro lo aspetta. Il principe non torna. Pedro cavalca sulle sue traccie. Arriva ad uno stagno, ove stanno molte lavandaie, che ridono tra loro, e dicono: — Che pazzo è costui che pensa, accompagnando il principe, d'essere ben ricompensato. — Erano streghe. Pedro s'accosta e domanda loro se sappiano dove il principe si trovi; una di esse ha pietà del giovine e lo invita ad entrare in un vecchio palazzo. Pedro vi entra; da ogni parte vede soltanto aranci e limoni (siamo in Portogallo, onde gli aranci furono la prima volta introdotti in Europa; quindi il nome di portogallotti che vien dato in Liguria ed in Piemonte agli aranci); ma, come nella novellina delle tre melarancie, delle tre mele, e nella favola ellenica dell'orto delle Esperidi, od Occidentali o Portoghesi, ogni frutto contiene in sè qualche mistero mirabile. Pedro, non vedendo alcuno nel palazzo, si crede ingannato dalla strega e, per dispetto, strappa e getta in terra limoni ed arancie. Ad ogni limone nasce un principe, ad ogni arancia una principessa. Da uno de'limoni gittati vien fuori

(1) Cfr. Consiglieri Pedroso, *Portuguese Folk-Tales*. London 1882.

il principe compagno di Pedro, che si sveglia come da un sogno e, vedendo intorno a sè tante belle principesse, se ne piglia una per farla sua sposa. Nella notte, quando il principe e la principessa, che viaggiano, riposano e si addormentano, Pedro fedele se ne sta spontaneamente in sentinella e sente parlar le streghe che dicono: — Che pazzo è costui se crede di poter scortare fino a casa il principe e la principessa. — Le streghe allora dicono che essi incontreranno per via una graziosa piccola mula bianca, un pero carico di pere ed un ponte; la principessa non deve cavalcar la mula (1), mangiar le pere, passare il ponte; e chi rivelerà la cosa diventerà di marmo; Pedro, appena vede la mula, l'uccide, appena vede il pero, lo brucia, appena vede il ponte, lo distrugge; il principe e la principessa si sdegnano forte contro di lui; egli risponde che si scuserà solo quando saranno giunti innanzi al re. Ma Pedro ha pure inteso le streghe che dicevano sarebbe entrato nella stanza degli sposi per la finestra un fantasma, il quale li avrebbe uccisi. Quando pertanto gli sposi arrivano a palazzo, sono festeggiati; nella prima notte, Pedro domanda il privilegio di dormire nella stessa stanza degli sposi. Il principe sposo s'oppone; Pedro vuole averla vinta e si mette armato in un angolo della stanza a vegliare. A notte inoltrata, entra un fantasma, e

(1) Nella leggenda di *Râma*, la mula seduttrice è sostituita dalla cerva, nella quale s'è trasformato un essere demoniaco per allontanare il principe Râma dalla principessa Sitâ.

s' avvia con una spada in mano al letto degli sposi per tagliar loro il capo. Pedro accorre, e taglia il capo al fantasma, ma la spada di lui striscia sul volto della principessa e ne fa uscir sangue. Lo sposo si desta; vede Pedro armato, la principessa ferita; Pedro vien tosto condannato a morte. Ma, prima ch' egli muoia, domanda in grazia al re che si bandisca un gran banchetto, nel quale, innanzi alla corte riunita, egli parlerà. Al fine del banchetto, Pedro si leva e racconta quanto egli ha inteso dalle streghe. Quando egli racconta della mula, le sue gambe divengono di marmo; quando egli fa il secondo racconto, un'altra parte del corpo diviene di marmo; il principe, già convinto dell' innocenza di Pedro, vorrebbe che egli non raccontasse altro; ma Pedro è risoluto di terminare il racconto, al fine del quale egli si trova intieramente trasformato in una statua marmorea. Dopo un anno, la principessa ottiene un figlio. Trovandosi un giorno il principe solo con suo figlio, gli appare una strega che gli dice: — Voi siete un grande amico e patrono di Pedro, ma incapace di uccidere il figlio vostro e di versarne il sangue sulla statua; se voi lo faceste, la statua di marmo tornerebbe ad animarsi e rivedreste Pedro vivo. — Il principe rimane alquanto perplesso, ma poi, pensando che il bambino è ancora uno stupido, e che Pedro può essergli molto più utile, incomincia a levare una goccia di sangue al fanciullo e la lascia cadere sulla statua; questa si muove tosto; allora il principe uccide il bambino; la statua viene tuffata in quel sangue, e Pedro ritorna in vita. Alla principessa vien detto che

il bambino cadde dal letto sul pavimento e che ne morì. Si ordina tosto un bel mausoleo pel fanciullo, e lo si colloca in un bel giardino; il giorno dopo, con meraviglia di tutti, si ritrova il fanciullo in giardino vivo e sano, che giuoca coi ciottolini. Il fanciullo che fa rivivere col suo sangue l'eroe diventato statua è dunque una nuova forma dell'eroe stesso, il suo rinascimento. Ed è in questa nuova forma di fanciullo ch'egli compie le sue gesta più mirabili. Noi lo abbiamo già veduto apparire più volte ora come terzo fratello, ora come sciocchino, o finto sciocco, ora come allievo dei ladri, ora come allievo del diavolo. Oggi lo esamineremo nella sua qualità caratteristica di nano o piccolino.

Come nano, egli ha singolari privilegi; penetra non veduto ne' luoghi più occulti, si sottrae facilmente col rendersi invisibile ad ogni maniera di persecuzione, e, invisibile, vede ogni cosa, capisce tutto, risolve ogni indovinello, supera qualsiasi difficoltà. Gli altri suoi compagni grandi e grossi sono facilmente vulnerabili; Piccolino presenta poca presa alle armi dei suoi nemici, alle unghie e ai denti de' mostri. Quando lo si crede in un luogo, egli è già in un altro, sempre agilissimo e alcuna volta fortissimo. La sua forza concentrata è prodigiosa; il suo peso immenso. Egli si fa piccolo per non esser pasto del mostro che, divorandolo, non avendo nulla da mordere, lo restituisce intiero. Il miracolo di Hanumant e di Giona che escono sani e salvi dal ventre del mostro marino, è soltanto possibile per la grande disproporzione che si trova fra il divorato e il divoratore. Il racconto del *Râmâyana*

suona così: « Hanumat, lanciatosi per l'aria, travalicava con grande foga, sì come Garuda, il mare insuperabile, sede di Varuna. Allora i Devi ed i Gandharvi, i Siddhi e i grandi Risci, dissero a Surasa, splendida come il sole e madre dei Nâghi: — Quell'eccelso figlio del vento, che si noma Hanumat, è per varcar l'Oceano; tu, pigliando forma d'una Racsasa, orribile ed alta come un monte, e spalancando una bocca smisurata con grandi zanne ed occhi fulvi, fagli ostacolo per breve ora. Noi desideriamo di conoscere la forza e la possanza di quel magnanimo e vedere quale mezzo egli porrà in opera, oppure se egli si perderà d'animo. — Esortata con tai detti ed onorata dagli Iddii, quella Dea prese subitamente in mezzo al mare il corpo d'una Racsasa, e, fattasi deforme, orribile e paurosa nel sembiante, e precludendo la via ad Hanumat che trasvolava, così gli disse: — Tu mi fosti, o Scimio, assegnato per mio pasto dagli Dei con Indra; io afferro qui l'ombra d'ogni creatura; entra or via nella mia bocca. — Uditi que'detti di Surasa, l'illustre Scimio, colla faccia tutta smarrita, rispose composto a reverenza: — L'inclito Râma Dasarathide venne nella selva Dandaca con Lacsmano suo fratello e colla sua consorte Sîtâ; ma, essendo entrato in guerra coi Racsasi per cagion del Gianasthâna, Râvano re dei Racsasi gli rapì la Videhese sua consorte. Or io vado messaggiere a lei per ordine di Râma; ti piaccia mostrarti amica al Raghuide, o tu che abiti queste regioni. Com'io avrò veduto la Mithilese e l'invitto Râma, io ritornerò ed entrerò nella tua bocca; te lo affermo sopra

la mia fede. — Così pregata da Hanumat, Surasa, mutante forma a sua voglia, rispose: — Nessuno può qui sottrarsi dalla mia bocca. — Allora il prode Scimio, mosso a sdegno da que' detti di Surasa: — Or dunque, disse, appresta la tua bocca in modo che tu possa divorarmi — e, detto ciò a Surasa, il figlio del vento, acceso d'ira, si fè lungo trenta yogiani e largo dieci. Veduto quel corpo smisurato, l'orribil Racsasa Surasa spalancò una bocca ampia dieci yogiani; come il vide sì ingrossato, Surasa crebbe a trenta yogiani; vedendola così cresciuta, il Scimio s'allargò quaranta yogiani; ella, vedendolo sì allargato, ingrandì cinquanta yogiani; vista colei così ingrandita, egli si ampliò sessanta yogiani; come il vide sì ampliato, ella si distese settanta yogiani; veduta la Racsasa cresciuta a settanta, Hanumat crebbe ad ottanta; vedendolo giunto a tal grossezza, ella si dilatò infino a novanta; ma, veduta la Racsasa ampia novanta yogiani, Hanumat si fè grosso cento. Allora Surasa, guardando colui cresciuto a cento yogiani, aperse ella pure una bocca larga cento yogiani e così disse: — A bastanza mi hai tu affaticata; entra or via nel mio ventre. Ma riguardata quella bocca di Surasa, pari al Tartaro e con lingua ardente, il figlio del vento, benchè pari ad un monte, rimpiccolito ad un tratto il suo corpo, lo ridusse in un istante alla misura di un pollice. Gettatosi allora in quella gran bocca ed uscitone con gran prestezza, quel Scimio illustre, stando levato in aria, così disse: — Io sono entrato nella tua bocca, o discendente di Dacsa; or ti saluto, e me ne vado colà dove si trova la Vi-

dehese ; sia veritiera la tua parola. — Veduto colui uscir dalla sua bocca, com'esce dalla bocca di Râhu la luna, la divina Surasa, tornata nella sua forma, così parlò allo Scimio: — Va felicemente, o prode e caro Scimio, a compiere la tua impresa, e ricongiungi colla Videhese Râma Dasarathide. — Le creature, veduta quell'opera d'Hanumat ardua e senza pari, celebrarono il figlio del Vento, esclamando: « Bene! Bene! »

È noto come, tanto Râma, quanto il scimio Hanumant, sono due eroiche incarnazioni del Dio Vishnu; l'alleato del Dio, è una sua propria qualità che prende persona e gli s'associa. Il miracolo poi di Hanumant che si rimpicciolisce, per uscire sano e salvo dalla bocca del mostro marino, è interamente conforme al miracolo del nano Vishnu, il quale, a sua posta, può farsi grande o piccolo. Già nel *Rigveda* si trovano ricordati i tre famosi passi del Dio Vishnu, coi quali, secondo la leggenda brahmanica, quando nacque tra gli Dei e i Demonii contesa per la divisione della terra, il Dio, fattosi *vâmana* o nano, assicurò tutto il mondo agli Dei. Il Daitya Bali, quando vide comparirsi innanzi il nano incaricato dagli Dei di dividere la terra, sorrise. — Che vuoi da me? domandò il gigante. — Vogliamo dividere la terra? tu piglierai quella parte che spetta agli Asuri o Demonii, io prenderò quella che spetta ai Devi. — Sta bene; qual parte dunque tu vuoi? — Mi basta tanta parte quanta se ne può misurare in tre passi. — Il gigante Bali si divertiva molto al giuoco, e si affrettò a rispondere al nano Vishnu: Sta bene; pigliati dunque la tua parte; — ma

il nano Vishnu divenne a un tratto un gigante smisurato, e con tre soli passi misurò tutta quanta la terra, anzi il trimondio, cioè la terra, l'atmosfera, il cielo. In tal modo il Dio Vishnu supera il gigante mostruoso. Noi conosciamo già l'eroina della pantofola che, in grazia della sua pantofola, corre via rapidissima, e abbiamo già accennato agli stivali meravigliosi che fanno sette o più miglia al minuto, o che portano dove si vuole; il nano Vishnu doveva aver calzato stivali simili, quando con tre passi percorse l'universo. Già il *Rigveda* chiama Vishnu (il fido compagno, fratello minore, alleato, servo fedele, aiutatore potente d'Indra col quale viene invocato e con cui beve il *soma*) *urukrama, urugâya, colui che cammina largo,* ossia il Dio *dai lunghi passi.* Il dominio di Vishnu è il cielo; perciò il cielo, anzi lo zenith, è detto in sanscrito *Vishnupada.* Vishnu è il Sole; esso si parte il mattino dalla terra, si leva, aiutato dal Vento, nell'aria, e a mezzogiorno arriva al sommo del cielo: ecco dunque in tre soli passi conquistato il mondo per gli Dei. Secondo una leggenda del *Çatapatha Brahmana,* quando fu tagliata la testa di Vishnu, essa formò la palla del sole infuocato. Vishnu, detto anche Upendra, venne considerato, nella credenza indiana, come un fratellino, un buon fratellino d'Indra; e il buon fratellino si espone a tutti i rischi e si sacrifica per amore del fratello. Ora mi sembra che l'aver trovato una certa analogia fra l'antica tradizione pagana del fratello solare che si sacrifica, che perde la testa, per amor del fratello, e la leggenda cristiana di San Giovanni Battista, che perde

la testa per amor di Gesù, abbia contribuito a far dare di preferenza il nome di Giovanni, o Giovannino, o Giovannuzzo, o Giuvaneddu, o Ivan, o John, al piccolo eroe delle nostre novelline popolari. La festa di San Giovanni Battista celebrandosi precisamente nel solstizio di estate, quando il sole è arrivato alla sua maggiore ascensione annua, molte delle credenze popolari che si riferivano al sole furono trasportate, con nuovo aspetto, nella leggenda del Battista. I fuochi di San Giovanni, quantunque rinnovati in quasi tutti i paesi cristiani, hanno una origine, fuor d'ogni dubbio, pagana; i fanciulli saltano sopra quel fuoco, in quel modo medesimo, con cui, secondo le tradizioni popolari, il giovine eroe vien fuori dal forno, dal rogo, dalle fiamme infernali sano e salvo, recandone, anzi spesso, doni meravigliosi, come, tra gli altri, una tovaglia d'oro o una tovaglia che s'apparecchia da sè. Uno de' demonii, vinto dal Dio Vishnu, che già conosciamo come nano, è *Hiranyakaçipu,* che vuol dire precisamente *tovaglia d'oro*. La nuova leggenda di San Giovanni Battista si confuse con la vecchia leggenda dell'eroe solare. Le due divennero una sola; e gli usi popolari che si riferiscono alla festa di San Giovanni, nella quale si piglia pure l'oroscopo per la ricchezza e per il matrimonio, e si fa ogni maniera d'incantesimi, ci tolgono ogni dubbio che una gran parte della popolarità della festa non sia tutta merito del santo, ma molto più del sole trionfante nel giorno in cui se ne celebra la festa. Un anonimo amanuense siciliano del secolo decimosesto, citato da Giuseppe Pitrè, dopo aver riferito i varii usi che correvano

allora in Sicilia e sono vivi ancora per la festa di S. Giovanni, soggiungeva per proprio conto: « Et in tutte queste cose ci doverìa provvedere il Santo Offitio per levar affatto tante superstitioni. » Ma non solo le superstizioni sono ben lontane dall'essere levate; esse anzi sembrano venir sempre più in onore, e non di certo per colpa di quelli che le studiano e che le spiegano. San Giovanni è diventato, sovra ogni cosa, in Sicilia, un procurator di matrimonio alle zitelle da marito, ed una festa da fanciulli; interrogano pure il santo per sapere se, dopo morte, s'andrà in Paradiso o in Inferno. Grazioso è l'uso de' fanciulli siciliani che in onore del santo vogliono trovarsi un compagno per la vita, un fratello d'armi, un compare, come quel Pedro della novellina portoghese, che abbiamo intesa, divenne pel figlio del re, come fu Vishnu per Indra, e San Giovanni Battista per Gesù: « Due ragazzi s'impegnano pel comparatico; quindi si tira ciascuno un capello, e, raddoppiandoli e ritorcendoli tutti e due, un fanciullo dice:

Junciutu strittu — nun pôi scappari:
Vola, capiddu, — vattinni a mari,
Semu cumpari — semu cumpari.

Quest'ultimo verso lo dicono entrambi, ed intanto si danno i mignoli della mano destra, li legano a vicenda, e tirandoli ciascuno a sè con un movimento d'altalena delle braccia, canterellano:

Cumpari, cumpari cu' u San Giuvanni,
Semu cumpari sin' a Natali;
Zoccu avemu nni spartemu
Sin' all'acqua chi vivemu;

E s' avemu pani e ossa,
Nni nni jamu sutt' e fossa,
E s' avemu pani e risu,
Nni nni jamu 'n paraddisu. »

Si può facilmente ridere di queste canzonette fanciullesche come di grandi scempiaggini, ma quando esse s' attengono ad un uso tradizionale largamente diffuso, quando accompagnano una festa d'origine pagana che si fondava sopra credenze mitiche, chi si occupa di mitologia e di psicologia etnica deve por mente anche a queste pretese sciocchezze. La loro forma può essere goffa, e può darsi benissimo che molte cose in fin di verso siano dette per la sola assonanza; ma il più delle volte la reminiscenza mitica è palese.

« In molti luoghi di Sicilia, scrive ancora il Pitrè, e particolarmente in quel di Assoro, la mattina di San Giovanni, in sul far dell' alba, ogni persona, maschio o femmina, esce per veder girare il sole. Il fatto è stranissimo; eppure novantanove su cento popolani lo credono, e vedono spuntare il sole girando, e quando è alto metton fuori una catinella con acqua per vedervelo riflesso. Non si dimentichi che siamo nel solstizio di estate, e perciò questa fantastica credenza può esser nata dall'idea mistificata nel volgo che il sole nel suo moto apparente si volga dal tropico all'equatore. In Santa Ninfa, su quel di Trapani, nel sole si vede qualche cosa, cioè il cappello di San Giovanni (1). » Il cappello sta per il capo.

(1) Pitrè, *Spettacoli e Feste*. Palermo, 1881.

In Palermo si canta San Giovanni decollato come cugino di Gesù Cristo:

E sempri sia ludatu
San Giuvanni decullatu;
Ludamulu sempri spissu,
Ch'è cucinu di Gesù Cristu!

San Giovanni è un santo veramente formidabile; perciò si canta in Sicilia:

Cui nun timi a San Giuvanni,
Mancu timi a Diu cchiù granni.

Quando tuona, dicono i fanciulli siciliani che *Lu Signuri joca a li bocci cu San Giuvanni;* di San Giovanni si celebrano il giorno lungo, gli occhi grandi e *spaccati;* il sole di San Giovanni, essendo quello che dura di più, fu specialmente invocato per conservarsi la vista, e contro il mal d'occhi, forse ancora perchè non acciechi col suo soverchio bagliore. Presso gli Slavi, i Germani, i Celti, la festa di San Giovanni non è meno onorata che presso i Latini; il precursore di Cristo, San Giovanni Battista, essendo nato sei mesi innanzi il Redentore, di cui la nascita si celebra col solstizio d'inverno, la festa dell'Illuminatore doveva cadere nel solstizio di estate, e però, come le cerimonie del Natale cristiano si confusero con le cerimonie dell'albero natalizio, che dovea celebrare il natale annuo del sole, poichè, col solstizio dell'inverno il sole fanciullo incomincia a crescere, il giorno ad allungarsi, le cerimonie della Natività di San Giovanni si confusero con quelle del solstizio d'estate. Questo vero, che per le usanze non può esser negato

e non lo è neppure da quelli scrittori ecclesiastici che ponendo la santità del cristianesimo nella morale e non nelle pratiche superstiziose e nelle credenze, non temono la verità, può giustificare il favore singolarissimo che l'eroe di nome Giovannino ha trovato nelle novelline popolari indo-europee. Egli è di solito un buon fratellino, come fu Vishnu per Indra, e Giovanni per Gesù. Come la testa di Vishnu tagliata diventò il sole, secondo la leggenda indiana, come la festa di San Giovanni, l'amico decollato di Gesù, si celebra quando il sole è nella sua maggior forza, nel suo massimo splendore, e secondo la credenza popolare, sembra tagliata e gira intorno a sè stessa, così il piccolo Giovannino, il buon fratellino, ci appare intieramente un eroe solare.

Nella leggenda di Vishnu incarnato in Hanumant, vedemmo ch'egli diventò grande quanto un pollice. Ora *Petit-Poucet* o *Pollicetto* è per l'appunto uno de' nomi del nano meraviglioso nelle novelline popolari indo-europee. *Piccolino* lo chiamano in Piemonte, quando egli è cane, e incontra il lupo, e *Giovannino* quando è un fanciullo, che non ha paura, e, per mostrare di non averla, si reca all'Inferno, onde, dopo avere prestato un buon servizio, porta via doni mirabili. Nel *Pentamerone* e nelle novelline russe il nano vien fuori da un po' di pasta fatta cuocere in forno. Secondo la novellina russa, una vecchia, preparando un pasticcio, si taglia il dito mignolo, e lo butta nel fuoco; il mignolo si muove e ne vien fuori un nano di forza meravigliosa. Un giorno *Mignolo* (*Malcik-spalcik*) sta mangiando nella foresta le interiora di

un bove, quando passa di là un lupo. Non vede neppure *Mignolo* e se lo divora insieme con le interiora del bove. Quindi il lupo s'accosta ad un gregge. *Mignolo*, ch'è nel ventre del lupo, grida: — Pastore, pastore, tu dormi e il lupo ti porta via un agnello. — Il pastore si desta, vede il lupo e lo scaccia. Allora il lupo s'accorge d'avere un ospite molesto, vorrebbe liberarsene; *Mignolo* che, come il dito mignolo, la sa sempre lunga, domanda d'esser condotto presso i suoi parenti, dove, appena giunto, gli esce dalla coda, piglia per la coda il lupo, e grida: — Uccidete il lupo, uccidete il grigio!

Qui il lupo prende evidentemente il posto del diavolo, che vedemmo già esser ghiotto di fichi. Nella novellina piemontese di Piccolino, il lupo passa quando Piccolino se ne sta sull' albero mangiando fichi. Dice il lupo: Piccolino, dammi un fico. — Piccolino non gli dà retta nè la prima, nè la seconda volta; alla terza il lupo minaccia Piccolino che lo mangerà; allora egli butta giù con tanta forza un fico che il naso del lupo ne rimane schiacciato. Il lupo si sdegna, sale sull'albero, prende Piccolino, lo chiude in un sacco (cioè nel proprio corpo), e lo porta via; strada facendo, dice che ha sete; va a bere, lascia il sacco e dice a Piccolino: Aspettami. — Appena il lupo si è allontanato, Piccolino esce dal sacco, vi mette in sua vece una pietra e scappa. Il lupo ritorna e riprende il sacco: Piccolino, esclama, come ti se' fatto peso! — e torna col sacco pieno dalla mamma lupa, dicendole che prepari il paiuolo, poichè Piccolino fu preso; ma, quando il lupo gitta nel paiuolo la pietra, gli

schizza negli occhi l'acqua bollente e il lupo s'accieca.

Nelle favole esopiane e medievali europee, il lupo credulo è sempre vittima d'un animale più furbo di lui, ora il cane, ora la volpe, ora la capra. Il cane di una favola russa sta per essere mangiato dal lupo; ma prega il lupo d'ingrassarlo un poco, per offrirgli un pasto più nutritivo; il cane non diventa solo più grasso, ma anche più forte e mette in fuga il lupo. In altre favole, la volpe froda il lupo ora della sua parte di pesci, ora della sua parte di burro; in altre finalmente la capra inganna il lupo con cui ha fatto società; da prima stabiliscono che semineranno rape; domanda la capra al lupo: Che parte volete voi, maestro lupo? quella di sopra o quella di sotto? — Il lupo crede dir bene, e risponde: Quella di sopra. — Alla divisione delle rape, si trova poi molto male. Allora la capra propone di seminare grano, e torna a dimandare al lupo: Che parte volete voi, maestro lupo? — Il lupo che fu già scottato una volta, risponde subito: Quella di sotto. — Alla divisione poi s'accorse d'avere sbagliato, e la *capra che mangiò la foglia* passò in proverbio, a indicare uno che la sa lunga. Invece del lupo, in alcune novelline russe occorre l'orso, in altre novelline indo-europee il diavolo. Nella novellina norvegiana, Piccolino che la fa al lupo appare come un agnellino o un capretto brillante di nome Schmierbock; invece del lupo, appare poi la strega. Tre volte la strega porta via Schmierbock in un sacco. La prima e la seconda volta Schmierbock fa un buco nel sacco e scivola via. La terza volta

la strega se lo porta in casa. Ma, quivi giunto, Schmierbock fa entrare nel sacco la figlia della strega ed egli stesso sale su per la cappa del camino, butta un sasso nella caldaia e la strega ne muore; Schmierbock discende, e s'impadronisce dell'oro della strega. Noi sappiamo già chi è il diavolo, lo stregone, il mostro, il lupo mitico. Nella notte l'eroe solare entra in bocca al lupo; ma al mattino gli squarcia il ventre, o lo accieca, o lo obbliga a fuggir via ed allontanarsi. Il *Vritra* copritore, ucciso da Indra, è una belva piena di frodi (*mayinam mrigam, Rigv.*, I, 80); il poeta vedico, dopo avere chiamato *Vrîka* o lupo il nemico, fa voti perchè esso laceri il proprio corpo (*Rigv.*, VI, 51). Questo strazio avviene, per lo più, perchè un corpo ardente penetrò nel corpo del mostro notturno, acquistandovi sempre maggior calore, sempre maggior forza. La pelle del lupo mitico, a un determinato momento, deve scoppiare, e rivelare l'essere luminoso che si trovava chiuso in esso. Secondo una novellina estonica, che ci ricorda la leggenda della lupa romana che allattò i due gemelli fondatori di Roma, una lupa accorre al vagito d'un fanciullo e lo allatta. Dicesi che essa ha presa per magìa la forma d'una lupa, e ch'è, invece, la propria madre del fanciullo. Quando si trova sola, depone sulla roccia la sua veste di lupa, si mostra ignuda, ed allatta da sè la sua propria creatura. Il marito ne viene avvertito, e dà ordine perchè la roccia venga scaldata tanto che bruci; in tal modo la veste di lupa viene arsa e la mamma lupa ritorna una donna. In Francia si crede che nel *loup-garou* errino anime

stregate; chi ferisce mortalmente un *loup-garou*, fa sempre opera pia, di cui primo a ringraziare è il lupo stesso; poichè da quel punto un bel giovine o una bella giovine vien fuori e si libera da una maledizione.

Piccolino ora libera sè stesso dalle fauci voraci dell'orco, ora, con l'uccisione dell'orco, libera i proprii fratelli o compagni, una sorellina, una principessa. Nella novellina portoghese de' due fratelli e della strega, il fratellino e la sorellina si smarriscono nella foresta; guidati da un lumicino, che, nelle novelline, è sempre la luna, arrivano in casa d'una strega, cieca d'un occhio, alla quale rubano due pasticci; essa se ne accorge, e li chiude in una cassa piena di castagne perchè mangino e s'ingrassino, avendo essa risoluto di mangiarseli cotti in forno con quel ripieno di castagne. Quando ha pronto il forno, invita il fratellino e la sorellina a salirvi perchè ha piacere di vederli danzare; ma una buona fata ha già avvertito i fanciulli del pericolo che corrono. Quando, pertanto, la vecchia invita i fanciulli a salire nel forno e, per far loro coraggio, vi sale essa stessa, il fratellino chiude il forno, aggiunge legna al focolare, e così la vecchia rimane bruciata, e i fanciulli s'impadroniscono della sua ricchezza.

Pollicetto si chiama talora Pulcino; Pulce, poi, senza dubbio per corruzione, in una novellina di Empoli. Il piccolo pulcino (*Chiken-Licken*) della novellina inglese è calvo, come i nani anacoreti dell'India. Un giorno va nella foresta, e gli cade sul capo una ghianda. Egli crede che gli sia rovinato addosso il

cielo, e vuole andare ad avvertire il re che il cielo è caduto. Incontra la gallina che va nel bosco. Pulcino la consiglia di non andarci. Segue l'incontro col gallo, l'anitra, l'oca, il tacchino ed altri animali, ai quali il pulcino consiglia il medesimo; incontra la volpe, e questa vuol menare in salvo tutta la compagnia, della quale nel suo proprio dominio fa un largo e lungo pasto. Qui il pulcino figura imbecille, ma è tutt'altro il Pulce della novellina toscana, ed il Pisellino (che sale al cielo, sopra uno stelo come Indra, simile ad una canna) di numerose altre novelline, e sovra tutto Giovannino, che discende all'inferno. Presso i Celti, ove sembrano essere rimaste più indipendenti le antiche tradizioni pagane, Pollicetto non si chiama ancora Giovanni, ma semplicemente Tom Thumb; il *Petit Poucet* francese, quantunque compia gesta diverse, è probabilmente disceso dal *Tom Pouce* di origine celtica. Il poemetto di Tommaso Pollice colloca il nano Tom fra gli eroi della Tavola Rotonda, anzi lo dice il più valoroso tra essi. Vediamo dunque quale sia stata la sua vita eroica.

Il cavaliere Tom, che visse alla corte del re Arturo, era alto un pollice. Suo padre era agricoltore, sua madre vaccara. Non avendo figli, si consigliarono col mago Merlino, il quale ne procurò loro uno che non avrebbe avuto nè sangue nè ossa, così piccolo che gli uomini lo udirebbero parlare, ma non potrebbero afferrarne l'ombra errante. Generato e partorito in una sola mezz'ora, nacque intieramente proporzionato nelle sue parti, ma piccolissimo, ed

ottenne in dono di potersi sempre recare dove meglio gli piacesse. Appena nato, non si poteva vedere, ma crebbe in quattro minuti fino all' altezza di un pollice. Perciò lo chiamarono Tom il Pollice (Tom Pouce), avendolo la regina delle fate battezzato con quel nome. Essa lo vestì pure di ricche vesti, che egli portava con grazia perfetta. Avea per cappello una foglia di quercia, per camicia una tela di ragno molle e sottile, conveniente alle sue membra delicate, la sua calzatura era tessuta col piumino di cardo, le sue calze coi peli finissimi d'una mela acerba. Con due peli strappati dal ciglio di sua madre gli avevano fatte le giarrettiere. Con la pelle d'un topolino gli avevano tagliato gli stivali. Così armato alla vita ed alla lotta, il piccolo Tom incominciò a giuocare coi fanciulli per le strade, e perdette ogni cosa; cioè quel che egli possedeva, che erano gettoni da giuoco, aghi, spilli, e noccioli di ciliege. Ma Tom non si perdeva d'animo, e penetrando, non veduto, in un sacco, ove si tenevano i noccioli di ciliegia, ne portò via quanti ne volle. Un giorno uno scolaro lo chiude nella scatola dove egli teneva i suoi spilli. Tom se ne vendica. Egli ha la destrezza di sospendere ad un raggio di sole, come ad un filo d' oro, vasi di terra e di cristallo. I suoi compagni vogliono fare il medesimo, e rompono tutti i vasi, onde vengono fustigati di santa ragione; e Tom ne ride. La madre di Tom non è tuttavia contenta del modo in cui le vien su il figliuolo, e gli proibisce pertanto di uscir di casa. Verso il Natale, si uccide in casa sua un maiale, e si prepara il gran pasticcio, il *pud-*

ding natalizio. Noi abbiamo già udito che, in alcune novelline popolari, il nano esce da un pasticcio. Tom, per voler vedere troppo da vicino come il pasticcio è fatto e assicurarsi che sia fatto bene, vi cade dentro e non si ritrova più. Ha un bel cercarlo sua madre. Tom sbuffa dentro il pasticcio e lo fa gonfiare, come se vi soffiasse l'uragano, come se il diavolo stesso vi bollisse. La madre si spaventa, e non vuol più sapere altro del pasticcio, che consegna ad un calderaio (l'uomo nero, il diavolo, una nuova forma del lupo che porta via nel sacco il Piccolino della novellina piemontese); il calderaio chiude il pasticcio in un sacco nero, e s'avvia. Per via succede un caso; Tom dal sacco grida: — Vergognati, tristo vecchio. — Il calderaio si spaventa, abbandona il sacco e fugge via. Tom esce allora dal sacco e se ne torna a casa. Sua madre lo tiene allora sempre presso di sè, per timore di perderlo; ma un giorno deve andare a pascere le sue vacche; lega Tom con un filo ad un cardo, e se ne va; ma passa la vacca rossa, vede il cardo, e se lo divora insieme col filo e con Tom. La madre si dispera, non trovando più, quando essa ritorna, nè il cardo, nè il fanciullo. Domanda: — Dove sei, Tom? Dove sei, Tom? — Son qui, mamma, risponde; nel ventre della vacca rossa, tuo figlio rimase inghiottito. — Ma la vacca stessa è noiata di quell'inquilino, poichè Tom saltella di continuo e gli lacera i fianchi; alfine le esce per la coda; sua madre lo raccoglie, se lo mette in tasca e lo riporta a casa. Nel tempo della seminagione, suo padre mena seco Tom nel campo, e gli dà come stimolo un filo di pa-

glia d'orzo; ma Tom cade in un solco e non si ritrova; un corvo lo afferra e lo porta via, lasciandolo cadere sopra il castello di un gigante che lo inghiotte. Ma, al solito, Tom fa un grande strepito nel ventre del gigante, che lo vomita nel mare. Un grosso pesce lo raccoglie. I pescatori trovano il pesce, e lo mandano al re Arturo; sventrato il pesce, si trova Tom sempre vivo, che diviene il nano del re. Danza sulla palma della mano della regina, e cavalca sull'arcione del re. Un giorno, essendo stanco, e piovendo, Tom scivola nel seno del re, ed essendo vicino a quel cuore grande e liberale gli domanda la grazia di poter venire in aiuto de' suoi poveri parenti nella miseria. Il re Arturo gli permette di portar via dal tesoro del re tanto danaro, quanto ne può sollevare in una sola volta, con le sue sole braccia. Per quanto sforzo egli faccia, Tom riesce a pena a portar via tre soldi e con questo peso arriva trafelante e affaticato alla casa materna, dove gli son fatte molte feste. Sua madre lo fa sedere presso il focolare in un guscio di noce, e gli porta in regalo un'intiera nocciuola, che altre volte era il suo pasto d'un mese intiero; ma Tom consumandola invece in tre giorni soli, si ammala naturalmente d'indigestione. Quando egli è guarito, ritorna alla reggia del re Arturo, ove i doveri della sua carica lo richiamano. Suo padre lo accompagna. Ma la rugiada d'aprile essendo caduta, Tom si trova perduto innanzi ad essa come in una palude; suo padre allora soffia entro un tubo fatto con una piuma d'uccello, e in tal modo fa arrivare in un istante suo figlio alla

corte del re Arturo, dove i cavalieri Lancellotto del Lago, Tristano, Guido ed altri lo aspettano per un gran torneo; in quel torneo, Tom s'affatica tanto, che ne cade nuovamente malato; incomincia a smagrire ed a consumarsi; le sue braccia e le sue gambe divennero come ragnateli, la sua faccia come quella d'una formica; Tom svanisce; tutta la corte del re Arturo lo piange; la regina delle fate, con le sue ninfe che danzano sull'erba, viene, al suono d'una musica melodiosa, a ricevere le spoglie mortali del nano Tom, in onore del quale il re Arturo fa inalzare un mausoleo grigio, ordinando che ogni anno venga celebrato l'anniversario de' funerali di Tom.

Qui conviene, senza dubbio, conceder molto alla immaginazione nordica ed all'umorismo celtico. La leggenda di Tom s'è molto arricchita ed ornata per via. Il nano è diventato un folletto, e, come folletto, è capace di tutte le monellerie. Il folletto di Oberon nel *Sogno d'una notte d'estate,* procede, senza dubbio, anch'esso da questo mirabile Tom, che è, in somma, un vero diavoletto. E *Tommasino* chiamano ancora il diavoletto che dice la buona ventura i giuocolieri girovaghi del Piemonte, ove le tradizioni celtiche essendo più vive che in ogni altra parte d'Italia, è possibile che la tradizione del nano folletto *Tom* risalga ad un'età, non solo ante-cristiana, ma anteromana. Quando il sole si rende a sera, con l'aurora vespertina, o nella nuvola, o nella notte, invisibile e al mattino dissipa la tenebra, e così scompare e riappare all'infinito; e l'immaginazione popolare vede in esso, od almeno ha veduto, un eroe nano, il quale

entra nel sacco, nel ventre del lupo, nel ventre della vacca, nel ventre del pesce, nel ventre del gigante, per uscirne sempre fuori sano e salvo. Quel miracolo che Vishnu compie col mostro marino Surasâ, Giona con la balena, lo rinnova il nano Tom della tradizione celtica. Il nano d'un pollice è già nella tradizione indiana; e della stessa natura del nano Vishnu, che sovrasta Bali, o di Indra che nel *Rigveda* (I, 51) in forma di *vamra* o formica (così Mirmidone figlio di Zeus diventa formica) uccide il mostro invadente il cielo, sono que' santi eremiti Bâlakhilyâs (i piccoli calvi) nati da un pelo di Brahman, alti quanto un pollice, in particolare relazione col sole, le maledizioni de' quali possono avere effetti tremendi. Quando, nella leggenda del *Mahâbhârata,* l'uccello di Vishnu, Garuda, solleva in aria la colossale testuggine e il colossale elefante, che devono servire al suo pasto eroico, i piccoli anacoreti, sospesi ad un ramo degli alberi divini, un ramo di lapislazuli, con frutti d'oro e d'argento, tremano per timore che Garuda, lasciandoli cadere sopra di essi, li schiacci; ma Garuda, l'uccello solare, sa bene che i Bâlakhilyâs sono della sua propria natura e intende risparmiarli, e poichè egli ha rotto, nel suo passare, il ramo al quale gli anacoreti stanno a far penitenza col capo all'ingiù, ed egli teme che, cadendo il ramo a terra, i santi uomini periscano, non pago del peso enorme che egli ha già ne' suoi artigli, afferra col becco l'enorme ramo, con tutti gli eremiti sospesi (sessanta mila!) e si slancia nuovamente nell'aria, facendo scuotere le montagne sopra le quali passa, col solo strepito delle sue ali potenti che dividono

lo spazio azzurro. Si ferma alfine sul *Gandhamadana*, e vi depone i santi eremiti, i quali proseguono la loro via a piedi verso le cime dell'*Himâlaya*, dove continueranno le loro penitenze, intanto che l'uccello di Vishnu lascia cadere sopra la terra l'enorme ramo dell'albero dei Bâlakhilyâs, e gli alberi colpiti da quel ramo divino spandono i loro fiori d'oro, e si tingono nel colore del sole. Gli stessi nani, in altra leggenda del *Mahâbhârata*, maledicono Indra, condannato poi egli stesso a rimanere sommerso, per averli derisi un giorno che li vide intenti a trasportare sopra un carrettino una foglia e impigliati e vicini ad annegarsi in una pozzettina fatta da un piede di vacca. Come Tom si perde nella rugiada, così i nani indiani in una pozzetta d'acqua. Indra, poi, che ride de' nani sommersi, come formica, dovrà, per castigo (quando diventerà formica) sommergersi alla sua volta. In una novellina che intesi sui colli di Signa, il figlio d'un pecoraio salva i pesci rimasti all'asciutto, riportandoli nell'acqua, e vedendo un formicolaio che sta per essere portato via dall'acqua, fa un argine, e così salva le formiche. Nella leggenda indiana, e in parecchie novelline indo-europee, le formiche si salvano attraversando una foglia, che il piccolo eroe somministra loro, onde gli animali salvati, e tra gli altri il capitan Formicola(1), dimostreranno un giorno la loro riconoscenza all'eroe salvatore.

---

(1) Dei Mirmidoni, popolo della Tessaglia, gli uni dicevan che erano formiche da Zeus convertite in uomini, altri che traevano il loro nome da Mirmidone, figlio di Zeus e di Eurymedusa, ch'era stato trasformato in formica.

Ma gli animali riconoscenti ci occuperanno ancora particolarmente. Per oggi ci basti esserci persuasi che il fanciullo nano, si chiami Vishnu o Tom, Indra o Andwarri, *Poucet* o Giovannino senza paura, è sempre una figura del sole, il quale, dopo essersi reso invisibile nella tenebra notturna o nella nuvola tonante, riconquista l'impero luminoso del cielo. Leggiamo nel *Rigveda,* che quando nacque il Dio Indra, tutte le rive del mondo, il cielo e la terra furono scossi, ed Indra ci racconta egli stesso di sè, che egli eruppe con prestezza, simile a falco, dalle cento città di ferro che lo custodivano. Il suono degli inni lo fa crescere, lo inalza come canna; ed egli cresce tanto che il cielo e la terra diventano per esso come un pugno, ed egli appare simile ad un monte, riempie tutto lo spazio, e si estende quanto il cielo. Appena nato e allattato da sua madre, egli le chiede dove siano i terribili, dove i vantatori; egli vuole andar solo a combattere, e chiede agli Dei di ornarlo per la gran battaglia, e al Dio del fuoco Agni di fargli cuocere prontamente trecento bovi. Così il piccolo Indra si prepara come il suo *alter ego*, il nano Vishnu, a diventar gigante, un gigante che occuperà tutto il cielo luminoso e divino nel giorno; un gigante mostruoso e diabolico nella notte. Quel nano invisibile, come quel gigante immenso, ha tuttavia capelli d'oro; in que' capelli d'oro sta la sua forza; chi strappa quei capelli d'oro a quel nano o a quel gigante, lo abbatte; se il nano o gigante è un mostro tenebroso, togliendogli nel mattino i tre capelli d'oro ch'egli teneva occulti, e ornandone il capo del giovine eroe

solare, il mostro notturno muore; a sera, invece, se la bella Dalila taglia i capelli a Sansone, se l'aurora vespertina toglie i suoi raggi al sole chiomato, l'eroe solare perde tutta la sua forza, ed i nemici di Dio, i mostri tenebrosi si rallegrano. Abbiamo nani divini e nani diabolici, come giganti divini e giganti diabolici. L'immaginazione popolare si compiacque nell'infinitamente grande come nell'infinitamente piccolo; ora si popolò il cielo di nani, ora di giganti, e si posero gli uni in opposizione agli altri; quando il mostro demoniaco è un nano malefico, l'eroe solare diviene un gigante; quando il mostro demoniaco è un gigante, l'eroe solare diviene un nano meraviglioso. Il parallelismo tra i nani e i giganti è dunque perfetto. I Pigmei, di cui favoleggiarono i Greci ed i Latini ch'erano alti un pollice, che vivevano in gusci d'ovo, che tagliavano il grano con l'accetta, che cavalcavano pernici, o agnellini, o capretti proporzionati alla loro statura, o galli od oche, e combattevano contro le Gru e che furono ravvolti nella pelle del leone Nemeo da Ercole, suonavano anco due flauti (come il nano Tom Pouce menestrello delle fate suona la cornamusa) (1); quel flauto doveva essere magico, come la lira d'Orfeo. Orfeo era Trace. E nella Tracia dicevano alcuni avere esistito i Pigmei, altri in Etiopia, ossia nella terra de'neri, che, secondo gli

(1) Così, a proposito di Robino il buon compagno, si narra: « Il menestrello delle fate era Tom Pouce; egli aveva una eccellente cornamusa fatta con una penna di regolo e con la pelle d'un pidocchio. Mandava un suono acuto ed armonioso. »

uni, credevasi essere l'Etiopia africana, secondo gli altri l'Etiopia indiana, il Dekhan, abitato da una razza nera; altri finalmente dicono esplicitamente che i Pigmei erano un popolo dell'India; ora, se sta il riscontro già fatto dal professor Max Müller fra Orfeo ed i vedici *Ribhavas,* gli artisti sapienti, i quali operano cose mirabili nel tempo in cui sono a servizio, nel tempo in cui sono nascosti, i vedici *Ribhavas,* il più destro de' quali reca pure uno degli appellativi dello stesso Dio Indra, noi avremmo in questo nuovo richiamo alle fonti indiane una nuova prova dell'origine intieramente mitica della numerosa famiglia di nani eroici che popolarono i racconti tradizionali indoeuropei.

VIII

LA NOVELLINA DEL GIGANTE

Noi abbiamo già veduto di che natura sia il nano leggendario e com'egli si trasformi facilmente in un gigante. Quando il sole si nasconde nella tenebra o nella nuvola, diviene invisibile come un nano; l'eroe, sotto la cappa fatata, sotto il mantello fatato, ed il nano sono lo stesso personaggio; ma, quando il nano esce dal suo nascondiglio, l'eroe solare fuor della sua cappa magica, si leva gigante nel cielo, e lo invade, dopo avere divorato, con un sol pasto immenso, que' cibi che il mostro teneva nascosti per sè. L'eroe solare s'ingrossa mangiando; al mattino egli appare un gigante luminoso e benefico, d'una forza straordinaria ed invincibile. Alla sera egli ritorna un eroe mortale e allora perde le sue forze, diviene un mostro tenebroso, divoratore d'eroi, spalanca nel cielo occidentale le sue fauci infernali, e siede come un orco vorace, come un drago insidioso, come un perverso centauro, come un titano violento, come

un *gandharva* geloso, come un *rakshas* crudele, a guardia de' tesori, delle acque, delle principesse rapite.

Uccider quell'orco è forse l'impresa più meritoria dell'eroe solare, che piccolo, tardo, brutto, imbecille nelle prime ore della notte, verso il mattino cresce, diviene agile, bello, intelligente, e vince la sua prova eroica.

Tra il mostro gigante e l'eroe gigante è questa notevole differenza, per rispetto alla loro storia. Se anche, esaminato il mito nella sua prima sostanza, dobbiamo persuaderci che il gigante buono e il gigante cattivo non differiscono essenzialmente, l'immaginazione popolare nel racconto delle gesta del secondo si compiacque assai meno che in quello delle gesta del primo; essa mostrò la sua evidente predilezione per il gigante buono; *Indra,* nella sua qualità di vento Marut, presso il *Rigveda,* Hanumant, il figlio del vento Marut, nel *Râmâyana*, *Bhîma,* il figlio di Vâyu Dio del vento, nel *Mahâbhârata,* Rustem in Persia, Ercole in Grecia, Sansone in Palestina, Thor in Scandinavia, Sviatogor ed Elia Muromietz in Russia, Gargantua presso i Celti, sono, senza alcun dubbio, tutti personaggi mitici, che riproducono un solo e medesimo tipo eroico, dal quale procedono tutti i mangiatori ed atleti poderosi, ai quali la tradizione popolare attribuì gesta meravigliose.

Vediamo intanto quali sono i caratteri essenziali de' più illustri giganti.

Indra, il grandeggiante che dilata il cielo, ha il nome di *Marutvant,* o fornito dei *Marut,* che sono

la sua forza. Con l'aiuto de' Venti Poderosi, dei Marut che fischiano, scuotono, straziano, Indra, Dio fulminante e tonante, Dio della tempesta, mette a morte i suoi nemici. *Marutpati,* o signore dei Marut, egli vien pure chiamato nel *Mahâbhârata.* L'*Açvalayanaçrautasûtra* chiama *Marutvatîya,* o appartenente ad Indra Marutide, il Graha od astro che presiede all'ora del mezzogiorno, all'ora nella quale, secondo l'uso indiano, era il maggior pasto del giorno; quel Graha era il sole stesso. *Graha* od astro o pianeta vale l'*afferrante;* ed afferrante per eccellenza, per un influsso quasi demoniaco, tenevasi il sole di mezzogiorno. L'astro di mezzogiorno chiamavasi pure *mahendragraha.*

Com'era quella l'ora del maggior pasto terrestre, così supponevasi forse che l'eroe solare in quel momento mangiasse e bevesse di più, anzi divorasse centinaia di bovi e bevesse tanto da essiccare intieramente la botte celeste, da attirare a sè tutti quanti gli umori del cielo. In ogni modo, Indra mangia e beve per crescere, e, cresciuto, appare un mangiatore e bevitore insuperabile. L'inno trentesimo del primo libro del *Rigveda* ci dice che il ventre d'Indra, a motivo del *soma* bevuto, diviene simile ad un *mare;* udimmo già che il Dio Agni, il Fuoco, cuoceva pel solo Indra trecento bovi. La sua sposa è Çacî, la Forza. Si chiude quindi nella nuvola, entro la quale, con l'aiuto de' Venti, fulminando e tonando, distrugge il mostro che rattiene la pioggia benefica; egli è divenuto il fortissimo tra i forti; la sua forza è sovrana; il cielo, la terra, gli Dei s'inchinano a

lui e gli cedono il campo; egli trionfa, e le *devapatnîs*, o spose divine, liberate dalle mani del drago Ahi, celebrano un inno glorificante l'uccisione del serpente; ed un poeta vedico esclama, con vivo entusiasmo: « A te simile, o Indra, non è mai nato e non nascerà alcuno. »

Di Hanumant, figlio del Vento Marut, una delle personificazioni di Vishnu, il nano diventato gigante, il *Râmâyana* ci offre la seguente rappresentazione:

Hanumant, figlio del Vento, è uguale a suo padre in forza e ne ha la velocità e l'impeto. Essendo ancora fanciullo, visto nascere sopra un gran monte il sole, preso da vaghezza di afferrarlo, si slanciò per ischerzo da quel monte verso il cielo, e, sollevatosi all'altezza di trecento yogiani, benchè travagliato dall'ardor del sole, non si perdette d'animo; ma Indra ne prese sospetto, vedendolo crescere tanto, e lo fulminò; il gran scimio, precipitò sopra una roccia ove s'infranse una mascella; così si volle, con molta stranezza, spiegare il nome di Hanumant, che significa soltanto quello dalla mandibola, dalla gran mandibola, il mascelluto, quello della mascella. Hanumant è detto immenso, dalle lunghe braccia, fortissimo tra i forti, dilatante il corpo a piacer suo. Egli gonfia il suo corpo come col crescer della luna, gonfia con le sue acque il mare. Egli diviene tumido, ed in quel punto stesso la sua faccia accesa e simile al sole risplende come fuoco vivo. Il padre di lui, un gran scimio anch'esso, aveva già, con la propria forza, distrutto il mostruoso elefante Dhavala che uccideva i santi anacoreti, valendosi soltanto

delle sue unghie e de' suoi denti; in premio di quell'opera meritoria, domandò soltanto la grazia di ottenere un figlio capace di mutar forma a piacere e dotato di una forza pari al vento. Il scimio gigante mena perciò di sè stesso questo vanto:

« Io sono atto a circuire ben mille volte e tutto solo l'ampio monte Meru che rade quasi il cielo; dall'impeto delle mie braccia e de' miei femori sarà commosso il mare, sede di Varuna, e rimarranno sbigottiti i grandi animali marini; sommovendo colla forza delle mie braccia il mare, io posso tutta inondar Lanka colle sue selve e co' suoi monti; e superando colla mia rapidità Garuda stesso volante per gli spazii aerei frequentati dagli aligeri, io arriverò per certo in Lanka tostamente, e toccatane la terra, io avrò lena ancora per ritornare; io son pur atto a vincere nel suo corso il sole sorto dall'oriente e coronato dallo splendore de' suoi raggi, prima ch'ei giunga all'occaso. Colla terribile e agitatrice forza de'miei femori, io posso oltrepassare tutte le regioni aeree, e coll'impeto de'miei lombi valicando il grande Oceano, tutti io strapperò i fiori diversi degli alberi e delle piante repenti; e la mia via, tutta cosparsa di diversi fiori odorosi, sarà come la via celeste su per l'etera. Tale sarà l'aspetto di me valicante il mare, qual era un dì, nella guerra degli Asuri e dei Devi, quello di Visnu incedente con gran possanza. Io son per impeto eguale al Vento e per fortezza all'uccello Garuda; e valicherei pur senza esitare un intiero *ayuta* di yogiani; io, avventandomi, subitamente torrei dalle mani d'Indra, armato di ful-

mine, o di Brahma Svayambhu il nettare divino, alla luna il suo splendore, al sole la sua luce; e parimente, mettendo a soqquadro Lanka, io ricondurrò qui Sîtâ. La terra non potrebbe sostenermi, mentr' io cammino e cresco; ella non mi sarebbe fermo sostegno, allor ch' io mi slancio in aria; andiamo all' alta sommità del monte, ampia, salda, e grande, che sosterrà il mio impeto. »

Qui la trasparenza dell' eroe solare è perfetta; anche il sole, se strisciasse sopra la superficie terrestre, non potrebbe levarsi a volo; perciò esso, come Hanumant, va a slanciarsi dalla cima d' un alto monte, onde incomincia il suo volo diurno dall' oriente e notturno dall'occidente. Hanumant sale sopra il monte Mahendra (o Grand'Indra). « Quel fortissimo e eccelso scimio così risplendeva sopra il vertice del Mahendra, come fosse un secondo monte; e quella montagna altissima, calcata dai piedi dello scimio, crepitava come un grande elefante furioso, assalito da un leone, e, rotti gli alti suoi cacumi, gemevà schiume d' acqua. Erano spaventati elefanti e scimi, scossi i grandi alberi, e i serpenti velenosi nascosti nei fessi delle roccie e premuti dal gran scimio gettavano dalla bocca orribil fiamma, ardente e fumida. Le grandi sommità di quel monte erano abbandonate dalle coppie dei Nâghi e dei Gandharvi, fieri per abito di sdegno, dagli augelli che volavan via e dalle schiere dei Vidyâdhari; stavano nascosti i grandi serpi, erano devastate le ampie sue cime e le sue roccie. » Nel *Râmâyana* stesso, ci è detto che, stando Hanumant in cima del monte Mahendra « ap-

pariva sì come Vishnu, un giorno, allor ch' egli era in procinto di varcare con tre passi i tre mondi. » E il suo dipartirsi dal monte è espresso con una descrizione vivissima: « Hanumant, fermati saldamente i piedi a terra e raggrinzate le orecchie, si slanciò. Scossi dall'impeto de' suoi lombi gli alberi fiorenti di shorea, di sandalo e di dalbergia si slanciarono quasi dietro ad Hanumant spiccante il gran salto; e gli alberi della selva montana coi loro tronchi e coi loro rami volavano schiantati in aria per ogni parte con impeto concitato. Il corpo del scimio coperto dai fiori abbattuti dalla sua veemenza impetuosa risplendeva, come risplende il cielo colle rosse sue stelle nascenti; le sue braccia distese e liberate in aria apparivano come due lucide scimitarre, come due serpenti rinnovellati di loro spoglie e i grandi occhi rotondi nella faccia del prode scimio somigliano ai due pianeti Saturno e Mercurio. Il vento entrando infra le ascelle di quel robusto scimio valicante il mare, rugge come una nuvola tempestosa; e la coda di quel figlio del Vento, agitata con gran forza, appar per l'aria, come l'alto vessillo d'Indra. » Già sappiamo come il gigante Hanumant siasi fatto nano, per uscir sano e salvo dalla bocca del mostro marino Surasâ. Tentai pure dichiarare il mito. Scomparendo l'eroe solare vespertino nell'Oceano notturno, parve entrare in bocca ad un mostro marino, ad un pesce. Lo stesso mito si riproduce in un altro racconto del *Râmâyana,* ch' è una variante del racconto Surasâ. Il mostro *Sinhikâ* (un mostro leonessa), dal gran corpo, stando in mare, spalanca la bocca per

divorare il gran scimio che vola, simile a una gran nuvola, e risolve tirarlo a sè, afferrandone l'ombra. Hanumant si fa piccolissimo, entra nel corpo del mostro marino, lo strazia e quindi vien fuori dall'altra parte. Come nano, per non farsi scorgere, egli penetra pure nell'isola di Lankâ; e si trasforma in nano ogni qualvolta non vuol essere veduto. Per far dispetto al re de' mostri Râvana, Hanumant gli distrugge, con grande strepito, il boschetto degli açoki; ottanta mila Rakshasi gli vanno incontro; egli sale sopra un grande edificio dalle mille colonne, e vi mugghia così forte, che tutta l'isola ne trema; l'edificio sul quale è salito minaccia anch'esso; Hanumant ne leva una colonna ornata d'oro e con essa uccide cento nemici (verrebbe la tentazione di dire cento Filistei, tanta è la somiglianza tra la leggenda indiana di Hanumant e la leggenda biblica di Sansone). Distrutto il primo esercito, Râvana ne arma un secondo; Hanumant afferra un grand'albero, e con esso percote terribilmente tutti i mostri riuniti. Una terza schiera di quattordici mostri valorosi esce in campo; questi Hanumant percote con la palma della mano, coi pugni, coi calci. In una quarta battaglia, Hanumant spicca una vetta di monte, co'suoi alberi, con le sue belve, co'suoi serpi, e distrugge con esso il nuovo esercito co' suoi cinque condottieri. Con la palma della mano Hanumant percuote il carro di Aksha, e lo fa in pezzi, uccidendone i cavalli e l'auriga; afferra Aksha per i piedi e lo sbatte e lo stritola al suolo.

Il figlio stesso del re de' mostri, Indragit, pieno

di magie, dopo averlo colpito col dardo di Brahman, arriva finalmente a legare con delle funi il poderoso campione di Râma, che viene condotto nel cospetto di Râvana. Ma Hanumant dice di sè, come poteva dire Sansone, prima che gli tagliassero i capelli, nei quali era riposta la sua forza: « Nessun vincolo, per quanto lungi si estenda, potrebbe legarmi. » Il re Râvana ordina che il gran scimio sia messo a morte; il fratello di lui, Vibhishana, dicendo che un messaggiere non deve esser messo a morte, ci fa sapere che, secondo il diritto, senza dubbio un diritto demoniaco, è lecito soltanto, quando un ambasciatore è mal gradito, bastonarlo, o bollarlo, o mutilarlo, o radergli i capelli. Come Sansone arde la coda alle volpi perchè distruggano la ricchezza, ossia le biade mature de' Filistei, così Râvana ordina che al gran scimio sia accesa la coda, il suo più bell'ornamento. Hanumant si lascia fare: « I Racsasi, per ira inferociti, si diedero ad avvolgere alla sua coda vecchi cenci di cotone; e mentre si stava avviluppando la coda del gran scimio, ci crebbe sformatamente, come fa nelle selve il fuoco, ove s'avvenga in aridi legni. — Unta d' adipe la coda, v' appiccaron di forza il fuoco. » Ma Sîtâ, avendo pregato il Dio del fuoco di risparmiare il diletto messaggiero, il fuoco vampeggia intorno alla coda del gran scimio, e non la brucia; Hanumant scioglie allora i suoi legami; con un enorme bastone di ferro, fa nuova strage di mostri, e comunica il fuoco alle loro case. « Il grande scimio, vien detto, colla coda accesa, pari ad una nuvola che baleni, corse su pei culmini delle case

di Lanka e vi sparse il fuoco. Il vento animava col suo soffio su per quelli edifici il fuoco ardente. » E, intanto che il fuoco consuma i ricchi palagi de' mostri, Hanumant riprende fra le mani, come bastone, un' alta colonna, ornata d'oro, e menandola in giro, atterra un altro buon numero di nemici. « Sale quindi il gran scimio sopra il monte Arista, e di là si slancia nuovamente per ripassare il mare. Co' suoi vertici che tremano o che dirupano, il monte scosso da colui parea quasi traballare; e gli alberi fiorenti, conquassati dall' impeto de' suoi femori, cadevano rotti a terra, come allor che il fulmine d' Indra li scoscende. S'udiva, come s'odon talor mugghiar le nubi, un ruggito orrendo di fieri leoni incavernati ed oppressi; si spiccarono ad un tratto dal seno della terra le Apsare, colle loro vesti discinte e cadenti e coi loro ornamenti scompigliati, i Kinnari e gli Uraghi, i Gandharvi, i Yaksi e i Vidyâdhari, calcati e pesti, abbandonando il monte, si slanciarono su per l'aria; e più serpenti dalle lingue accese, venenati e immani, schiacciati pel capo e pel collo, si dibattevano. E il monte eccelso, calcato dal grande e forte scimio, qua gemeva acqua, là vivo argento ed altrove più altri metalli, e s' adimava nella terra, benchè altissimo, co' suoi alberi e colle sue cime. » Compiuta quella illustre impresa, Hanumant con gli altri scimii si sazia e diletta nel miele del *Madhuvana,* o bosco del miele, guastando tutto quel luogo di delizia, con grande sdegno e dolore del rigido guardaboschi Dadhimukha; ma il re Sugrîva ai lagni di Dadhimukha risponde: « Io son contento; non voler tu

darti cruccio; lo scimio ha condotto ad effetto una grande impresa, ed a me si convien perdonare ciò che fece colui che s'è sdebitato d'un grande incarico. » Dunque il scimio gigante Hanumant qui ci appare come specialmente avido di miele; nella leggenda di Sansone, il gigante d'Israele si ciba del miele ch'egli ha trovato nella bocca del leone da lui sbranato. Così le consonanze tra le leggende indiane d'Indra e d'Hanumant e la leggenda biblica di Sansone sono moltissime. Come spiegarle? È credibile che l'India abbia tolto dalla Palestina, o, viceversa, la Palestina dall'India la sua leggenda? In nessun modo. Anzi tutto, il racconto di Sansone non è lo stesso che quello d'Hanumant; le imprese eroiche de' due giganti si somigliano, ma le due leggende si svolsero indipendenti in due azioni eroiche diverse; l'ambiente mitico è comune, l'ambiente storico diverso; questa diversità generò due figure diverse sopra lo stesso tipo tradizionale del gigante mitico.

Quando il gigante sorge nel campo degli eroi, esso appare quasi sempre simpatico; quando invece appare nel campo de'nemici, è quasi sempre un mostro orribile, uno spauracchio grottesco. Così è Golia tra i Filistei, e tra i Racsasi Indiani il gigante Kumbhakarna; tuttavia, in quest'ultimo è qualche movimento simpatico, e una capacità di sacrificio che lo mostra poco dissimile, quantunque più colossale, del fortissimo Bhîma. Quando Râma dichiara la guerra a Râvana, Kumbhakarna dorme già da sei mesi; Râvana ordina che egli venga risvegliato. I Racsasi vanno per risvegliare il gigante: « ma, benchè robusti, non

poterono rimanere colà fermi a motivo del vento del respiro di Kumbhakarna; dal soffio di quel vento furono respinti que' fortissimi. » Egli giace disteso, coi peli ritti, con la bocca ampia quanto l'inferno Patala, simile ad un monte rovesciato. I Racsasi preparano da prima un gran mucchio di alimenti, simile al monte Meru ed oltremodo appetitoso per un gigante; erano cervi, bufali, cinghiali in enorme quantità ed un enorme pasticcio di riso bollito, e vasi pieni di sangue, di midollo e di liquori. Così, a pena desto, il gigante avrà di che cibarsi. Ma come destarlo? I Racsasi gli saltano sopra, lo picchiano, lo pestano, lo straziano, danno fiato alle trombe, alle conche, battono i tamburi, i timballi; fanno passar sopra di esso degli elefanti; battono a furia con mazze, ascie, martelli; ma Kumbhakarna non se ne dà per inteso e continua a dormire. Non vi è forza che riesca a vincerlo; ma, dove non vince la forza, può talora vincere la grazia. L'eroe erculeo si perde quasi sempre per cagione d'una donna; Omfale e Dejanira perdono Ercole, Dalila perde Sansone. Dieci mila Racsasi tumultuanti, non avendo bastato a destare il gigante, essi mandano a risvegliarlo le più belle fra le loro donne: « Quelle donne divine, divinamente ornate, profumate di divini profumi, olenti d'odori divini e spiranti soavi fragranze, postesi davanti a Kumbhakarna, si misero a lascivire con canti e suoni. Eran tutte grandiocchiute, tutte splendide come oro, tutte belle, tutte adorne, tutte con ampi lombi e colmo seno, tutte con occhi somiglianti a foglie di loto e con capelli inanellati e neri. Pel suono degli

ornamenti che portano ai piedi, pel tintinno di lor cinture, pel concento di lor canti e di lor suoni, e per la dolcezza di lor voci, per le divine fragranze loro e per i diversi lor contatti, si ridestò Kumbhakarna e sentì quel contatto delicatissimo. Distendendo le ampie sue braccia, tonde e salde come roccie e somiglianti ai grandi due serpenti Vâsuki e Taksaka, aprendo la sua bocca pari alla bocca del Pâtala, quel Nottivago sovrano sbadigliò sformatamente; e, sbadigliando, tutto si risvegliò quel Racsaso oltrapossente e cominciò ad alitare con tal soffio che pareva il vento di finimondo. Mentre colui sbadigliava, la sua bocca simile al Pâtala così appariva, qual si mostra il disco del sole, allor ch'ei nasce sull' alta vetta del monte Meru; e gli occhi terribili di colui, la cui lingua e la cui bocca erano accese e del color del rame, sfolgoranti come baleni, somigliavano a due grandi pianeti ardenti. Il sembiante di Kumbhakarna, mentr' ei si levava, era come l'aspetto di una gran nube gravida di pioggia e cinta di grue, sul finir della torrida stagione. Allor quel Racsaso, dissonnato e rosso gli occhi, volgendo lo sguardo intorno, così parlò a que' Nottivaghi: Per qual cagione venn' io da voi qui risvegliato dal mio sonno? »

Qui l'evidenza mitica è grande; come nella notte si vide un grande regno tenebroso ed infernale e un gran mostro o demonio che lo occupa, così, per estensione di mito, si vide un mostro gigante nella stagione invernale. Il mostro dorme sei mesi dell'anno, e quindi si desta per un giorno solo; si desta, al finire della stagione torrida, all'apparire delle nuvole

pluvie; allora invade tutto il cielo. Anche nel *Rigveda,* il mostro che Indra combatte è chiamato ora Vritra o copritore, ora Ahi o serpente, ora Rauhin o crescente, il mostro della nuvola che si dilata e sale nel cielo. Kumbhakarna e Rauhin si continuano e si compiono. Kumbhakarna appare « armato d'asta e di denti acuti, terribile fuor di modo e spaventoso, mugghiante come nuvola che tuoni, con lingua ardente e grandi bracci » e gli stessi Dei non lo possono vincere, essendo egli il Dio della morte. Appena nato, egli s' era mangiate dieci apsare o ninfe del Dio Indra; quindi aveva divorate parecchie migliaia di creature. Brahma pose fine a quello strazio delle creature, permettendo che Kumbhakarna rimanesse desto un giorno solo ogni sei mesi. Ora Kumbhakarna risvegliato, per ordine di suo fratello Râvana, si mangierà tutte le scimmie, che fuggono qua e là atterrite. Kumbhakarna s' avvia alla battaglia sopra un carro ampio due mila cubiti, somigliante alla vetta del monte Kailâsa, tirato da cento asini, rimbombante con fragore d' immensa nuvola; egli stesso è largo quattrocento cubiti, alto seicento braccia stese, immane, con occhi simili a ruote di carro, smisurato, pari al vertice d'un monte. Mentre egli parlava minaccioso « mugghiarono orribilmente nuvole senz'acqua e pregne di folgori, e tremò la terra con esso, le selve e il mare; ululârono gli augelli in cerchi infausti. » Vedutasi nel cielo nuvoloso e tempestoso una battaglia, nello scoppiar de' toni, s' intesero ora responsi d'oracolo, ora inni supplicanti o trionfali, ora quello scambio di discorsi vantatorii di

sfida tra gli eroi e i loro nemici, che, ne'poemi epici, precede, di consueto, la battaglia. Quando la battaglia delle scimmie contro Kumbhakarna s'impegna, nove de'capi sollevano enormi macigni e li gettano sopra il gigante: ma i sassi, che paiono montagne, si spezzano sulle membra del mostro, e schiacciano solo vessilli e carro, asini ed auriga. Kumbhakarna afferra le scimie a venti, a trenta per volta, e le stritola; lo stesso Hanumant rimane colpito nel vasto petto dall'asta poderosa del gigante e vomita sangue: Sugrîva, il re delle scimmie, afferra un tronco di shorea e lo avventa al petto di Kumbhakarna; il tronco si spezza; il gigante si sdegna e spalanca la bocca, ma nulla più; lancia la sua asta fulminea che pesa mille *bhâri;* Sugrîva la ferma intanto che vola e la spezza sul proprio ginocchio. Kumbhakarna gli lancia allora al capo un macigno; Sugrîva ne rimane intontito; il gigante approfitta di quel momento per afferrarlo e portarselo via in trionfo a Lankâ; ma il re delle scimmie ricupera i sensi per via, lacera con le unghie il naso e gli occhi del mostro, che, pel grande dolore, butta via Sugrîva, il quale, sfuggito alla stretta, si slancia per l'aria e ritorna fra i suoi. Kumbhakarna, pazzo di dolore e di furore, non distingue più le scimmie dai mostri, e li divora insieme, a due, a tre, a molti per volta; e « orribile nell'aspetto, tutto sozzo di sangue e di midolle che gli goccian dalla bocca ed ingrossato pari ad un monte sovrano » s'avanza. Râma gli muove incontro; con un dardo fatato lo colpisce vicino al cuore; il gigante dissennato non vede più nulla, ma

continua a divorare, alla rinfusa, scimie e rakshasi; con un altro dardo, Râma gli tronca il braccio che sostiene la picca; quel braccio, quantunque staccato, continua ancora, per sè stesso, a picchiare e ad abbattere scimie. Râma gli spicca l'altro braccio armato d'un tronco di shorea; e quel braccio pure, cadendo, fa una grande strage di scimie e di rakshasi. Ridotto così come il *Vritra vyansa,* atterrato nel *Rigveda* dal Dio Indra, reso monco delle braccia da Râma, il mostro Kumbhakarna manda orrendi boati, e s'avanza terribile. Râma gli tronca i piedi. Il mostro procede allora saltelloni, ruggendo, con la bocca, simile all'inferno Pâtala, spalancata. Râma gli empie la bocca di saette; il mostro si sente soffocato e non può più parlare. Allora Râma lancia la saetta ch'egli ebbe in dono dal Dio Indra e colpisce il gigante nel cuore; con un'altra saetta divina spicca al mostro la testa « a quella guisa, vien detto, che Indra recise un giorno la testa di Vritra. » Il mostro gigante finalmente cade, e, nel cadere, schiaccia due mila scimie.

Qui la immaginazione indiana, vaga di rappresentazioni gigantesche, s'è intieramente sbizzarrita. Ed era naturale che la più vivace e più grandiosa figura del gigante si colorisse nell'India, ove la natura stessa ama, nella sua fauna, nella sua flora, nei suoi monti le forme colossali. Ma, se una parte del colorito è specialmente indiana, la figura tipica del gigante, a motivo della sua origine mitica, è universale e comune a tutta la tradizione indo-europea. Gigantesco appare pure nel *Mahâbhârata,* da una parte l'eroe luminoso Bhîma, dall'altra il nemico

mostruoso Duryodhana. I due forti sono rivali. Bhîma o il terribile, generato dal Dio del Vento, è anche chiamato col nome di *Vrikodara* o ventre di lupo, e voracissimo. La sua forza è straordinaria. Essendo ancora fanciullo, egli abbatteva i cento ed un fanciulli Dhritarastridi suoi cugini; tutti insieme li prendeva, li atterrava, e si poneva a sedere sopra le loro teste, senza ch' essi potessero muoversi, e li trascinava per i capelli al suolo; un giorno, per ischerzo, egli si piglia tra le braccia dieci de' cugini, si tuffa nell' acqua con essi, e poco dopo ricompare a galla co' suoi cugini, dallo spavento più morti che vivi. Quando que' cugini poi salivano sugli alberi per cogliervi frutti, Bhîma, con un solo calcio dato al tronco, faceva cadere dagli alberi frutti, fiori e cugini. Duryodhana, il più tristo de' cugini, invidia la forza di Bhîma, dolente di non poterla arrivare, e, stando un giorno a bagnarsi presso il Gange, nella casa de' bagni fa preparare de'cibi e nel cibo destinato a Bhîma fa mettere un veleno potente che lo addormenta sul nudo suolo, presso la riva del Gange. Duryodhana, vedendolo addormentato, lo incatena e lo precipita nel Gange. Bhîma, caduto nell'acqua, va fino al fondo, e arriva al palazzo dei Nâga o serpenti, dove i serpenti lo mordono, e, in virtù del principio omeopatico del *similia similibus*, un veleno distruggendo l'altro, Bhîma si ridesta, rompe i vincoli che lo tengono legato, fa strage di serpenti, alcuni de'quali, scampati a mala pena, recano al re dei serpenti, Vasuki, la novella dell'arrivo di quello strano ospite. Il re de'serpenti s'avanza e vede Bhîma dalle

lunghe braccia e dalla forza spaventosa. Vasuki riconosce in Bhîma un suo proprio nipotino in linea femminile. Se ne rallegra molto e vuol fargli un dono che gli giovi. Prima amerebbe renderlo ricco, ma avendogli un serpente osservato che le ricchezze non sarebbero a Bhîma d'un gran giovamento, gli vien concesso di poter bere l'acqua della forza, un'acqua che in ogni tinello contiene la forza di mille serpenti; Bhîma è invitato a bere quanto vuole e quanto può, intanto che i serpenti recitano formule d'augurii per augurargli una sete abbondante. Non solo Bhîma vuota un intiero tinello, ma, veduti otto tinelli (i quali rispondono probabilmente agli otto Vasu delle otto regioni celesti), l'uno dopo l'altro, li asciuga tutti. Quindi torna a dormire sopra un letto divino, per digerire ciò che ha bevuto. Dopo otto giorni, Bhîma si ridesta, e si congeda dai serpenti avendo ottenuta una forza che lo rende in battaglia invincibile; prende un bagno, mangia un piatto di legumi composto di una gran varietà di erbe capaci di resistere a qualsiasi veleno, e, ornato di bianche vesti, d'una ghirlanda e d'ornamenti divini, vien gettato dal re de' Nâga, o serpenti, al luogo stesso ond'egli era stato precipitato nel Gange, e se ne ritorna presso la madre Kuntî ed i fratelli, già molto inquieti per la sua lunga assenza. Dopo di ciò non è alcuna meraviglia che Bhîma ci appaia nel *Mahâbhârata* come l'eroe erculeo per eccellenza. Argiuna è un Achille; Bhîma è un vero e proprio Ercole di forza prodigiosa.

Ma è tempo che procediamo dal gigante orientale ai giganti europei. Le imprese di Ercole e di Mi-

lone, mangiatori, bevitori, lottatori stupendi, la tradizione classica rese a noi popolari; sorvolerò dunque sopra di esse, e tacerò pure del gigante San Cristoforo, portatore di Cristo, che la leggenda ci rappresenta con una forza erculea, perchè non vi sembri troppo ch' io mi compiaccia in riscontri che vi sono già dichiarati come sacrileghi. Vi accenno soltanto un nome, perchè vi sarà agevole, studiando voi stessi la leggenda del santo fortissimo e mettendola in relazione coi tipi tradizionali del gigante mitico che esaminiamo, lo spiegarvi, da voi stessi, il senso di quel miracolo.

Quasi ogni stirpe, gli Slavi, i Germani, i Celti, ebbero il loro proprio gigante popolare e tradizionale. Su queste varie figure dovrò ancora aggiungervi alcune parole, e voi potrete quindi facilmente congiungere con essi tutti i giganti delle nostre novelline popolari, che non sono certamente di una diversa natura.

Quasi presso ogni popolo trovasi la tradizione del gigante buono come del gigante cattivo. Così in Russia, presso gli eroi formidabili, Sviatogor ed Elia di Murom, di natura e forma e forza gigantesca, ci occorre il brigante Usignuolo (Salavéi), che ha collocato il proprio nido sopra dodici quercie e che fischiando uccide, col solo fischio, quanti passano per la via; egli è vinto nella gara dall' eroe Elia. I due appaiono ugualmente formidabili, ma, riferendosi all' eroe solare congiunto col vento, l' uno vince l'altro con perpetua vicenda nel mattino e nella sera, nella primavera e nell' autunno. Il vento del

mattino e il vento della sera, il vento primaverile e il vento autunnale che accompagnano e seguono il viaggio solare, quando si rappresentò il cielo come un campo di battaglia, diventarono eroi giganteschi o giganti mostruosi, secondo che si congiungono con fenomeni luminosi o con fenomeni tenebrosi. Nell'*Edda* di Soemund, il *nano Alwis* (il nano Satutto) dice del vento che gli uomini lo chiamano vento, gli Dei il vagabondo, gli eroi il rumoroso, i giganti il gemente, gli Alfi il muggente, e che nel dominio di Hel, ossia nell'inferno, lo chiamano il fischiante. Il mostro brigante Usignuolo delle leggende e novelline russe, sarebbe dunque il vento della regione tenebrosa, il vento notturno od invernale. E la quercia ombrosa, anzi la foresta di quercie sulle quali pone il suo nido, è una figura della tenebra. Secondo la mitologia finnica, vi è una quercia fatata che può venire abbattuta dal solo Dio nano (*pikku-mies*), alto quanto la mano, ossia quanto Pollicetto, ma che porta in sua mano una scure alta quanto un uomo; l'eroe Vaeinoemoeinen, col solo aiuto del Dio nano, riesce ad abbattere quella quercia mostruosa, che nessuno prima di lui era arrivato ad atterrare. Ma la stessa mitologia finnica conosce pure un gigante, una specie di Titano, che ha la forza di sollevare e lanciar da solo in aria enormi macigni, anzi intiere montagne.

Tanto gli eroi quanto i mostri acquistano una forza straordinaria bevendo un'acqua meravigliosa; come Indra beve il *soma* prima di combattere, come udimmo degli otto tinelli d'acqua della forza vuotati dal giovine Bhîma nel regno de' serpenti, così nelle

novelline russe leggiamo che gli eroi Sviatogor, Elia e Ivan, hanno bevuto l'acqua della forza. In una novellina russa, presso Afanassieff, il turbine Vikhor porta via la regina Anastasia dai capelli d'oro. I tre figli di lei la vanno a cercare nel palazzo di rame, nel palazzo d'argento, nel palazzo d'oro; Ivan la ritrova nel terzo palazzo. Due tinelli d'acqua le stanno presso, l'uno a destra, l'altro a sinistra. La regina lo invita a bere dal tinello di destra. Quando il principe Ivan ha bevuto, la regina Anastasia gli domanda: Come stai ora? — Ivan risponde: Mi sento così forte che potrei con una sola mano portar via questo intiero palazzo. — La regina lo invita a bere una seconda volta, e torna a domandargli: Come ti trovi forte? — Se io lo osassi, mi sentirei la forza di far muovere tutto il mondo. — Allora la regina invita Ivan a cambiar di posto i due tinelli, così che si trovi a destra quello che era a sinistra e a sinistra quello che era a destra. Nell'altro tinello trovasi l'acqua che indebolisce. Vikhor viene a bere a quel tinello credendo che rinchiuda l'acqua della forza, e, bevendo invece l'acqua della debolezza, perderà la sua intiera energia. All'arrivo della notte, Vikhor ritorna; Ivan lo sfida alla pugna; la lotta dura tutta la notte; verso il mattino, Vikhor, sentendosi esausto, s'accosta al tinello dove crede che sia l'acqua della forza; beve invece l'acqua della debolezza; Ivan, invece, che ha bevuta dall'altra parte l'acqua della forza, assale il mostro e lo distrugge. Questo scambio d'acqua da sinistra a destra, è molto istruttivo; l'acqua della forza che bevono gli eroi è la luce,

di cui appaiono, tra le altre, due fonti vive nell'aurora del mattino e nell'aurora della sera; di sera la fonte è da una parte, di mattino è dall'altra; il mostro, per lo più, si rappresenta di corta intelligenza. Egli va sempre a bere dalla stessa parte, e così perde tutto il suo vigore; l'eroe, invece, più destro, beve, nel mattino, dalla parte d'oriente, ed è sicuro di sconfiggere ed abbattere il mostro. Il gigante cattivo allora perisce, e si solleva, in quella vece, il gigante buono, benefico, luminoso, e distruggente il mostro che ha forza invincibile soltanto nella notte. Nella notte gli Dei sono, alla loro volta, impotenti.

Lo stesso Dio Thor, col suo magico poderoso martello Mjoellnir, trovò una notte il gigante rivale che lo vinse. Quando egli intraprese la sua spedizione guerresca contro Joetenheim, ad oriente, verso il mare, dopo avere attraversato il mare a nuoto, approdò con Loki, Thjalfi e Roeska. Quando ebbero camminato alquanto trovarono una gran foresta, dov'errarono tutto il giorno fino al sopravvenir della notte. Thjalfi, che portava il sacco delle provvisioni, andava innanzi a tutti, ma non poteva trovare alcun asilo. Quando la tenebra fu compiuta, essi finirono per scoprire una casa assai vasta; a un lato di essa vedevasi un ingresso grande quanto la casa. I viaggiatori vi passarono la notte, ma non poterono dormir bene, poichè un violento terremoto scosse tutta la casa. Thor si levò allora e chiamò fuori i suoi compagni; barcollando fra la tenebra, essi entrarono in un'altra parte della casa. Thor si mise in guardia sulla porta, tenendo sempre il manico del suo martello, per difendersi all'occasione.

Intesero nuovo strepito. Quando incominciò ad albeggiare, Thor uscì, e vide un uomo coricato nella foresta, un gigante che russava fortemente. Comprese allora che quello era lo strepito inteso nella notte, e si strinse più forte la cintola, che raddoppiava la sua forza divina. Il gigante si destò, e Thor non osò colpirlo; gli domandò soltanto chi egli fosse; il gigante disse che si chiamava Skrymer ed aggiunse: Non ho bisogno di domandare a te il nome tuo; tu sei Asa-Thor; ma che cosa hai tu fatto del mio guanto? — Skrymer si abbassò per raccogliere il suo guanto, e Thor vide allora che era quella la casa dov' egli aveva passata la notte; l' altra parte dell' edifizio, ove aveva passato il resto della notte, era il pollice del guanto; Skrymer domandò allora a Thor s' egli voleva accettarlo per suo compagno; Thor consentì. Skrymer propose di riunire in un solo sacco le provvisioni di viaggio, tanto le proprie quanto quelle di Thor e della sua compagnia. A sera, Skrymer si corica sotto una quercia, e dice a Thor che egli e i compagni possono aprire il sacco e cenare. Egli s' addormenta. Thor si prova a sciogliere il laccio che lega il sacco, non vi riesce. Si sdegna; afferra il martello e picchia con esso sul capo di Skrymer. Il gigante si desta, e domanda se una foglia di quercia gli sia caduta sul volto, se i compagni hanno cenato, e quando pensino a dormire. Egli intanto ritorna ad addormentarsi. A mezzanotte russa così forte che tutta la foresta ne trema. Thor perde pazienza e cala il suo martello potente sul cranio di Skrymer con tutta la sua forza. Skrymer si desta e domanda

se, per caso, gli sia caduta sul capo una ghianda. Quindi il gigante s'addormenta di nuovo; verso l'albeggiare, Thor s' accorge che Skrymer dorme di sonno profondo. Allora egli mena sul capo di lui il suo terzo colpo. Il gigante domanda se gli uccelli siano venuti a posarsi sopra la quercia e, con poco riguardo, purgati sopra di lui. — Ciò detto, Skrymer si leva, saluta Thor e i suoi compagni, avvertendoli che essi troveranno giganti più forti di lui, contro i quali non gli pare che un giovinetto come Thor possa intraprender nulla di buono.

Qui è già penetrato un po' d' umorismo, come nella rappresentazione indiana del gigante Kumbhakarna, e come nel maggior numero delle leggende che si riferiscono al gigante celtico Gargantua. L'orco non è sempre cattivo, non è sempre malefico, e il diavolo stesso appare qualche volta un buon pastricciano. L'eroe solare che penetra nella notte si confuse col mostro, con l'orco che domina nella notte, e gli comunicò una delle sue qualità simpatiche. Nato un tale aspetto nel mito, ossia foggiato il tipo dell'orco benevolo, del buon stregone, del buon diavolo, del buon gigante, si creò una nuova serie di novelline, nelle quali il giovine sole che cade in potere dell'orco, del mostro tenebroso, viene ben trattato. Non vi è nulla d'assoluto nel dominio mitico. Per lo più il signor della tenebra è il cattivo, e il signor della luce è il buono; ma talora il signor della tenebra non apparve quello che ingoia, sì bene quello che accoglie, ospita, e in alcun modo salva l'eroe. Il guanto di Skrymer nel quale Thor passa la notte, è

la notte stessa. L'umorismo scandinavo rappresentò la parte per il tutto, il guanto per tutta la veste, per rendere più grottesca e più piacevole la figura del gigante e per diminuire la fiducia nella creduta onnipotenza del Dio Thor. Il Rabelais al Gargantua tradizionale aggiunse pure qualche altra nota satirica; ma, come il Sébillot mi sembra avere provato ad evidenza, con la ricca serie di novelline francesi che si riferiscono a Gargantua, egli accolse dalla tradizione indo-europea, e specialmente dalla tradizione celtica, questo curioso tipo di gigante tradizionale (1).

---

(1) Cfr. *Gargantua dans les traditions populaires,* par Paul Sébillot; Paris, Maisonneuve, 1883. « De l'enquête actuellement faite, scrive l'egregio illustratore, sur tous les points de la France, il semble résulter qu'il a existé un vaste cycle légendaire dont les héros étaient des géants ayant pour attributs la résidence ou le passage dans un endroit déterminé du pays, la force, l'énormité, l'appétit, les grandes enjambées. A ces qualités générales sont venus se joindre des fragments, traits empruntés soit à la légende d'Hercule, soit à celle des géants de l'Orient, voire même à des saints. Chacun de ces personnages a eu une existence à part et un nom particulier; puis, à une époque difficile à déterminer exactement, ils ont été, pour la plupart, dépossédés de leur individualité et ont été absorbés par un seul: Gargantua, de même que l'Hercule romain avait fini par prendre les attributs de tous les héros congénères. Cette hypothèse me semble confirmée par l'existence, en un assez grand nombre de pays, de géants qui ont les mêmes fonctions et les mêmes qualités que Gargantua, bien que leur légende soit plus effacée et que certains aient perdu jusqu'à leur nom propre. Suivant certains auteurs, Gargantua ne serait autre qu'un dieu solaire oublié et transformé en géant. — Mais à part le fragment où

Gargantua produit de la neige et la fait ensuite fondre, je ne crois pas que les nouveaux documents que j'ai pu réunir apportent beaucoup d'arguments pour ou contre la thèse, soutenue avec prudence, d'ailleurs, dans *Gargantua, Essai de Mythologie celtique* par M. H. Gaidoz. — Tous les dialectes romans d'origine, et même les dialectes celtiques, possèdent la racine onomatopique *Gar*, et quel que soit le suffixe qui la suit, elle éveille l'idée d'avaler. Un nom bien fait et aux syllabes pleines étant formé sur ce radical, se trouvait être compris de tous et éveillait à lui seul un des attributs essentiels du géant. » Anche la radice indiana *gar* significa divorare; *Garuda* è chiamato l'uccello gigante di Vishnu, grande volatile, ma anche immenso divoratore dei serpenti; tra i significati indiani della parola *garga* è quello di *toro;* tra i significati vedici della parola *gargara* è *gorgo* o *gurgite;* l'italiano *gorgozzule* proviene dalla stessa radice onomatopeica; nel nome di *Gargantua* vuolsi riconoscere specialmente la sua qualità di prodigioso mangiatore.

IX

LA NOVELLINA DELLA FANCIULLA PERSEGUITATA E GLI ANIMALI RICONOSCENTI

Noi abbiamo già incontrato nella Cenerentola una prima forma della fanciulla perseguitata. Dov'è una matrigna, di solito, è un figlio o una figlia che si perseguita. Vedemmo pure, più che una volta, animali venire in aiuto del giovine o della giovine perseguitati, e condurli a salvamento. La leggenda persiana della matrigna Rudabeh, la leggenda biblico-egiziana della Putifarra, le leggende elleniche di Fedra e di Bellerofonte, hanno reso popolari nella letteratura alcuni casi di persecuzione, per cagione d'una donna, che, di solito, diviene crudele al figliastro o al giovine cognato pel rifiuto d'amori adulteri, o per invidia nel vedere la figliastra o la nuora troppo più bella di lei. Questa è una forma che si può dir generale nella persecuzione leggendaria. La donna brutta e perversa è sempre la notte; il giovine eroe perseguitato è sempre il sole; la giovine eroina perseguitata è sempre l'au-

rora. Ma, oltre alla matrigna che perseguita, per gelosia, il figliastro o la figliastra, abbiamo pure il padre che, per amore, perseguita la propria figlia. Già conosciamo il padre, mitico e leggendario, che sacrifica il proprio figlio o la propria figlia; egli diviene crudele contro il proprio sangue, per una promessa fatale, alla quale non può sottrarsi; ma lo stesso mito si colorì ancora ed avvivò in un altro dramma; il padre, rimasto vedovo, pensa sempre alla sua moglie perduta; non vuol più sposare alcun' altra donna, a meno che non trovi una seconda moglie intieramente simile alla prima; s' accorge che la propria figlia ricorda perfettamente la madre, e risolve di sposar la figlia; questa, inorridita, fugge. L' aurora vedica è rappresentata ora come madre, ora come sposa, ora come figlia del sole.

In quanto essa precede il sole, è madre, in quanto accompagna il sole, è sposa, in quanto il sole se la manda innanzi nel mattino, od essa succede al sole nella sera, è figlia. Nato il tipo della bella madre, della bella sposa, della bella figlia, quantunque le tre rappresentino tutte l' aurora osservata sotto tre aspetti diversi, si pose in relazione un aspetto con l' altro, una figura con l' altra; nel mattino il sole ha una bella sposa, l' aurora, e la perde; divenuto vedovo, a sera, ritrova una bella creatura, simile alla sposa perduta; quantunque sia sua figlia, egli vorrebbe sposarsela; per l' orrore dell' incesto, la figlia perseguitata dal padre s' allontana e va incontro a mille infelici avventure. Già il *Rigveda* ha un lungo dialogo fra Yama e Yamî, fratello e sorella, sole ed

aurora, i quali s' inseguono di continuo; Yama vorrebbe unirsi con Yamî; essa sfugge agli amplessi del fratello, parendole sconveniente una tale unione. Questa evidente rappresentazione mitica del *Rigveda* è istruttiva, e ci deve pure dichiarare il senso naturale della leggenda del padre che perseguita la figlia, dopo avere tentato invano di sposarla. Ma vi ha di più; in tre inni del *Rigveda,* ci occorre una fanciulla o donna di nome *Viçpalâ* (propriamente *la signora delle genti,* la principessa), alla quale viene tagliata una gamba; gli Açvini glie la rimettono, o pure glie ne mettono una di ferro. Così abbiamo già nel *Rigveda* la donna o fanciulla dalle membra tagliate. Il *Rigveda* chiama pure Savitar il Sole *quello dalle mani d'oro* (*Hiranyahasta*); e nello stesso inno 116 del *Rigveda* ove è ricordata *Viçpalâ,* vien detto che alla *vadhrimatî* essi diedero un *hiranyahasta.* Gli interpreti vedici dichiarano qui che fu dato alla *moglie dell' impotente un figlio di nome hiranyahasta.* Questa interpretazione è possibile; ma, le parole *vadhrimatî* e *hiranyahasta* essendo equivoche, fu ancora possibile un'altra interpretazione popolare. La proposizione vedica, pertanto, *vadhrimatyâ hiranyahastam açvinâv adattam* si può interpretare letteralmente così: *alla fornita d'un moncherino, o Açvini, voi deste una mano d'oro.* Ammessa questa interpretazione semplice e naturalissima, noi abbiamo qui il germe della novellina della fanciulla dalle mani mozze, della novellina della figlia del re di Dacia. Nella novella del *Pentamerone* della Penta Mano Mozza, la fanciulla non fugge dal padre, ma dal fratello, come fa nel *Rigveda* la sorella

Yamî, fuggendo dal fratello Yama che la vuol sedurre. Il dialogo che fa, nel *Pentamerone,* Penta col fratello Re *de Preta Secca,* risponde perfettamente al dialogo vedico tra Yama e Yamî.

In una novellina russa presso Afanassieff noi vediamo in alcun modo riunite le due interpretazioni vediche; un fratello taglia le mani alla sorella accusata di molte iniquità dalla cognata, invidiosa dell'affetto che il fratello, anche dopo il suo matrimonio, conserva per la sorella; un principe la incontra nella selva e la mena a corte; una voce nel sonno gli dice « di sposar la fanciulla senza mani, che gli darebbe un figlio dalle braccia argentee fino al gomito, dalle gambe argentee fino al ginocchio, a cui un sole starebbe sulla fronte, una stella sulla nuca. » Il principe la sposa, e nasce un figlio mirabile; ma l'invidia della cognata la fa bandire, calunniandola presso il principe assente, come se avesse partorito un cane, non un uomo. Mentre erra, come Agar con Ismaele, cacciata per invidia dell'altra moglie, la principessa senza mani ha sete; ella si reca il figlio legato dietro le spalle; s'inchina per bere ad una fonte; il fanciullo cade nell'acqua; la povera madre vorrebbe afferrarlo, ma non ha mani, e piange; passa un vecchio, e le domanda perchè pianga; la principessa risponde: — Babbo, lasciai cadere il mio figliuolo nell'acqua. — E tu tiralo fuori. — Lo farei se avessi le mani. — Inchinati e stendi le braccia. — Lo fece e tosto le crebbero le mani ed essa riebbe il figliuolo (1).

(1) Cfr. Wesselofski, *La figlia del re di Dacia.* Pisa, 1866.

— Il vecchio compie qui il miracolo degli Açvini, di quelli Açvini che fecero pure vedere e andare il cieco e zoppo Parâvrig'.

Ho accennato poco fa alla relazione della leggenda mitica del padre che sacrifica il figlio o la figlia, per una specie di patto fatale fatto col diavolo, col Dio della morte, e la leggenda del padre che perseguita la propria figlia. Questa connessione è evidentissima nella novellina tedesca dei fratelli Grimm, intitolata *Das Mädchen ohne Hände*. « Un mugnaio impoverito, incontra nella foresta uno sconosciuto, il diavolo, che gli promette di farlo ricco se gli cede quel che sta dietro il mulino. Il mugnaio crede si tratti del melo che è dietro il mulino e subito consente. Ma, poco dopo, s' accorge ch' egli ha venduta al diavolo la propria figliuola. Il mugnaio arricchisce; il diavolo domanda la sua preda. La fanciulla si lava, e tutta pura descrive intorno a sè un circolo magico perchè il diavolo non l' arrivi. Il diavolo vuole che le sia tolta l' acqua. Il padre obbedisce. La fanciulla piange, e continua a lavarsi con le proprie lacrime, aiutandosi con le mani. Così il diavolo, che la vede sempre pulita, non ha potere sopra di essa (noi abbiamo già udito che il re Nala cadde in potere del demonio Kali, appena egli divenne impuro). Vedendo il padre che ella s' aiuta con le mani per nettarsi con le lacrime, le taglia le mani. La fanciulla perseguitata va raminga con le mani mozze; un principe la sposa e le fa fare mani d'argento. In una novellina serba, alla fanciulla dalle mani tagliate, bruciando tre crini tolti dalla coda

d' un cavallo nero e d' una cavalla bianca (la notte e l' alba), e collocando la cenere sui monchierini piagati, nascono tosto mani d' oro. La fanciulla perseguitata ha varii nomi nella tradizione leggendaria europea; ora è semplicemente una figlia di re, ora una santa Uliva, ora una figlia del Re di Dacia, ora una figlia del re di Brettagna, ora una Crescenzia, ora una Genoveffa, perseguitata per opera del padre, o del fratello, o d' un cognato, o d' una cognata, o d' una suocera perversa.

La storia delle evoluzioni letterarie di questa tradizione fu egregiamente fatta dal prof. Wesselofski. A noi basti qui l' aver richiamato tutta la serie di tradizioni al mito primitivo sul quale si fonda. Posta la base comune mitica, tutte le varietà che nascono nella numerosa serie di novelline intorno alla fanciulla o alla donna perseguitata si spiegano.

La novellina della fanciulla perseguitata è sempre assai lunga; per lo più procede dalla domanda di un amore illecito; prosegue con l' ordine di mettere a morte la fanciulla, o col taglio delle mani; quindi viene l' abbandono, il vagar nelle selve e l' incontro con un padrone; stando a servizio, la fanciulla viene nuovamente richiesta d' amori illeciti, perseguitata da un fratello perverso del padrone, calunniata, chiusa in una cassetta, gittata in mare, ritrovata; richiesta di nuovi amori; finalmente sposata; ma, con lo sposarsi, la fanciulla perseguitata non ha finiti i suoi guai; la persecuzione nel mito avendo preso dieci o dodici forme analoghe, ma pur diverse, le varie forme si congiunsero spesso l'una con l'altra, formando una lunga novella piena di avventure. È dif-

ficile incontrare una novellina popolare nella quale si narri una sola avventura; di solito si succedono l'una all'altra parecchie avventure, ed è troppo agevole ora, con l'aiuto che abbiamo de' riscontri, il riconoscere che furono messe insieme numerose varianti d'una sola leggenda, creando così sopra la novellina popolare una specie di romanza; questa anzi mi pare la vera origine della così detta *fabula milesia,* che si continuò ne' romanzi bisantini e medievali. Sopra una *fabula milesia,* rimaneggiata dai Bisantini, nacque pure il dramma di Shakespeare *Pericle principe di Tiro*, e fa meraviglia che il diligente Wesselofski, il quale trattò di proposito, nella *Figlia del Re di Dacia,* le forme letterarie della fanciulla perseguitata, non abbia avvertito che la *Marina* di Shakespeare entra, anch'essa, nel ciclo leggendario della Sant'Uliva, della Figlia del Re di Dacia, della Genoveffa e della Crescenzia. Il dramma shakespeariano incomincia con l'enimma che propone la figlia del re Antioco, e che ha una rassomiglianza con un indovinello vedico:

Serpe io non sono, e m'ha nudrita
La madre istessa, che mi diè vita:
Chiesi un marito, gli diedi il core,
E in lui d'un padre trovai l'amore.
M'è padre e figlio, m'è dolce sposo;
Sua madre e sposa, sua figlia sono.
Dite qual senso qui dentro è ascoso,
Se della vita v'è caro il dono.

Pericle sposa Taisa, figlia di Simonide, re della Pentapoli. Mentre sta in mare, Taisa partorisce; dopo il parto, è creduta morta e gittata in una cassetta in

mare. La cassetta viene raccolta sopra le rive di Efeso e portata a Cerimone, signore del luogo. Aperta la cassa, Taisa ricupera i suoi spiriti e diviene una vestale consacrata al culto di Diana. Intanto alla figlia nata sul mare fu messo da Pericle nome Marina; dovendo egli partire, raccomanda la bambina alla governatrice Dionisia, a Cleone governatore di Tarso e alla nutrice Licoride. Marina cresce bellissima; la moglie di Cleone ha essa stessa una figlia e però invidia Marina; ordina che la nutrice Licoride sia uccisa; Marina viene ad ornare di fiori la tomba della sua fedel nutrice; Dionisia la invita allora a passeggiare sul lido col sicario Leonino, che dovrà precipitarla in mare; intanto che Leonino si dispone ad uccider Marina, arrivano pirati che la rapiscono e portano in alto mare. Giungono all'isola di Mitilene, ov'è un mercato di belle schiave; l'isola è frequentata da vagheggini; Marina viene comprata da un lenone; ed una mezzana la trascina via, intanto che la fanciulla invoca la Dea Diana. Nessun cavaliere, nessun vagheggino riesce a vincerla. Intanto una tempesta fa approdar Pericle all'isola di Mitilene; il dolore l'ha reso muto; egli non parla a nessuno; il suo vascello è parato a lutto; non vi è più cosa che possa rallegrarlo; quando Pericle vede Marina esclama:

M'opprime un gran dolor; sfogarlo io devo
Con le lacrime mie. Ben somigliava
Colei che fu l'amata mia consorte
A questa giovinetta, e tal sarebbe
Oggi la figlia mia; l'aperta fronte

Tal della mia regina, e tale appunto
La sua statura; come un agil fusto
Ritta; argentina la voce, e due gemme
Nel lor cerchio lucente le pupille;
Una Giuno all'incesso; non mai sazio
D'ascoltarla l'orecchio, e de' suoi labbri
Al moto più leggiero avido sempre.
Dove tu hai stanza?

Dopo la figlia, Pericle ritrova la sposa; madre e figlia si somigliano, e sono amabili del pari, poichè l'una e l'altra riproducono un aspetto dell'aurora. Come poi la strega malfattrice, la crudel matrigna, la suocera perversa suole esser bruciata, anche il *Pericle* finisce con l'epilogo di Gower, col bruciamento di Cleone e di Dionisia:

Or la sorte vo'dirvi del perverso Cleone,
E della donna sua. Poi che l'opra mortale
Da lor tentata corse della fama sull'ale,
Fu di Pericle il nome cinto di gloria e onore.
Già a vendetta si leva la cittade in furore;
Corre e incende il palagio che il foco già divora;
Con la sua gente egli arde nella fatal dimora.

Così il dramma shakespeariano ci offre i principali motivi della novellina, la cassetta nella quale la perseguitata si salva, il tentativo di seduzione, la somiglianza tra madre e figlia, il riconoscimento finale, il bruciamento della strega o donna cattiva; manca soltanto la mano tagliata, sostituita da una mano d'oro o d'argento o restituita per miracolo. Ma lo Shakespeare conosceva pure una leggenda relativa alla donna dalle mani mozze; essa appare

nella Lavinia, figlia di Tito Andronico, la quale lo zio Marco così compiange per le mani tagliate:

Troncò le tue dita leggiadre,
Più esperte della man di Filomela,
Un più crudel Tereo; s'ei visto avesse
Su d'un liuto, come foglia all'aura,
Palpitar quelle tue mani di giglio,
E all'argentine corde le soavi
Carezze prodigar, neppure osato
Avria toccarle, di sua vita a prezzo.

Nella novellina indiana di Phûlmattî Rânî, la fanciulla o donna perseguitata, non perde solo le mani, ma viene tagliata a pezzi. Di lei è detto che la testa era come un sole, i capelli d'oro, il volto con stelle, le mani argentee come la luna. Il principe Indrasena sposa la principessa Phûlmattî; essendo in viaggio, il principe si sente stanco e pieno di sonno; s'arrestano; il principe si corica ed appoggia il capo sopra i ginocchi della principessa; intanto che il principe si addormenta, s'accosta una donna nera e brutta, da un occhio solo. In quel punto la principessa sente sete, e prega la donna nera e brutta di portarle a bere dalla fonte vicina, non potendo essa muoversi, a motivo del principe che le dorme sopra i ginocchi. La donna nera e brutta dice che la principessa deve venirsi a cercare l'acqua alla fonte da sè; la principessa Phûlmattî le dà retta; adagia il principe sulla nuda terra; s'accosta alla fonte, s'inchina per bere; la donna nera e brutta le dà una spinta nell'acqua e l'annega; e va a mettersi al posto di lei, adagiandosi sopra i ginoc-

chi il capo del principe Indrasena, che si desta e si spaventa alla vista orribile, ond'egli esclama tosto: Questa non è la moglie mia; essa non era nera, ed aveva due occhi. — Teme di qualche inganno e s'accosta alla fonte e vede a fior d'acqua fiori che raccoglie; in que' fiori era passata la principessa. La donna nera lascia addormentare il principe; quindi prende i fiori, li spezza e li brucia. La principessa così muore una seconda volta, ma tosto risorge nel giardino d' Indrasena; il principe la vede, e la sposa; ma una notte la donna nera e brutta uccide un montone; col sangue di esso sparge la bocca della principessa Phûlmattî che dorme. L' indomani mattina il principe Indrasena vede alla sposa Phûlmattî la bocca tutta rossa di sangue; la donna nera gli ha già detto: Chi credi tu avere sposato? forse una donna? no, ma una rakshasa. Essa mangiò vacche, pecore e galline; vieni un po' a vedere. Il credulo principe, vedendo il sangue sulle labbra della principessa, si spaventa e si sdegna credendo davvero di avere sposata una strega. La donna nera e brutta consiglia il principe di far la sposa a pezzi. Egli obbedisce e con un coltello la squarta. Le braccia e le gambe diventano quattro case, il busto uno stagno, la testa una casa in mezzo allo stagno, gli occhi un paio di colombi. Nessuno conosceva quel luogo, in mezzo alla landa. Un giorno il principe Indrasena viene in quel luogo a cacciare. Il principe va a riposarsi nella casa in mezzo allo stagno. La notte fa per addormentarsi; ode i due colombi che incominciano a discorrere tra loro. Il colombo

dice alla colomba: Costui è l'uomo che tagliò in pezzi sua moglie — e quindi narra tutte le avventure di Indrasena e di Phûlmattî. Al fine del racconto, la colomba domanda al colombo in qual modo il principe potrà ritrovare la principessa. Il colombo risponde: Ogni notte, alle dodici, la principessa con le sue ancelle si bagna nello stagno; le ancelle avranno un abito giallo, che deporranno sulla riva, la principessa un abito rosso; se il principe raccoglierà gli abiti gialli e quindi li consegnerà alle ancelle tenendo soltanto l'abito rosso, ritroverà la propria sposa. — A mezzanotte, le ancelle, che erano ninfe od apsare, e la principessa vengono a bagnarsi; si spogliano e si tuffano nell' acqua; il principe si toglie le loro vesti e fa atto di correre via; esse escono dallo stagno domandando ciascuna la propria veste; appena l' hanno ottenuta corrono via, dimenticando la sola Phûlmattî. Questa domanda la sua veste rossa supplichevolmente; il principe la riconosce, le domanda perdono, e ritorna con essa alla reggia; allora la donna nera e brutta viene tagliata a pezzi e bruciata.

Il mito è evidente; la donna nera e brutta è, senza dubbio, la notte; il sole a sera si corica, ossia il principe sole s'addormenta fra le braccia della sposa aurora, in vicinanza di un' acqua pericolosa, ove la principessa, volendo bere, si annega miseramente, precipitata nell'acqua dalla donna nera che, per tutta la notte, rimane la moglie intrusa del principe. Al mattino, i due Açvini soccorrono la loro sorella, la loro amica aurora; i due colombi che li

rappresentano, rivelano al principe la sposa dimenticata; il principe le consegna le vesti reali, e la sposa; e la donna nera, la notte, viene bruciata. Questa donna nera, detta nella novellina moglie di un calzolaio, in altre novelline è chiamata suocera o matrigna, in altre strega, in altre una lavandaia, in altre, finalmente, una Mora o Saracena. Qualunque nome essa porti, rappresenta sempre la notte, e, per estensione, la stagione invernale.

Nella novellina della fanciulla o sposa perseguitata, una delle avventure più frequenti è la nascita, nell'assenza del principe, di uno o due o tre fanciulli, i quali allo sposo assente si danno a credere essere nati in forma di cani o mostri, onde il principe si sdegna e dà ordine che vengano uccisi; ma un sicario pietoso li salva, o li chiude in una cassetta buttandoli in mare, come tanti altri eroi da Mosè a Romolo e Remo, non tanto perchè si perdano, quanto perchè si salvino. Talora vien fatto credere al principe assente che la principessa stessa uccise il fanciullo reale; onde il principe si sdegna e ordina che la principessa venga messa a morte o scacciata; in molte novelline, poi, il riconoscimento del principe con la sposa ritrovata avviene per mezzo dello stesso figlio del principe, che rivela l'essere, il nome della madre e mostra le stesse qualità paterne. Ora, questo incidente molto comune nelle novelline europee ci richiama alla leggenda indiana di Çakuntala, ove il principe che s'addormenta e perde i sensi è sostituito dal principe che perde la memoria, e gli sposi divisi si ritrovano con l'aiuto del fanciullo nato nell'assenza del principe.

La leggenda del *Mahâbhârata* suona così: Il re Dushyanta, andando un giorno a caccia, incontra nella selva la bellissima fanciulla Sakuntalâ, figlia di una ninfa (anzi nel *Çatapatha-Brâhmana*, una ninfa ella stessa) e se la sposa; quindi la lascia con la promessa di tornare con uno splendido corteggio reale a pigliarla. Passa un anno, e nasce un fanciullo mirabile, simile a fuoco acceso, a cui vien messo il nome di *Sarvadamana* o *Tutto Domante;* il re Dushyanta non torna; passano tre anni, il fanciullo cresce, e non conosce ancora suo padre. È tempo di sacrarlo come principe reale e di accompagnar Sakuntalâ col fanciullo al padre obblioso. Ma il re la riceve male, come un' avventuriera, e non vuol riconoscerla e la scaccia; ma una voce del cielo lo avverte che quella è la sua vera sposa, quello il vero suo figlio; allora il re consacra il figlio, carezza, un po' tardi, la sposa, e dice che è stata una finta il suo obblio e che solamente perchè gli uomini udissero dal cielo stesso la verità intorno alla nascita legittima di Sarvadamana egli avea simulata quella indifferenza. La leggenda, come ce la trasmise il *Mahâbhârata*, è, senza dubbio, monca, corrotta, ammodernata. Quando il grande poeta Kâlidâsa s'accinse a scrivere il più bel dramma orientale, dovette fondarsi sopra una leggenda diversa da quella contenuta nel *Mahâbhârata*, molto più ricca, molto più antica e genuina, molto più conforme all' indole popolare e al carattere immaginoso delle nostre novelline.

Alla nostra volta, dal dramma di Kâlidâsa, noi

possiamo, seguendolo d' atto in atto, cavar fuori la seguente novellina:

Il re Dushyanta, andando a caccia, incontra in un bosco una bellissima fanciulla di nome Sakuntalâ; un' ape quasi conscia, come i cigni del Nala, dell'amore de'due giovani fa da mezzana ai loro amori; come Damayantî s'ammala d'amore, così Sakuntalâ; il re se ne accorge e ne è molto lieto; le viene dunque in aiuto, sposandola al modo così detto *gandharvico*. Fra tanto che i due giovani s' uniscono per amore, un Santo anacoreta, molto collerico, di nome Durvasas, s'è sdegnato contro Sakuntalâ, che, occupata intorno al suo ospite prediletto non ha fatto subito attenzione a lui; egli prova un bisogno imperioso di maledirla, e la sua maledizione è questa: « Colui al quale tu pensi tanto, da non veder più me gran penitente qua arrivato, perda ogni ricordo di te, come un ebbro che, ridesto, non si ricorda più de' discorsi da lui fatti nello stato d' ebbrezza. » Ma, supplicato quindi dalle ancelle amiche di Sakuntalâ, Durvasas tempera alquanto l' effetto della maledizione che non è in suo potere di ritirare; la riduce pertanto a un tempo fisso, facendola cioè cessare quando Sakuntalâ presenterà al re un anello che gli richiamerà nella mente il ricordo della propria sposa abbandonata. Nel vero, prima di lasciar Sakuntalâ, il re Dushyanta le ha posto in dito un anello di riconoscimento. Intanto la maledizione di Durvasas si compie. Il re, partito, dimentica la sua promessa di tornare a prendere la sposa. Dopo alcun tempo, Sakuntalâ si accorge d' esser madre;

viene deliberato di mandarla con vesti reali allo sposo. Sakuntalâ abbandona dunque la sua foresta diletta e s' avvia verso la dimora dello sposo. Giunta innanzi al re Dushyanta, questi non la riconosce e allontana pure da lei lo sguardo, perchè, fido ai doveri, sa che non bisogna guardar troppo la donna d' altri. Sakuntalâ si ricorda allora dell'anello della fede, dell'anello della promessa, dell'anello nuziale di riconoscimento che lo sposo le diede, e lo cerca alle sue dita, ma, con sua meraviglia e dolore, non lo trova più. Essa lo ha lasciato cadere nello stagno di Sacî al Sakrâvatara, mentre s' inchinava su quell'onda. Il gran cappellano del re, vedendo che il re vuol rinviare Sakuntalâ recante nel suo seno un figlio, propone che essa resti sua ospite fin che nasca il figlio aspettato ; se il figlio recherà nelle palme delle sue mani il segno del *ciakra*, o impero universale, sarà segno che Sakuntalâ avrà detto il vero, in caso diverso, come donna menzognera, verrà cacciata. Mentre Sakuntalâ s' avvia alla casa del gran cappellano, Sakuntalâ, levando le mani presso uno stagno, viene da un fantasma, subitamente apparso, precipitata nell' acqua, e scompare. Intanto le guardie conducono innanzi al re un pescatore che tiene nelle mani un anello reale, dove si vede il suggello del re: egli dice d' averlo trovato sventrando un pesce, un dentice (di solito, nelle novelline occidentali, un tal pesce è un luccio), e che lo portava a vendere quando venne arrestato. Il re allora si ricorda d' ogni cosa, diviene triste, ordina nel regno il lutto di Sakuntalâ, quantunque s'avvicini la festa

primaverile. Appena il re Dushyanta rientra in sè, la regina *Vasumatî* (la ricca) si mostra furibonda; abbiamo dunque in essa un lieve accenno alla donna crudele, alla rivale nera, che, di solito, perseguita la vaga donna; e Vasumatî e l'apsarâ demoniaca che precipitò Sakuntalâ nell'acqua potrebbero essere la stessa persona. Che la leggenda poi sia intieramente mitica, oltre la qualità di *apsarâ* attribuita a Sakuntalâ, lo dimostra più che altro il fine del dramma di Kâlidâsa. Il re Dushyanta ritrova la sua bella sposa Sakuntalâ, dopo avere, per incarico d'Indra, combattuto vittoriosamente nel cielo contro i mostri. Distrutti i mostri notturni, il sole ritrova l'aurora, e si ricongiunge con essa; così Dushyanta con Sakuntalâ. Kâlidâsa vede in Dushyanta un vero emulo del Dio sovrano Indra; sul carro d'Indra, guidato dall'auriga divino Matali, il re Dushyanta discende presso un romitaggio, ove incontra da prima il figlio Sarvadamana, scherzante con un leoncino, rivelatore di sua madre, poi Sakuntalâ stessa, che, sul carro d'Indra, viene, insieme col principe reale, ricondotta trionfalmente alla reggia.

In una serie numerosa di novelline la rivelazione della sposa abbandonata dal principe smemorato, per effetto di magia, è fatta da due colombi che fra loro discorrono, come s'è veduto anche nella novellina indiana di Phûlmattî che corre ancora nel Bengala. Ma questi due colombi, che discorrono fra loro di cose arcane e conoscono e rivelano misteri, se non vengono ricordati nella leggenda di Sakuntalâ, sono già rappresentati nel *Rigveda*, dove appaiono figure

alate e grigie de' due cavalieri. Talora, invece di colombi, appaiono rondini, le quali pel loro color bianco e nero, e pel loro apparire sul far del giorno e sulla sera, e in primavera quando arrivano, e nell'autunno quando partono, raffigurano bene, coi due crepuscoli del giorno, gli Açvini, i quali passarono quindi pure a rappresentare i crepuscoli dell'anno. Le colombe, poi, rivelatrici, ed il pesce che accoglie nel suo ventre l'anello, appaiono, in un gran numero di novelline popolari, benefiche per riconoscenza. In nessun paese forse più che nell'India fu creduto ai rinascimenti in forme animali; non è dunque meraviglia che nell'India si trovi pure il maggior numero di leggende e di novelline relative alla riconoscenza degli animali. Le sette giainiche ed i Buddhisti dovettero efficacemente con la loro grande pietà verso gli animali e verso ogni creatura che soffre, contribuire a creare agli animali tutte le qualità umane, e soprattutto una meravigliosa memoria per ricordarsi dei beneficii ricevuti. La forma animale non è altro per l'Indiano che un travestimento non solo di un uomo, ma non di rado anche d'un eroe, d'un Dio. L'eroe russo appare spesso assistito da quella che dicesi la sua caccia, ossia da' suoi animali. Ciascun animale che aiuta l'eroe contiene in sè alcuna qualità eroica; anzi può dirsi che, per lo più, raffigurasi in una figura animalesca una qualità speciale dell'eroe. Per farlo rapido gli si dà in aiuto un cavallo od un falco; nell'acqua, l'eroe o l'eroina trova il pesce salvatore; le formiche sono operaie ed industriose per conto dell'eroe; il pappagallo ha la parola

sapiente; i piccioni rappresentano agli sposi il dovere che hanno di mantenersi fedeli; così il cane, il gatto, ed altri animali hanno uffici quasi eroici nella epopea leggendaria. Avendo numi e demonii facoltà di trasformarsi infinitamente a loro posta, essi amano, per occultarsi, esercitando particolari e determinati officii, prendere particolari e determinate forme o vesti d'animali. E questo è forse il maggior motivo del gran fascino che esercitò sulle menti umane la favola; si attribuì ad un animale, nella sua figura spiccata, distinta, specifica, un'anima, una forza superiore, un'espressione tipica. Talora poi si concentrò in un solo animale una forza straordinaria, e se ne fece il simbolo di una qualità eminente, insuperabile; alcuna volta finalmente si riunirono, nel mito, due animali per esprimere ad un tempo la capacità di correre e quella di volare. Per virtù de' suoi fianchi, con uno slancio poderoso, il gran scimio Hanumant, nel *Râmâyana*, ove le scimie aiutano pure per riconoscenza l'eroe Râma, travalica il mare, anche non avendo ali; ma, per lo più, la immaginazione popolare amò rappresentarsi un ippogrifo, un uccello-cavallo; l'aquila salvatrice dell'eroe appare pure in numerose nostre novelline popolari, come l'India si sbizzarrì nella rappresentazione della cavalcatura fantastica del Dio Vishnu, dell'uccello Garuda. Il sole e la luna furono spesso raffigurati in forme animalesche; la luna, che porta, secondo la credenza popolare indiana, nelle sue macchie, una lepre od una gazzella, raffigurata come una gran cacciatrice d'animali silvestri nella gran selva notturna, diviene essa stessa un animale, per

lo più cornuto, o una vacca che fila per l'eroina perseguitata, o una cerva che si specchia al fonte, o una cagna che corre, o una gatta che dà la caccia ai topi, o un pesce cornuto o gibboso, che salva Manu dal diluvio, Bhugyu caduto in mare, Arione. Il sole poi è ora agnello lucente, ora falco luminoso, ora forte leone, ora rapido cavallo, ora toro potente; l'aurora intelligente è spesso volpe piena d'accorgimenti; la notte è lupo divoratore, che la volpe aurora inganna. In tal modo, popolato il cielo di forme fantastiche animalesche, ed animata la scena celeste d'una azione eroica, tutte quelle figure d'animali si mossero insieme ora con gli eroi e per gli eroi, ora contro gli eroi. Avendo studiato particolarmente le leggende degli animali in un mio libro che le tratta di proposito, non ritenterò qui un simile studio, che richiederebbe, in ogni modo, un lungo discorso; mi basti pertanto avervi ora messo gli animali riconoscenti in una specialissima relazione con la novellina della fanciulla perseguitata, e, per questo nuovo anello della catena tradizionale, progredire all'ultimo di questi miei studii sopra la novellina popolare che tratterà particolarmente la favola della Psiche.

Ad Antignano presso Livorno, dalla contadina Uliva Selvi, intesi le due novelline che seguono:

Un gentiluomo aveva dodici figli ed una figlia, la quale, per effetto d'una maledizione, era stata trasformata in aquila e custodivasi gelosamente in una gabbia. Il padre conduce ogni giorno i dodici figli a messa (la messa, la chiesa coi ceri accesi, nel mito rinnovato in novellina cristiana, rappresenta il cielo

diurno illuminato dal sole; in altre due novelline, invece della chiesa illuminata per la messa, abbiamo una sala da ballo splendida e piena di lumi). Ogni giorno il gentiluomo incontra per via una vecchia mendicante, a cui fa l'elemosina; un giorno non si trova danaro con sè; la vecchia che (come tutti i santoni, come l'anacoreta indiano Durvasas, come le fate offese e la stessa Madonna delle novelline) è molto collerica e vendicativa, lancia al padre questa maledizione: i suoi dodici figli voleranno via come colombe ed egli non li vedrà più (i dodici colombi bianchi, grigi neri, variegati, rappresentano qui le dodici ore della notte). Il padre e la madre, perduti i dodici figli, si disperano e, nella loro desolazione, si dimenticano di nutrire l'aquila. Un re, che abitava di faccia al gentiluomo, innamorato dell'aquila, come se fosse una bella fanciulla, mettendo al posto di quella nella gabbia un'aquila ordinaria, la rapisce ed essa diviene tosto una bella fanciulla, la quale il re si sposa. Intanto una lavandaia (altra forma della vecchia mendicante, ossia della notte) va con la sua bella figlia, la luna, alla fontana a lavare; intanto che lava si posano sui pioppi, intorno alla fontana, i dodici colombi che raccontano i casi loro. Vien riferito al gentiluomo ciò che s'intese. Egli attira in casa la vecchia con la promessa di farle l'elemosina; la chiude in camera e l'obbliga a indicare la polvere bianca che, sparsa sulla montagna, farà tornare i colombi in casa come bei giovani (quella polvere sparsa sulla montagna è la luce dell'alba). I colombi ritornano bei giovani e ricercano tosto della bella sorella

che non è più un' aquila, ma una bella donna, sposa del re, ossia l'aurora sposa del sole. (Nella novellina piemontese de' sette frati e de' sette cavalieri, figli di un re e d'una regina impoveriti, i sette frati, per opera d' una strega, un'altra Circe, e per mezzo di frutti magici, sono convertiti in sette maiali; la sorella è liberata da un giovine re intanto che una strega vuol gittarla in un pozzo, e sposata (1). Partorisce un bel fanciullo; la strega si mette al posto della bella donna, e fa chiudere la regina col figlio in una cisterna; e ordina che i maiali siano uccisi; i maiali domandano soccorso alla sorella, la quale risponde che non può soccorrerli perchè è chiusa nella cisterna col figlio del re; riportano le parole al re, che fa pigliare la strega, la obbliga a indicare l'unguento con cui i maiali ritorneranno frati; quindi la strega vien bruciata; e gli sposi coi fratelli riuniti ed il vecchio re e la vecchia regina ritrovati fanno insieme solenne baldoria).

L' altra novellina Antignanese suona così:

Un bellissimo figlio di re è innamorato d'una bella principessa. Degli stregoni cambiano il principe ed i suoi due servi in colombi di vario colore; l'uno è verde, l'altro rosso, il terzo pavonazzo (il sole coi due crepuscoli, Indra coi due Açvini; il pavonazzo

(1) Cfr. la leggenda di Çarmishṭâ o delle due rivali, presso il primo libro del *Mahâbhârata*, che riproduce lo stesso motivo; nelle varianti celtiche della Brettagna di questa stessa novellina, i fratelli sono dalla strega trasformati in animali cornuti, ossia in cervi.

o violaceo grigiastro risponde al cielo grigio, il verde e il rosso al sole ed alla luna; nel mito, come nel linguaggio, il giallo, il colore aureo e il color verde si confondono; *harit* o *harita* in sanscrito vale *giallo* come *verde;* l'aurea aurora scopre la terra verde; all'aurea aurora risponde la primavera verdeggiante). I tre colombi sono condannati a rimaner chiusi per sette anni in un castello; l'uno d'essi beve in una conca d'oro, l'altro in una conca d'argento, il terzo in una conca di bronzo. Quando si tuffano nell'acqua di quelle tre conche essi ritornano tre bellissimi giovani. La principessa derelitta vorrebbe sapere ove il suo principe fu rapito; ma i colombi le fanno dispetti; intanto che si pettina, sulla terrazza, le portano via prima lo specchio, poi il nastro, e finalmente il pettine. Essa cade malata d'amore. S'annunzia una gran festa nella città; le signorine vi accorrono; verso lo spuntar del giorno, l'una di esse, un'ancella della principessa si volta, vede una porta d'oro, si china a terra, e trova una chiave d'oro, apre la porta ed entra in un bel giardino verdeggiante e fiorito. In fondo a un viale è il bel castello, dove sono le tre conche d'oro, i colombi che bevono e si trasformano in bei giovani. L'ancella, che ha veduto ogni cosa, ne reca novella alla principessa, e l'accompagna al castello; ma, nel vederla, il principe è preso da una gran tristezza; a motivo della grande impazienza della principessa, il principe dovrà ora rimanere ancora altri sette anni incantato. Il principe ritorna colombo; la principessa deve rimanere per sette anni sull'alto di una torre, esposta a tutte le

intemperie. La principessa divien brutta; la sua pelle nera, bruciata dal sole. Passati i sette anni, il principe vede la principessa divenuta brutta, non la riconosce più e l'abbandona. Nuda, come Damayantî, nel mezzo della foresta, essa vorrebbe ritrovare il suo proprio padre, e il principe perduto; trova tre fate, tre regine, che lo stesso principe aveva tradite; le danno una verga magica e le dicono di sputare in viso al principe appena lo rivedrà. Con la verga magica la principessa vagabonda fa nascere un bellissimo palazzo che il principe curioso viene a vedere; essa stessa è ritornata bella. Il principe la vede e torna ad innamorarsene; le manda un bacio; essa chiude la finestra; la invita a pranzo; essa rifiuta; le manda un magnifico diamante; essa lo regala al proprio maggiordomo, dicendo che ne ha di più belli. Altri regali non hanno miglior fortuna. Il principe impazza d'amore e s'ammala gravemente; la madre del principe manda a supplicare la principessa di venirlo a vedere; essa dapprima ricusa; poi consente a condizione che per recarsi a palazzo si costruisca una via sotterranea, dove non entri un solo raggio di sole, e dove essa possa passare col suo cocchio e co' suoi cavalli; ma, a mezza via, la volta del sotterraneo s'apre; il sole vi entra co'suoi raggi; la principessa scompare. Qui abbiamo già disegnata, con molta evidenza, la favola indiana di Urvaçî con la favola greca di Psiche. Si torna dunque a cercare la principessa, supplicandola di venire perchè il principe muore; essa dice che il principe infermo deve esserle portato in una tomba come se fosse morto. Il principe allora si confessa

d'aver tradito quattro principesse e aggiunge che, per cagione della quarta, egli si sente morire; allora la principessa sorride e gli sputa tre volte in viso; alla prima il principe si muove, alla seconda si leva a mezzo, alla terza risorge splendido e bello, e sposa la principessa. Lo sputo di quella principessa non è come gli altri; noi abbiamo già inteso della fanciulla che, ridendo, spande perle; la saliva dell'aurora è l'alba, è la bianca luce, che fa risorgere il sole sposo. La trasparenza dell'antico e splendido mito ariano nella nostra modesta ed oscura novellina popolare è già perfetta; posso dunque sperare, giunto a questo punto, che mi seguirete con un po' d'interesse, lasciando voi pure crescere le ali alla vostra fantasia, per cogliere il senso vero del bellissimo tra i miti vedici divenuto novellina, la stupenda favola romanzesca di Psiche.

X

LA NOVELLINA DELLA PSICHE

Noi termineremo la nostra breve peregrinazione nel mondo delle novelline, ritornando al punto stesso onde siamo partiti. La variante parmigiana della *Cenerentola* (1), ci presenta come tale la terza delle sorelle, la quale viene abbandonata dal re suo padre per averlo offeso, dicendogli, quando egli era seduto sopra il trono nero, ch' essa lo amava soltanto come un granel di sale. La variante parmigiana ed una variante indiana ci permettono ora di mettere la novellina della Cenerentola in istretta relazione con la leggenda che offrì al genio di Shakespeare la materia di uno de' suoi drammi più sorprendenti, il *Re Lear*. Il vecchio re, già vicino ad impazzare, vuole abbandonare il proprio regno, dividendolo tra le sue tre figliuole; egli darebbe la parte migliore del regno a quella delle sue figliuole che lo amasse di più;

(1) Cfr. il *Florilegio*.

ma la terza delle figliuole, *giovine e sincera,* Cordelia, che sa *amare e tacere,* che non può mentire, che non può esagerare l'espressione de' proprii sentimenti, viene abbandonata dal padre per avergli detto soltanto che essa ama Lear come si deve amare un padre, e nulla più. Il padre che perseguita la propria figlia, perchè questa non si lascia amare da lui altrimenti che come figlia, già conosciamo. Una novellina indiana che corre ancora nel Bengala ci riproduce il motivo principale della novellina parmigiana e della leggenda di Lear; Cordelia, abbandonata dal padre, non lo odia e non lo dimentica, e, dopo molte avventure, finisce per ritrovarsi con esso, e per consolarlo. La novellina indiana suona così: « In un paese viveva un re che aveva sette figlie; un giorno egli le chiama e domanda loro: Figlie mie, quanto mi amate voi? — Le sei sorelle maggiori rispondono: Padre, noi vi amiamo come confettini e come zucchero. — Ma la settima sorella, la più giovine, dice soltanto: Padre, io vi amo come s'ama il sale. — Il re si compiacque molto nella risposta delle sei prime sorelle, ma si sdegnò assai contro la sua figlia minore: e diede ordine a due servi di condurla in una landa deserta, dove fu lasciata. Era la sera; la fanciulla ebbe paura delle tigri e delle altre fiere; ma pure s'addormentò; quando fu desta al mattino, trovò presso di sè da mangiare e da bere, di che Dio stesso l'aveva provveduta. La fanciulla si levò ed incominciò a camminare; le apparve un bel palazzo, con un bel giardino ed un bello stagno. Il palazzo era deserto, ma la tavola apparecchiata;

s'accostò ad un letto splendidissimo, ove dormiva un principe, coperto da uno scialle; tolse via lo scialle e vide un giovane bellissimo; ma egli era morto, per i molti spilli che ne bucavano il corpo. La fanciulla, per una settimana non volle nè mangiare, nè bere, e non fece altro che levare spilli dal corpo del principe. Intanto che essa lavorava, le apparve un uomo, che venne ad offrirle un'ancella se voleva comprarla. La fanciulla gli diede in cambio i suoi anelli d'oro e trattenne l'ancella a suo servizio. In capo a tre settimane, la principessina aveva levato tutti gli spilli dal corpo del principe; rimanevano soltanto gli spilli dell'occhio. Allora essa, volendo comparire pura e bella agli occhi del principe tosto che si risvegliasse, ordinò all'ancella di prepararle un bagno; quando il bagno fu pronto, vi si recò, ordinando all'ancella di vegliare presso il principe, ma senza levargli gli spilli dagli occhi, poich'essa intendeva levarli da sè. Intanto che la principessina trovasi al bagno, l'ancella non resiste alla tentazione; toglie gli ultimi spilli dagli occhi del principe; il principe li apre, e, vedendo l'ancella le domanda chi lo abbia richiamato in vita, togliendo via gli spilli. L'ancella se ne fa un merito; il principe promette tosto di farla sua sposa. Intanto la principessina esce dal bagno. Il principe domanda all'ancella chi sia. Questa dice: È una delle mie ancelle. — Il principe non ne sembra molto persuaso ed entra in sospetto. Egli dice un giorno di volere andarsene a viaggiare, e domanda alla perfida ancella, divenuta sua moglie, che cosa essa vuole ch'egli le porti al suo ritorno; la

perfida ancella richiede splendide vesti, ed ornamenti d'oro e d'argento. Domanda alla principessina che cosa essa desideri; la principessina richiede una cassettina contenente i gioielli del sole, che le sole fate od apsare posseggono. Il principe non sa come fare a trovarle. In sogno gli viene indicato un *fakir* che dorme nel mezzo d'una landa dodici anni, e dodici anni sta desto (gli anni delle novelline sono talora mesi, o giorni, od ore), e che gli rivelerà il segreto della cassetta. Appena il principe si sveglia, va a cercare di quella landa e di quel *fakir;* egli dormiva da dodici anni, meno due settimane; aveva ancora molte foglie e molt' erba sopra di sè; ad ogni giorno che passa, il *fakir* si ripulisce; quando tutte le foglie sono cadute (forse le foglie secche), il *fakir* si desta, molto sodisfatto; il principe continua a prestargli ogni servigio cortese; in premio, il *fakir* gli consegna, levandola dalla casa dell'*apsara,* detta rossa, perchè intorno a lei tutto diventa di color rosso, la desiderata cassetta contenente i gioielli del sole, cioè un piccolo flauto con sette bamboline che erano poi tutte apsare o fate. La cassetta doveva essere aperta solamente dalla persona che ne aveva bisogno, e di notte tempo, e nella solitudine. Il principe porta alla principessina, divenuta ancella, la cassettina mirabile, ed essa va a provarla nella landa. Le bamboline escono dalla cassettina, diventano splendide apsare o fate; l'una suona il flauto e le altre danzano e cantano; ma la principessina grida lamentevolmente. Alle quattro del mattino, una delle fate domanda: Principessa, di che ti lamenti? — Io levai, essa

risponde, gli spilli al re, fuor che gli spilli degli occhi, e, intanto che io prendeva il mio bagno, l'ancella da me comprata co' miei anelli d' oro tolse via quelli spilli, e richiamò il principe in vita, prendendo il mio posto presso di lui; io, di principessa divenni ancella, e l'ancella diventò, invece, regina. — Non gridate così, dissero le fate, tutto finirà bene. — Dopo di ciò la principessa suonò essa stessa il flauto, e le fate ritornando piccine piccine rientrarono nella cassetta. Tutte le notti la principessina si recava nella landa con la cassetta e faceva suonare, danzare e cantare le fate. La terza notte un taglialegna nascosto, avendo veduto e inteso ogni cosa, lo riferì al re, che tosto volle vedere coi proprii occhi; si persuase dell'inganno, e sposò la principessina. Essa avrebbe potuto vendicarsi dell'ancella, ma era buona e non lo fece; e non dimenticò neppure il proprio padre che l'aveva discacciata; lo invitò anzi con le sorelle alle nozze. La sola sua vendetta fu questa; nel cibo di tutti gli altri si metteva un po'di sale; in quello del padre e delle sorelle soltanto zucchero. Accortasi dopo una settimana che lo zucchero era loro venuto a noia, li servì con cibi salati. Allora il padre, reso accorto del proprio errore, osservò: La figlia mia, quantunque giovine, quantunque la più giovine delle mie figliuole, è la più sapiente. Io conosco ora bene quanto essa mi amava dicendomi che mi amava come il sale. Nessuno può mangiare il cibo che non sia salato. Se per un giorno si possono mangiar cibi inzuccherati, il cibo quotidiano ha bisogno di sale.

Così la stessa novellina volgare della Psiche in-

diana vuole avere la sua filosofia ed il suo senso morale. Quanto al senso mitico, il sale appare l'equivalente della saliva, nella quale abbiamo già ravvisato la bianca luce dell'alba. L'aurora ama il sole come l'alba, ama il padre come il sale, col quale sono sempre conditi i cibi di cui l'aurora vedica si rappresenta ministra.

Nella serie delle novelline, delle quali il *conte* della *belle et la bête* ci offre il tipo più illustre, invece d'un padre che domanda alle tre figlie quale di essa lo ami di più, abbiamo il padre mercante che domanda, nel recarsi a viaggiare, qual regalo esse desiderino. La terza figlia, la più modesta, la migliore, la più saggia, la più discreta, chiede meno delle altre, e può, da principio, come Cordelia a Lear, parere la figlia più indifferente; ma, all'ultimo, essa si manifesta invece la più amorosa, e quella sola che sa e vuole sacrificarsi per amore del padre. Voi ricordate, senza dubbio, il soggetto del *conte* francese della signora di Beaumont: « Un ricco mercante ha tre figlie, tutte e tre assai belle, ma la più piccina è più bella e migliore delle altre, con gran dispetto e gelosia delle sorelle. Trovandosi esse molto ricche, avevano molta superbia, e attendevano di sposare qualche conte o qualche duca; la terza delle sorelle, quando la richiedevano in matrimonio, rispondeva soltanto che era troppo giovine e che amava rimanere un altro poco col proprio padre. A un tratto questi impoverì e dovette ritrarsi a vivere in una meschina casa di campagna, dove le sorelle dovevano pur continuare a far le signore, e la Bella, invece, attese per esse ai più

umili servigi, ma sempre con animo lieto. Dopo un anno di miseria, giunge al mercante novella che arrivò sano e salvo un vascello carico di ricche merci per lui. Il mercante si dispone a partire. Il padre domanda alle figlie che cosa desiderino ch'egli porti in regalo dal viaggio; le due sorelle maggiori richieggono ricche vesti. La Bella non chiede nulla; invitata dal padre ad esprimere alcun suo desiderio, essa s'appaga d'una rosa. Al ritorno dal viaggio, il mercante entra in un castello incantato, ove trova ogni grazia di Dio; esce in giardino e vi coglie una rosa per la propria figlia minore, ma gli appare un mostro, cioè *la Bête* che minaccia, per quel furto, di divorarlo. Il mercante si scusa col mostro che non voleva derubarlo, ma solo mantenere alla propria figlia minore la promessa ch'egli le avea fatta prima di partire.

Il mostro dice che perdonerà a condizione che una delle figlie del mercante venga, di propria volontà, a prenderne il posto; nel caso che esse si rifiutino, il mercante dovrà venire fra tre mesi al castello. Il mercante ritorna molto ricco a casa, poichè il mostro, *La Bête*, ebbe cura di fargli portar via un cofano pieno di tesori, ma molto triste, nel pensiero ch'egli dovrà abbracciare le proprie figlie per l'ultima volta. Quando intende il caso, la Bella si offre tosto in sacrifizio, risoluta di salvare la vita al padre, e mostrargli la sua tenerezza; le sorelle, che vedono già sicura la morte della Bella, se ne rallegrano, e, liberate da una rivale temuta e pericolosa come la Bella, si affrettano, arricchite, a sposare due

gentiluomini. Il padre accompagna la Bella presso il mostro. Padre e figlia passano una notte sotto lo stesso tetto, ospiti della Bestia. Non succede loro nulla di male; anzi la Bella vede in sogno una fata che la conforta a stare di buon animo, poichè la sua bella azione verso il padre troverà premio. Il padre e la figlia si separano con dolore; ma la Bella ha coraggio; il castello gli offre ogni comodo, ogni spasso elegante; la Bestia non solo la lascia vivere, ma, quantunque d' aspetto orribile, si mostra piena di riguardi delicati; la Bella s' avvezza alla Bestia, ne riconosce la bontà, e finisce per amarla.

Ma essa pensa pure a suo padre triste, che, pel dolore d'averla perduta, si è gravemente ammalato; vorrebbe rivederlo; la Bestia ne indovina il desiderio e l'appaga, avendole la Bella promesso di ritornare dopo otto giorni. Essa si sveglia al mattino in casa di suo padre, rimasto solo come Lear, dopo che le sorelle si sposarono. Grandi feste del vecchio, che volendo far piacere alla Bella fa tosto avvertire le sorelle; queste accorrono più che altro per curiosità e sono molto meravigliate nel vedere la Bella in abiti splendidissimi e da regina. Pel dispetto, vorrebbero perderla, e farle dimenticare la promessa fatta alla Bestia di tornare dopo otto giorni, fingendosi disperate per la partenza della sorellina. Questa promette di rimanere altri otto giorni; la Bestia s'ammala; la Bella sogna nella decima notte che la Bestia sta per morire; ritorna in un istante, col mezzo d' un anello fatato, al castello; nel giardino vede la Bestia già vicina a spirare; prende un po' d' acqua dal vicino canale, la

spruzza in volto alla Bestia, che riapre gli occhi; la Bella ha sentito il proprio dolore trasformarsi in amore, e dichiara alla Bestia ch'essa è ben contenta di sposarla; il vicino castello allora s' illumina, la veste della Bestia si squarcia, il mostro svanisce, e la Bella vede a' suoi piedi un principe più bello dell'Amore, che la ringrazia d'avere messo un termine alla maledizione che lo aveva trasformato in bestia. »

Già ho avvertito, nell' esporre la novellina della Cenerentola, che la veste nera, la veste scura, la pelle scura, la pelle d' asino, la forma bestiale, il corpo coperto di cenere, brutto, lebbroso, la veste di legno, sono tutte figure della notte o della stagione invernale; il principe sole entra in quella veste la sera, vi rimane tutta la notte, e ne è liberato il mattino dall' amorosa aurora; o pure è l' aurora vespertina che entra in quella forma scura, in quella pelle, in quella veste brutta; e il sole amico, che diviene suo sposo, accorre a liberarla. La novellina della Cenerentola si congiunge strettamente con la leggenda di Lear, questa con la novellina della fanciulla perseguitata dal padre, e con la novellina della Bella e della Bestia, la quale finalmente ha strettissima relazione con la favola o novella o romanzo di Psiche.

« Furno in una cittade, — così principia la favola o novella di Psiche, nella versione dell'*Asino d'oro* di Apuleio, fatta dal Bojardo, — uno Re ed una Reina. Ebbero questi tre figlie di molta bellezza. Le due maggiori, avenga che belle fossero, sì come donne mortali erano lodate, ma la più giovinetta di tanta eletta vaghezza risplendea che nè isprimersi, nè sof-

ficientemente dal parlare umano potrebbe esser discritta. Molti de' cittadini e più de' forastieri venuti alla fama di tanta beltade, veggendola, si poneano il dito alla bocca, facendole riverenza, come a Dea, e come Venere adorandola. »

Per amore di lei, gli uomini abbandonano l'altare di Venere; a motivo di quella principessa mortale, di nome Psiche, perdono gli Dei una parte del loro sommo prestigio; Venere incarica Amore di far le sue vendette, ponendo ogni cura perchè Psiche « d'ardentissimo amore sia presa d'un uomo vile e tanto abietto, che di sè stesso n'abbi vergogna, e tanta miseria, che altro pari in terra non ritrovi. » Intanto le due maggiori sorelle hanno già sposato due re (l'uno vecchio, l'altro infermo però). Psiche sola rimane donzella, perchè la sua straordinaria bellezza mette in tanto rispetto i principi della terra che nessuno di essi osa accostarsi a lei per domandarla; ond'ella « ancora vergine, quasi vedova, nella casa del padre dimorava, odiando seco istessa la sua beltà, che per troppo maraviglia senza marito la tenìa. »

L'oracolo d'Apollo, interrogato dal re padre sul destino di Psiche, rende questa misteriosa risposta:

Lascia una tua figlia alla piaggia diserta
Con l'ornamento de la sepoltura,
Chè aver marito umano ella non merta,
Ma qual le dona sua sorte ventura.
Di sorte falsa, mobile e incerta,
Che il mondo strugge e batte la natura,
L'aria lo teme, e il ciel, e Giove eterno,
Et ha possanza in terra e ne lo 'nferno.

Per quella risposta, tutta la reggia si para a lutto. « Fu con dismisurata malinconia fatto il letto mortorio, e cogli accesi lumi celebrate le cirimonie che intorno a' morti usare si sogliono. Tutto il popolo coperto di negro, non a nozze, ma ad esequie accompagna la misera Damigella. La tromba lagrimosa in vece della dilettosa tibia le va innanzi, e per le facelline maritali, li torchi (1) che a'morti son usati splendono intorno. Li miseri, padre e madre, da tanta sciagura commossi, vanno indugiando quello che pure far loro conviene. Ma lei con dolci parole gli conforta.» Psiche riconosce tosto in quel suo destino gli effetti della vendetta di Venere, e si rassegna. Viene pertanto abbandonata sulla cima di un alto monte. « Il sventurato Re con la Reina nel chiuso palagio piagnendo nascoser sè stessi, a perpetua oscurità condennandosi. Ma Psiche che, sola e paurosa, rimasta era nel rovinato scoglio, fu dal vento Zefiro lievemente in su levata, il qual ventilando, in forma di vela, i panni suoi, con piacevole fiato, la menava a poco a poco per la sassosa costa. Et entro ad una altissima vallata a quel monte sopposta, chetamente la depose sopra ad un verde e florido cespuglio. » Psiche si addormenta; al suo ridestarsi trovasi in luogo di delizia, innanzi ad un palagio incantato, ov' entrando scopre cose tutte mirabili. Tutto è apparecchiato splendidamente per riceverla, il bagno, la mensa, il letto; e si ascoltano suoni e canti melodiosissimi; e spirano, ovunque Psiche si muove,

(1) Le torcie.

profumi soavissimi. Un ignoto sposo la visita misteriosamente, e scompare sempre prima che il giorno arrivi. Essa poteva udirlo e toccarlo, ma non vederlo mai. Una notte l'ignoto visitatore manifesta il suo timore che il padre, la madre, le sorelle di Psiche, per pietà di lei, vengano a cercarla; se ella risponderà o rivelerà cosa alcuna ai loro lamenti, ne seguirà gran danno ad entrambi. Que'discorsi mettono in gran turbamento l'animo di Psiche, che, tormentata dal desiderio di rivedere il padre e le sorelle, non prende più cibo, non vuol più nè profumarsi, nè bagnarsi, nè ornarsi, e solamente piange e sospira. Amore prevede bene il fine del suo vivere beato con Psiche, ma, vedendola tanto afflitta per cagione del padre e delle sorelle, vuol compiacerla; pur torna a raccomandarle vivamente di non parlar troppo, e, all'ultimo, le dice: « Guardati che, per parole di loro, nè per lusinga t'entrasse nel capo di voler intendere la forma del tuo marito. » Essa promette; e, venuto il giorno, sentendosi chiamata dalle sorelle che arrivarono allo scoglio, vi si fa portare da Zefiro. Psiche fa visitare il palagio mirabile alle sorelle, che non pur si consolano, ma ne pigliano pronta invidia; e vogliono investigare qual sia il signore del luogo, quale lo sposo di Psiche. Ella si schermisce, e le rimanda colme di ricchi doni a casa loro. Ma esse non sono paghe; il dispetto è loro cresciuto per via, e risolvono di perdere ad ogni modo Psiche. L'invisibile marito prevede il danno, ed una notte parla a Psiche in questa forma: « Tu non senti quanto pericolo ti minacci da lungi la ria fortuna; ma non ti guar-

dando, in piccol tempo si farà dappresso sentire. Quelle perfide serpi sorelle tue già t' apparecchiano scellerato tradimento, la somma del quale è che ti persuadano a vedere il volto mio, il quale come avrai visto la prima fiata, non lo vedrai più mai. Se adunque torneranno quelle pessime strighe, che ben so io che torneranno, non le vedere e non parlare con loro. E se questo, per la naturale tenerezza dell'animo tuo pur fare non puoi, almeno non udire, e non rispondere alcuna cosa del marito tuo. » Amore le annunzia pure ch'ella è già madre d'un fanciullo, che nascerà mortale, se ella parlerà, divino invece se saprà serbare il segreto. Ma la vendetta di Venere deve compiersi; Psiche ha da essere perseguitata; la sua beatitudine avrà presto un fine. Tornano le sorelle e con insidiosi discorsi le fanno credere che il marito invisibile non sia altro che un mostruoso serpente; e la persuadono a levarsi la notte, ad accendere il lume, e a tagliargli con un nascosto coltello la testa, intanto ch'egli dorme. La credula Psiche cade nell'inganno e risponde: « Non vidi la forma del mio marito, e credo certamente che egli sia qualche brutta bestia e cosa trasformata. Perciocchè egli sempre fugge la luce, e solo nelle tenebre oscure mi si fa sentire, spaventandomi continuamente con minaccie d' infiniti mali, s' io cercassi il suo viso vedere. » E giunta la notte, quando potè esser persuasa che Amore era addormentato, « Psiche, benchè a ciò fare lo animo e la persona le tremasse, levata dal letto, scopre la lucerna, e preso il coltello, mutò per audacia il sesso femmineo; ma, come prima li secreti del letto, per lo approssimare del lume, appar-

vero, vede il piacevolissimo di tutti gli animali dormente giacere; egli era esso Cupido quel bellissimo giovinetto che, amorosamente dormìa, per l' aspetto del quale il lume della lucerna più divenne lieto. Ma Psiche, smarrita di vista tanto vaga, perdendo l' animo, cade sopra le sue ginocchia e cerca di nascondere il ferro nel suo istesso petto, e avrebbelo fatto certamente se 'l coltello, per tema di tanta sceleraggine, non le fusse già prima caduto di mano. Ella, con animo dissipato maravigliando, guardava la bellezza del viso divino. Erravano i crini ondeggiando dalla grandissima capillatura d' oro e davanti pendenti e di drieto faceano con nova luce vaneggiare il lume della lucerna. Il suo viso che di latte e di rose avea colore, con tanta grazia chetamente spirava, che ogni altro diletto era minore in vista che quello a rimirare, e per le spalle del volante Iddio le vermiglie penne di dorata bianchezza erano fiorite. E avvenga che l' ali nel sonno si stessero chete, le dilicate piume inquietamente lascivendo con il sonno si moveano. L' altre sue membra erano tutte candide e pulite, e quai non si potesse Venere, la bellissima Dea, pentire di averle partorite. A piedi del letto giacean l'Arco e la Faretra, e le Saette d' oro che son l'armi del piacevol Iddio, le quali guardando Psiche, con animo insaziabile di vedere, trasse fuori della gemmata Faretra una saetta, e provando al dito quanto fosse quella pungente e puntando più forte che non volea, per il tremare della mano, si ferì alquanto e per la tenera pelle vennero alcune gocciole di rosato sangue. Così, nell' amore dell' amoroso Dio, ferì

sè stessa Psiche. E desiderando colui ch'è sommo desiderio, con atti e baci toccandolo, della misura del sonno sospettava. Ma mentre che, in tanto diletto dubbiosa dimora, quella lucerna, o per falsità ria, o per invidia malvagia, o vero che ella desiderava quelle belle membra toccare e baciare, ancora lei del suo fuoco spruzzando, gittò fuori una gocciolina d'olio ardentissimo, e ferì nella destra spalla il dormente giovinetto. Ahi temeraria lucerna, vile ministerio dell'amore, tu abbruci il foco? e hai ardire d'accendere colui che tutto il mondo accende, avendo di certo alcuno amante primieramente ritrovata, acciò che nelle notti ancora potesse la disiderata cosa cogli occhi guardare? Lo Iddio, dal fervido umore scottato, subito si leva, e, vedendo la sua tradita fede, senza parlare via ne vola, la misera moglie abbandonando. Psiche, presa la destra sua gamba con ambe mani pendente, con esso da terra per poco spazio si leva; pure straccata, al fine, in terra cadde; Cupido sopra d'un prossimo cipresso, volando, crucciosо le parla. »

E da questo punto incominciano i lacrimevoli casi di Psiche. La bella donna, disperata per l'abbandono d'Amore, si getta in un fiume; ma il fiume pietoso, invece di lasciarla annegare, la trasporta sana e salva all'altra ripa fiorita, ove incontra il Dio de'Pastori, Pan, che la conforta a sperare in un lieto avvenire. Psiche arriva al paese di una delle sue perfide sorelle, e sfoga con essa il proprio dolore, ma pure vuol vendicarsi, dicendole che Amore l'aspetta, in sua vece, al palazzo come sposa. Si parte tosto la malvagia sorella, arriva allo scoglio, e si butta giù

di esso, credendo che lo Zefiro, come prima, la raccoglierebbe; essa precipita invece sopra le roccie dirupate, e, nella rovina, va tutta in pezzi, divenendo pasto di uccelli selvatici. Una sorte simile incontra la seconda perfida sorella. Venere intanto, avendo appreso da un uccello marino, una gavia, che Amore s' è sposato Psiche, che Psiche da lei odiatissima come rivale nella bellezza, le si è fatta nuora, come ogni suocera leggendaria, ne diviene più che mai gelosa, e la ricerca per ogni dove volendo farle del male. Psiche fuggitiva incontra intanto la Dea Cerere, la quale ne' miti antichi occupa spesso il posto che nelle novelline popolari la vecchina, la buona fata, la Madonna pietosa. Nelle leggende cristiane relative alla Madonna, si narra che questa, fuggendo la persecuzione dei soldati d'Erode, per recarsi in Egitto, si nasconde ora sotto una pianta, ora sotto un'altra; chiede invano ospitalità ai ceci che, con lo schioccar de'loro baccelli secchi, la tradiscono, ma si ripara alfine tra i rami fitti di foglioline e fra le spine del ginepro, in cui essa s' occulta col figlio di Dio. Cerere s' occultava essa stessa in una stagione dell' anno, od occultava la propria figlia Proserpina; perciò doveva pure sembrar atta a nascondere altri fuggiaschi. L' indiana Sîtâ, la sposa divisa da Râma, era detta figlia di Gianaca, il sole generatore, nata, come la spiga d'oro, in un solco; Psiche, la quale partecipa, come aurora e primavera, della stessa natura divina, viene a supplicar Cerere: « Allora, scrive Apulejo e traduce il Bojardo, in terra inginocchiata, bagnando con largo pianto i piedi della Dea, e forben-

doli cogli sparsi capelli: — Per questa tua mano, dicea, che dà le biade agli uomini, prego, per le secrete cerimonie, che nelle case tue si fanno; per li pennuti dragoni, che guidano le rote tue; per il rapace carro e la tenace terra, e per il luminoso gir di Proserpina, abbi misericordia alla supplichevole voce di questa abbandonata. Comportami per alcuni pochi giorni, che qui sotto a queste spiche io mi nasconda, sin tanto che l'ira della crucciata Venere s'intepidisca alquanto o che almeno le forze da tanta fatica consumate si rifacciano. » Ma Cerere teme lo sdegno di Venere e discaccia la supplicante; Psiche allora si reca a supplicar la Dea Giunone; ma neppur questa Dea può ascoltarla. Alfine viene trovata da una delle ancelle di Venere e trascinata per i capelli innanzi alla stessa Dea, che la raccomanda tosto alla Sollecitudine ed alla Tristezza perchè la tormentino. Dopo essere stata flagellata, Psiche viene ricondotta innanzi a Venere. Venere le fa quindi strappare le vesti, tirar su i capelli, e, mischiando insieme frumento, orzo, miglio, papavero, ceci, lenti e fave, in grande quantità, così che formavano insieme tutto un monte, ordina a Psiche che, prima di sera, essa debba scernere e numerare ogni cosa. « La Formichetta piccolina, rustica, avendo misericordia di tanta difficultà, correndo, chiama tutta l'altra turba delle Formiche, che dimorano in terra. » Così Psiche scampa al pericolo della prima notte. « Nell'apparire dell'Aurora, Venere, chiamata Psiche, così le dice: — Vedi tu quel bosco, il qual è dentro da l'alte ripe di quel corrente fiume. In quella dimorano pecore di lucente lana d'oro coperte, che,

senza alcuna guardia, ivi pascendo si vanno; fa della loro preziosa chioma che mi porti un fiocco incontinente. — Volontieri andò Psiche al servigio della Dea, avvenga che ciò possibile non pensasse, ma sperando di por fine a tanti mali con isfogarsi nel fiume. Ma una Cannuccia, sopra quella riviera cresciuta, in soave musica cantando diceva: « Psiche, da tanti mali già travagliata, non esecrare le mie sante acque con la morte tua, nè pigliare viaggio contro alle spaventevoli pecore di questa regione. Queste son dedicate al Sole, e sogliono rabbiosamente contro agli uomini incrudelire, con corno aguto, e con sassosa fronte, e alcuna fiata con morso velenoso. Tu potrai sotto quell'altissimo platano, che meco beve d'un medesimo fonte, nasconderti, fin tanto che mezzo il giorno abbia vergato il sole, che allora le pecore fatte più quiete in diverse ombre a runguare ne vanno. E tu, battendo le frondi del bosco vicino, ritroverai il lanoso oro che ne'spinosi sterpi rimane inviluppato. Per tal modo ammaestrata Psiche, con facile ruberia, il grembo pieno di molto oro a Venere riporta. » Ma la Dea Venere non s'appaga ancora; vuole che Psiche vada a riempire un'urna dell'acqua della fonte della palude Stigia e del lago infernale di Cocito, che si trova in luogo inaccessibile, custodito da Draghi con occhi di bragia, vigilanti e fischianti. L'aquila di Giove che rapì Ganimede, il divino coppiere, e che compie uffici simili all'uccello di Vishnu Garuda, che rapisce e porta l'ambrosia per gli Dei, viene in aiuto a Psiche, empie l'urna per essa e la reca alla bella giovine tutta piena di sgomento, ma che pure alla

vista dell' urna ripiena si racconsola tutta. Venere, non per anco appagata, manda Psiche all'inferno con un bussolotto, perchè da Proserpina lo faccia empire di belletto, avendo la Dea già consumato tutto il proprio. Disperata Psiche per quell'ultima prova, che crede mortale, si vuol gettare da un' alta torre; ma le pietre della torre si mettono a parlare e le indicano la porta dell'inferno presso Sparta. Non deve però entrar nell'inferno a mani vuote, ma provvedersi di polenta impastata con vin dolce e di due denari, da tenersi in bocca. Per via incontrerà un asinello zoppo carico di legna con l' asinaio similmente zoppo e attratto delle mani, il quale la pregherà di porgergli « alcune legnette della soma cascate, » ma essa, senza rispondere alcuna parola, dovrà passare oltre. Quando incontrerà Caronte, gli lasci pigliar dalla bocca, senza darglielo essa stessa, uno de' denari pel passaggio nella barca; un vecchio pregherà d' esser tirato dentro la barca; non bisognerà dargli retta; tre vecchie tessitrici la richiederanno d'aiuto, non le ascolti e seguiti la sua via; altre richiederanno un pezzo di polenta; non si lasci impietosire; ogni sua debolezza sarebbe cagione di non far più ritorno alla vita. Un pezzo di polenta è riserbato al cane di Proserpina; Proserpina, poi, inviterà Psiche a sedersi presso di lei ed a cenare con essa; si segga in terra, e si cibi di solo pane. Allora Proserpina consegnerà il belletto richiesto, e Psiche ritornerà per la stessa via fatta all' andata, lasciando il resto della polenta al cane, e il denaro che rimane a Caronte,

l'avaro Nocchiero. Così ritornerà alla vita, ma si guardi ancora dall'aprir la cassetta, per sapere ciò che racchiude. Psiche è donna come Eva e non resiste alla curiosità di vedere ciò che sta dentro al bussolotto, e alla tentazione di prendere un po' di belletto per sè; ma appena ha ella aperto il bussolotto, pieno non di belletto, ma di sonno, è presa in mezzo alla strada da un sonno profondo e s'addormenta. Ma Amore, già risanato della piaga che la goccia d'olio bollente gli avea cagionata presso le ali, leva il volo, accorre, con una saetta punge e ridesta la bella dormiente, raccogliendo di nuovo nel bussolotto il sonno che n'era uscito; quindi Amore si rivolge a Giove perchè celebri le nozze di lui con Psiche, la quale, bevendo l'ambrosia divina, diviene anch'essa una immortale. La favola o novellina termina col solito banchetto nuziale. « La nuziale cena fu da Giove copiosamente celebrata. Sedea nel mezzo Cupido con la sua Psiche allato, similmente Giove con la sua Giunone, e gli altri Dei tutti per ordine. Il nettar ch'è il vino delli Dei, porgea a Giove il suo bel giovinetto, agli altri Dei Bacco amministrava. Cocea la cena Vulcano, le Ore di rose e d'altri fiori intorno rosseggiando andavano, e le Grazie balsamo spiravano. Suonavano le Muse e cantò Apollo nella Cithara, e sopra quella musica ballò Venere, suonando Pan con la fistola; Satiri anche danzavano. Così pervenne Psiche in mano di Cupidine e di lor nacque quel figliuolo che Diletto è chiamato. Narrava in questa forma alla fanciulla quella loquace vecchia.

Ma io che quivi non lungi dimorava, mi dolea certamente, ch'io non avessi il calamaro da potere scrivere in carta favola tanto bella. »

L' esser parsa ad Apuleio la favola tanto bella fu cagione che molti artisti greci e romani andassero quindi a gara nel rappresentarla, se bene già nota ad essi da parecchi secoli. E il bacio d'Amore e Psiche, rappresentato dall'artista greco-romano, durerà ora immortale come la favola che diede occasione a raffigurarlo. Qualunque sia il primo significato mitico della favola di Psiche, a pena alla fanciulla amata dal giovine fu dato in Grecia il nome di Psiche, le si attribuì un senso nuovo e più alto; Amore alato e Psiche nel sentimento orfico, platonico, etrusco e cristiano, della immortalità dell' anima, si fusero in un solo pensiero e si direbbe quasi in un solo sembiante, *nati a formar l'angelica farfalla*. Per questo motivo, la favola di Psiche trovasi per lo più rappresentata ne' monumenti funerarii romani del terzo e quarto secolo dell' èra volgare, quasi ad affermare non pure l' immortalità dell'anima umana, ma la voluttà di cui sarà concesso all'uomo il godimento dopo la sua morte. La contessa Ersilia Lovatelli, in un suo recente grazioso studio sopra le rappresentazioni monumentali del gruppo d'Amore e Psiche, descrisse già le forme più illustri con le quali si manifestò nell'arte antica il mito d'Amore e Psiche, e con molta ragione insistette sopra il simbolo che fu motivo di prescegliere una tale rappresentazione ne' monumenti funebri. Già la stessa novella d'Apuleio appare una favola ornata; egli non la inventò di certo; correva,

senza dubbio, assai prima che egli l'avesse intesa, nella tradizione, e forse pure in qualche scrittura ellenica; la grazia che spira nel racconto è tutta greca; e greca fu pure la inspirazione de' principali artisti che figurarono la Psiche, non pure fino a Raffaello, ma fino ad un artista russo, il conte Talstoi, il quale illustrò con molta fedeltà il poemetto di Bogdanovic', che, nel secolo passato, innestava all'antica favola ellenico-romana di Psiche alcuni personaggi mitici della tradizione slava. Nè questo innesto parve stonare; poichè, qualunque nome portino, Amore e Psiche sono creature mirabili del mondo fantastico ariano, ed in questo mondo soltanto si muovono.

Il mito greco, divenuto novella o *fabula Milesia,* acquistò tutta la grazia possibile. Il mito ellenico parallelo di Apollo e Dafne, cui non toccò la stessa sorte di poter diventare novella, riuscì assai meno popolare. Ma mi pare evidente che l'idea fondamentale de'due miti è la stessa, cambiati soltanto i sessi. Nella favola di Psiche, la fanciulla brucia il giovine, e il giovine bruciato scompare in un albero funebre, in un cipresso; nel mito di Dafne, Apollo insegue la bella fanciulla, e sta per arderla col suo fuoco, quand' essa s'invola alla sua vista e si nasconde in un albero d'alloro. Ovidio ci lasciò una vivace rappresentazione della fuga di Dafne innanzi al Dio ardente, saettatore, rivale d'Amore, e del suo trasformarsi in pianta:

.... nel fuggir si mostra
Più bella ancora, chè l'opposta auretta
Parte snudando delle belle membra

Spingele addietro l'ondeggiante veste,
E falle a tergo sventolar la chioma.
Il giovin Dio più non si tenne, e stanco
Di gittar più le sue preghiere al vento,
Come lo spinge amor, slanciasi e vola
Sull'orme sue sollecitando il corso,
Come la lepre e il can, se in campo aperto
Si adocchiâr, già si levano, e nel corso
Cerca la preda l'un, l'altra lo scampo;
Quel già sopra le sta, sembra col muso
Che già la tocchi, e il tergo o il piè ne addenti,
Questa, tremando d'esser presa, obliqua
Serpeggia sottraendosi e di bocca
Sfuggegli, e i mostri sovrastanti elude.
Tal la Vergine e il Dio; questi la speme,
Spinge, quella il timor, ma più veloce
È chi segue però, portato a volo
Su l'ali dell'amor; tregua o riposo
A lei non lascia, ed al fugace tergo
Sovrasta, e il crin sugli omeri disperso
Scalda già coll'anelito. Perdute
Le forze alfine, e da stanchezza vinta
Impallidì la misera, e rivolta
All'onde di Penèo: Deh padre, esclama,
Se han pure i fiumi alcun poter, soccorri
In tal rischio alla figlia, e tu, mia terra,
O t'apri ad ingoiarmi, o queste mie
Triste sembianze, per cui troppo io piacqui,
In nuova forma convertir ti piaccia.
Finita avea questa preghiera appena,
Che un torpor greve occupa i membri, e cinto
È il molle corpo da sottil corteccia;
Cangiansi in foglie i crin, le braccia in rami,
E il piè, pur dianzi sì veloce, in lenta
Radice al suolo immobile si attacca.
Disparve il volto, e dall'arborea cima
Ricoperto svanì; solo rimase

In lei, già pianta, il lucido nitore.
Febo ancor l'ama, ed al novello tronco
Applicando le man sotto la scorza
Sente batterle il cor; ne abbraccia i rami,
Ne bacia il legno, e sotto il legno ancora
Par che pudica ne respinga i baci.
A cui Febo rivolto: Ah, poichè, disse,
Non volesti mia sposa, albero mio
Dovrai essere almen; tu la mia chioma,
Tu la mia cetra e l'arco mio tu sola,
E tu sempre ornerai.

Parrebbe quasi temerità il riscontro del mito di Psiche col mito di Dafne, se, dopo lo studio fondamentale del professor Max Müller, che pose il mito ellenico di Dafne in cui vide un'aurora, in relazione col mito vedico di Urvâçî, non apparisse evidente che, somigliando la storia di Urvâçî, a quella di Psiche, anche quella di Dafne deve entrare nello stesso ciclo. È cosa mirabile poi che si trovi già nell'inno vedico relativo ad Urvâçî una parte di quell'idealità che traspare dalla Psiche ellenica. Mentre che la leggenda e la novellina di Urvâçî, e il dramma di Kâlidâsa che si fonda sovr'esse, recano già tutti i caratteri essenziali della novellina di Psiche, l'inno vedico l'accenna appena, e pur mostra già tendenze quasi metafisiche; onde si può argomentare che, come si filosofò in Grecia, ad Alessandria ed in Roma sulla novella della Psiche, così da una preesistente novellina, o leggenda di Urvâçî, sia nata l'idea dell'inno filosofico vedico, e non viceversa.

Ho già accennato al dialogo vedico tra Yama e Yamî, fratello e sorella, che s'inseguono, fuggendo

la sorella gli amplessi del fratello; nell' inno nonagesimo quinto del decimo libro del *Rigveda* abbiamo un lungo e in parte oscuro e misterioso dialogo fra *Purûravas* ed *Urvaçî*. Urvaçî s'è già concessa a Purûravas, ma sta per separarsi da lui facendogli sperare che egli sarà assunto al cielo fra gli immortali, come nella favola di Psiche, per opera d'Amore, la giovine principessa della terra viene accolta tra i celesti. Incomincia l'inno con l' invito di Purûravas ad Urvaçî perchè s' arresti e discorra con lui. Urvaçî prega di lasciarla andare, *essendo essa arrivata come la prima delle aurore; — Torna a casa,* egli le dice, *io sono difficile ad afferrarsi come il vento. Tre volte, in un giorno, ti sei accostato a me; io ti compiacqui e tu sei divenuto il mio signore* — ma quindi lo rimprovera di non averla voluta ascoltare, e gli dice che deve accusar sè stesso della perduta felicità; è inutile che egli cerchi raggiugnerla. Allora Purûravas si dispera e grida ch' egli vuol morire e divenir pasto dei lupi. Urvaçî s'affretta a rispondergli: — No, Purûravas, tu non devi morire, non allontanarti di qui, non divenir pasto di lupi infesti. — Purûravas onora quindi Urvaçî come una Dea e la supplica almeno di ritornare. Essa lo saluta come figlia d' Idâ e lo consola con le ultime sue parole: — Questo dicono a te gli Dei qui per mio mezzo; tu sei legato alla morte (ossia tu devi morire); se tuo figlio onorerà (dopo la tua morte) gli Dei con l' offerta sacrificale, anche tu nel cielo puoi trovar la beatitudine. — Anche Purûravas deve dunque morire come Psiche, per poter divenire un immortale, per poter godere della beatitudine

celeste. Questa corrispondenza del pensiero vedico con l'ellenico, rispetto alla immortalità ed alla beatitudine, è veramente cosa mirabile. Ma in che cosa Purûravas ha disobbedito ad Urvaçî? Come Adamo ed Eva, nel Paradiso Terrestre, come Psiche nel giardino di voluttà del Dio d'Amore, fu troppo curioso; secondo la novellina indiana di Somadeva, il re Purûravas perde la ninfa Urvaçî per aver fatto sapere nel cielo, dov'è andato a combattere contro i Demonii, che la ninfa, vive con lui; secondo la leggenda brahmanica, Urvaçî abbandona Purûravas, essendosi egli, per un tradimento de' Gandharvi, che fecero entrare un raggio di sole nella stanza ov' egli dormiva presso Urvaçî, lasciato vedere senza i suoi ornamenti reali, ossia ignudo; secondo il dramma *Vikramorvaçî* di Kâlidâsa, la bella ninfa Urvaçî promette di rimanere con l'eroe, col re alleato d'Indra, nella battaglia contro i mostri, finchè le nascerà da lui un figlio; una rivale *Udakavatî,* ossia *l'Acquosa,* (che ricorda la *lavandaia* nefasta delle nostre novelline) si frammette tra loro, e desta i sospetti e suscita lo sdegno della ninfa Urvaçî, la quale smarrisce i sensi, e, sfuggendo dal re, penetra in un bosco sacro a Kumara, Dio della guerra, interdetto alle donne, e per una maledizione del Dio, viene trasformata in una pianta, cioè in una specie di edera. Il re abbandonato erra disperato alla sua volta per la foresta, invocando e cercando la sua bella ninfa; alfine abbraccia la liana, e Urvaçî esce dal suo involucro di legno, come dal trottolin di legno vien fuori la vaga fanciulla della novellina senese.

Se la ninfa Urvaçî è, come dice di sè stessa, la prima delle aurore e si trasforma come Dafne in pianta, poichè Apollo che ama Dafne è certamente il Sole, il Re Purûravas amico dell'Aurora ci appare anch' esso inevitabilmente come una figura del sole.

Eros l' amore ardente, Psiche l' amorosa fanciulla, prima di figurare altri amori più universali, rappresentarono gli amori del sole con l' aurora, che, per poco, stanno uniti, per lungo tempo, rimangono divisi, e quindi si ritrovano beati dopo una lunga peregrinazione.

Fu da prima un viaggio di corpi, un uomo mortale parve amare una donna mortale; ma, vedendo poi eterna la loro vicenda amorosa, que'due amanti, il sole e l'aurora, parvero due stupendi immortali; il sole rappresentò l'eterno Amore; l'aurora l'eterna Psiche; vivono entrambi di ambrosia, poichè si pascono entrambi di luce. Ma in quella luce l' agile genio ariano volle vedere ancora qualche cosa di più puro e di più alto; e, a traverso la fosforescenza de' suoi splendidi numi che mutano forme, nel labirinto immenso pel quale fece viaggiare gli eroi e le eroine delle sue poetiche novelline, volle non pure accendere, ma muovere, con un alito sottile e vivace, un gran faro; ed intorno al sole, centro motore del nostro mondo luminoso, lampada che s' accende da sè, fece battere le ali d'oro ad una farfalla che lieve lieve lo sospinge più in alto. Così l'*eterno femminino*, glorificato nel pensiero moderno dal culto di Beatrice, nella leggenda cristiana dal culto della Vergine, le nostre buone fate, che ci sostengono e ci guidano an-

cora per la via dell'ideale, manifestandosi, da prima, nelle grazie della Psiche Ellenica, aveva avuto suo principio dalla bellissima ed immortale fra tutte le ninfe e le fate ariane, fra tutte le leggiadre figlie e spose di re, dall'aurora glorificata, col fulgore d'un linguaggio agile, schietto e potente, ne' canti vedici de' nostri veri patriarchi.

CONCLUSIONE

Dopo avere, per dieci volte, ritentata la stessa prova e, senza alcuno sforzo, ricondotto alle fonti indiane dieci novelline tipiche, mi giova e spero mi sia lecito venire ad una conclusione. Nel vedere con quanta ostinazione alcuni uomini eruditissimi e meritamente illustri continuano a tenere in dispregio gli studii di mitologia e di novellistica comparata, io mi sono domandato più volte se non mi trovo in preda ad una grande illusione, s' io non ho sognato e non sono ancora ben desto dal mio lungo sogno; ma poichè ciò che, inconsciamente, presentii fanciullo intorno al mirabile mondo delle novelle, mi appare, quanto più m'addentro in esso, in modo sempre più luminoso; poichè il lucido sogno della fanciullezza m'accompagna fino al tramonto della vita, poichè ciò che era vago presentimento, e poteva essere ancora nel primo studio che io feci intorno alle novelline popolari, effetto di una illusione giovanile, ora di-

venne un convincimento profondo, e per me un vero articolo di fede scientifica, ho creduto mio debito in questa storia elementare delle letterature introdurre per la prima volta anche il mondo delle novelline. Era chiaro che io non potessi trattare il mio nuovo materiale storico con quell'ordine medesimo, col quale io sono venuto fin qui esaminando le varie fasi storiche del dramma, della poesia lirica, della poesia epica. Se si fosse trattato di una produzione letteraria, non mi sarei discostato dall'ordine consueto; ma qui dovevamo assistere alla formazione e propagazione di singoli tipi di novellina popolare generati sopra un campo mitico assai remoto. Il punto di partenza come quello di ritorno dovendo per noi essere sempre il mito, anche l'evoluzione storica si compie con procedimento assai diverso da quello che si nota nelle opere letterarie; essendo la novellina popolare, come il mito che la generò, in origine, l'opera di tutti e di nessuno, e il lavoro generale compiendosi con una psiche diversa da quella che regola il lavoro individuale, è naturale che non si possa con lo stesso criterio storico studiare la genesi di una novellina popolare e le sue trasformazioni e la creazione diversamente fantastica d'una novella letteraria, con le sue varie imitazioni artistiche.

L'una e l'altra nasce certamente con l'aiuto della fantasia; ma, nel primo caso, l'immaginazione è affatto inconscia, nel secondo è consciente di quel che fa; ossia, nel primo caso, è l'istinto che suscita l'opera fantastica, nel secondo caso la guida la ragione.

La base, poi, sopra la quale si fonda l'elemento fantastico della novellina e della novella è molto diversa; la novellina lavora sopra un mondo mirabile di ombre e di fantasmi luminosi che presero persona nel mito, e, con varia vicenda, si contrastano; la novella fa muovere il racconto da avvenimenti terrestri realmente avvenuti o figurati come tali nel mondo reale umano. La materia della vera novellina deve sempre essere tradizionale e d'origine popolare anche quando passa per un tramite letterario come per un esempio la così detta favola d'*Amore e Psiche;* la materia della novella è d'invenzione individuale o pure elaborata individualmente sopra una tradizione popolare, com'è il caso, per un esempio, con la *Griselda* del Boccaccio, alla quale, per renderla più credibile, più verosimile, più accettabile si tentò di dare un certo colorito storico. Ma non è possibile l'inganno sull'origine della novella, quando si può riconoscere che gli elementi principali di essa sono comuni non pure alla tradizione popolare indo-europea, ma anche al mondo leggendario creatosi presso quei popoli non ariani dove la tradizione aria è penetrata. Tale, per un esempio, è il caso di que' racconti popolari africani, i quali ci si offrono come genuini ed antichi, quando recano non pochi indizii, parecchi di essi, che siansi propagati da breve tempo nell'Africa per opera de' missionarii europei, per iscopi educativi e religiosi. Quando pertanto troviamo presso popoli selvaggi o poco civili novelline che offrono una strettissima analogia con le nostre, non possiamo trarne la conseguenza che la tradizione fu comune

in origine, o che, sopra il proprio fondo di miti, ogni popolo si creò le stesse novelline. Esaminando un po'attentamente le novelline che si raccolgono man mano presso popoli selvaggi o quasi selvaggi, è agevole accorgersi che la novellina è sciupata, che perdette per via una gran parte di quell'ordine col quale veniva narrata tra i popoli arii, e quel che vi aggiunse di nuovo riesce intieramente grottesco. Da questa inamabile trasformazione della novellina appare evidente la incapacità psicologica de' popoli non ariani a ordinare una serie mitica in un ciclo compiuto e perfetto di novelline, con tipi ben determinati che rimangano vivaci e costanti nella tradizione. Già si può notare una diversità molto evidente nella forma del racconto quando si passa dalla tradizione prettamente ariana ad una tradizione semitica, od altaica; la diversità del mondo mitologico, la gravità del nume semitico, la quasi mostruosità del nume dravidico, polinesiaco, altaico, messicano, tolgono alla novellina indo-europea una parte del suo splendore nativo, direi quasi della sua leggerezza e del suo brio. La scienza nuova che sorge col nome di *Psicologia popolare,* può trovar materia a molti utili riscontri, onde si verrebbe a dimostrare come, dato un fondo mitico nazionale diverso, un popolo non ariano, ma relativamente civile, sia venuto trasformando la novellina ricevuta dagli arii; dopo di che, gioverebbe l'indagare il carattere proprio e specifico di quelle novelline tradizionali che ciascuna delle grandi stirpi umane, in una proporzione più o meno grande, e con una maggiore o minor perfezione si è venuta creando.

Dopo un tale studio comparativo, la eccellenza della novellina spetterebbe sicuramente agli Arii, i quali ne fecero un tutto compiuto, ordinato, che ha principio e fine, animato, a volte drammatico, con tipi bene distinti; si direbbe quasi che ne fecero un'opera d'arte, se una tale espressione non generasse un equivoco. Il mondo delle novelline presso le nazioni arie è un vasto corpo organico, luminoso e trasparente, entro il quale si vede muovere, come un'anima, il Dio arico, trasformato in èroe umano, popolare e quasi domestico. L'ideale de' popoli arii si riflette con una mirabile ingenuità nelle nostre novelline; quando, invece, la novellina si trasferisce fuori di quel mondo ariano nel quale è nata, non solo cessa di fecondarsi, ma s'impoverisce o muta carattere, divenendo altra cosa. Come novellina, si conserva solo a patto di rimanere intatta e di trasmettersi come fu ricevuta dalla prima fonte indiana; a tal patto, i Tartari ed i Mongolli da una parte, e gli Arabi dall'altra divennero eccellenti mediatori fra l'Oriente Indiano e l'Europa, dove le novelline vennero a versarsi in vario tempo e per varie vie, trovando sempre un terreno ben preparato a riceverle. Se in Europa la novellina aria trovò sempre un terreno profondamente vegetativo, la ragione principale mi par questa: che fin dai tempi più remoti, ciascuno de' popoli arii occupanti il suolo europeo aveva portato seco un fondo di tradizioni delle quali intendevano ancora il significato primitivo mitico ed eroico, onde era quello per essi come un patrimonio sacro. Greci, Etruschi, Latini, Celti, Germani e Slavi,

avevano già incominciato a svolgere dai loro miti un certo numero di novelle, che dovevano da tempi remoti raccontarsi a veglia. *Favole* ossia *discorsi narrativi* le chiamavano i Latini, *miti* i Greci, nè riguardavano in origine i soli discorsi degli animali, ma tutto il mondo della finzione popolare; e quantunque noi siamo ancora testimoni della molta gelosia con la quale il popolo custodisce i suoi racconti tradizionali, i quali, come misteri, esso non lascia intendere ad alcun orecchio che si sospetti ministro d'una lingua indiscreta, parecchi de'più curiosi tra gli antichi viaggiatori, come Erodoto e Pausania, riuscirono a sorprendere alcuni di que' racconti sparsi nell'antica tradizione aria, e da questa già comunicati a nazioni d'altra stirpe.

Noi non possiamo ora diseppellire dal mondo antico tutto il suo tesoro tradizionale, poichè di molta parte di esso nessuno si curò di tramandarci memoria; ma dai frammenti tradizionali conservatici dall'antichità intieramente conformi non pur nello spirito e nel carattere generale, ma anche ne' loro più minuti particolari a parecchie novelline che corrono tuttora fra i nostri volghi, possiamo facilmente argomentare che anche le novelline delle quali gli antichi scrittori greci e latini non ci lasciarono ricordo, esistevano poco diverse da quelle che oggi ancora si narrano, col vantaggio che nell'antichità la novella si congiungeva ancora direttamente col mito e mostrava evidente la sua provenienza da esso. Gli odierni novellatori hanno, senza dubbio, perduta la coscienza dell' origine mitica delle novelline; ma,

inconsciamente, essi continuano ad accogliere e ricordano e propagano quelle sole novelle che offrono i caratteri di una tradizione antica e popolare. Quando il narratore racconta un fatto storico, tale e quale successe, o quando inventa egli medesimo qualche fatto strano, può accadere che si lodi il sapere o l'ingegno del novellatore, ma la novella così nata non può vivere lungamente nella tradizione popolare. Il fatto storico per trasformarsi in novella popolare ha bisogno d'appropriarsi alcuni di quegli elementi straordinarii, che sono proprii della novellina popolare. La facilità grande con la quale le novelline popolari viaggiano di paese in paese, e s'intrecciano in gruppi infiniti nella tradizione, nasce da una certa fiducia istintiva che hanno gli ascoltatori nella loro provenienza popolare. Il popolo se le appropria senza fine, nè si cura di sapere onde vengano; esso sente che sono cosa sua, anche quando i letterati se ne abbelliscono, e però li riceve sempre con molta curiosità e benevolenza.

Gli Indiani hanno raccolte intitolate: *Oceano dei fiumi di novelle;* una di queste è quella di Somadeva; ora, per qualsiasi parte discendano que' fiumi, la loro sorgente primitiva è sempre una sola. L'acqua della sorgente è purissima; cresce e si muove per mille vie, ma per riuscire ancora ad uno stesso mare infinito, del quale il popolo, come primo agitatore della fonte viva, si sente e si riconosce pur sempre signore. Gli Indiani fanno nascere il loro maggior fiume, il Gange, dalla foresta dei capelli del Dio Çiva, in cima all'Himâlaya; tutte le favole ariane

scaturiscono, prima di scorrere in fiumi, da una fonte mitica primordiale, ossia dal capo d'un nume, che siede in alto. Noi non vediamo più il nume, ma sentiamo ancora muovere uno spirito divino in quella epopea popolare rappresentata dal mondo minuto delle novelline.

Le favole milesie, nell'antichità greco-latina, e quindi tutta la letteratura popolare bisantina, divulgandosi in Europa, senza avere creato esse stesse alcun nuovo racconto, contribuirono pure non poco a rianimare la materia leggendaria nella letteratura medievale europea. Il maggior numero de'romanzi medievali europei sono di provenienza bisantina. Con la invasione degli Arabi, che avevano raccolto, per mezzo de' Persiani, dall'India, un gran numero di novelline popolari, e con quelle dei Tartari e de'Mongolli, novellatori appassionati che avevano accolta dagli Indiani una serie quasi infinita di novelle, l'antica materia tradizionale degli Indo-Europei s'accrebbe mirabilmente, nè solo in forma di un'aggregazione pura o semplice; ma fu così ben compreso dal popolo che le nuove novelline sopraggiunte erano della stessa natura delle antiche, che più d'una volta, furono insieme, come parte d'uno stesso organismo, mescolate e confuse. Esse servirono pertanto talora ad allungare con nuovi elementi congeneri una prima novella, talora a modificarla lievemente; in altri casi poi la raddoppiarono, o triplicarono; onde può accadere facilmente, anzi accade quasi sempre, che in una stessa regione di tradizioni popolari, si trovi la stessa novella, raccontata due o tre volte in modo poco dissimile. Questa varietà di

lezione tradizionale è indizio di una diversa provenienza delle novelline, non già, s' intende, della loro provenienza originaria, ma della provenienza immediata; sono fiumi partiti da una stessa fonte, che, dopo avere percorsa una regione diversa, ed essersi molto diramati, riescono, infine, ad uno stesso confluente per muovere insieme alla stessa foce. Per via, assumono talvolta alcuni particolari caratteri etnici e regionali, e un po' di colorito di luogo e di tempo; ma nessun viaggio riesce ad alterarne profondamente la sostanza elementare che è mitica. Quando la novellina ci parla di un paese incantato, dalle mele d' oro, noi pensiamo tosto al giardino favoloso delle Esperidi, e la riferiamo al ciclo di novelline che si congiungono col mito di Ercole. Quando al giardino delle Esperidi si sostituisce il regno di Portogallo, o il regno di Spagna, alle mele d' oro le melarancie, noi abbiamo un' indizio che la novellina s' è trasformata, o per dir meglio prese un nuovo colorito storico nel tempo in cui i melaranci furono per la prima volta, come una meraviglia, introdotti in Europa, al tempo in cui il regno di Portogallo, posto nella regione delle Esperidi, per le ricchezze ricavate dall' Africa e dall' India, parve un regno glorioso e potente, o al tempo in cui la Spagna arrivò al colmo della sua potenza. L' indizio storico è sempre interessante e non vuole di certo essere trascurato; ma sarebbe un grave errore il credere, perchè in una novellina si fa menzione d' un personaggio, d' un paese, d' un prodotto, di cui si conosce il secolo in cui apparve, il rife-

rire a quel secolo l'intiera novella. Il mondo delle novelle è tutto composto di cose mirabili, ma quando il popolo s'accorge e sente per istinto che un dato nome cessò di rappresentare un ordine meraviglioso, gli sostituisce dove e come può, un nome nuovo, che esprima meglio quell'iperbole con la quale si vuole che l'ascoltatore rimanga colpito. Per consuetudine poi si continua in molte novelline popolari a mantenere, in memoria di lontani avvenimenti paurosi, nomi che hanno cessato di far paura. Così nelle novelline italiane, incontransi talora, invece dell'uomo nero o della donna nera che piglia, per frode, il posto del vago principe o della bella principessa, un Saraceno o una Saracena, un Moro o una Mora.

Da un tale accenno noi possiamo argomentare che la novellina odierna è trasmessa a noi nella forma medesima nella quale si modificò, quando i Saraceni, i Mori destavano il terrore in tutta l'Europa meridionale. Così le novelline russe sostituiscono al mostro, al diavolo, allo stregone, ora un Tartaro, ora un Turco, ora un Cinese, e da tali accenni, ci è lecito sospettare che tali novelline russe siano, nella loro forma presente, molto prossime al tempo in cui erano vivi i ricordi d'invasioni che avevano sparso il terrore sulla terra russa. Ma riconoscere nelle novelline popolari la presenza di alcuni elementi storici non vuol dire punto che esse abbiano un'origine storica; trattasi soltanto di una nuova ipostasi del nume o dell'eroe da una parte, e del mostro dall'altra. La ricerca di queste ipostasi nella storia delle novelline è molto utile ed interessante, ma, a

condizione che non se ne tragga una conclusione generale, e quella sola conclusione che può mostrarci le varie fasi per le quali a traverso gli spazi ed i tempi potè passare un'antica novellina tradizionale.

Raccolte di novelline popolari si fecero in Italia ed in Francia fin dal secolo decimosettimo; famose tra le altre quella del Basile e quella del Perrault; gli antichi novellieri italiani, poi, non escluso il Boccaccio, ricorrevano spesso alle novelline, che, con piacevole industria, riferivano maliziosamente a casi contemporanei, per renderle più attraenti e vivaci. Dalle novelline o fiabe popolari abbiamo già veduto essere pur nate parecchie fiabe drammatiche. La letteratura colta s'impadronì molte volte del materiale offertogli dalla tradizione popolare, per farsene più ricca ed apparire più originale. Ma nessuno fino al secolo nostro, ossia fino all'apparire degli studii comparativi che ci resero accorti dell'unità della stirpe indo-europea, aveva pensato a raccogliere le novelline popolari, per formarne oggetto di studio. Furono primi i due fratelli Giacomo e Guglielmo Grimm a indovinare e rilevare la vera importanza del mondo delle novelline. Essi pubblicarono nell'anno 1816 la prima raccolta di novelline popolari tedesche. Da quell'anno in poi, simili raccolte sopra il solo suolo germanico crebbero a centinaia, e il buon esempio si propagò ad altri paesi, ma più lentamente che non sarebbe stato lecito attendersi. Gli Inglesi trovarono una nuova parola per significare la nuova letteratura che comprende tutta quanta la

serie di tradizioni veramente popolari; e, nata dalla parola *folk-lore,* incomincia a divulgarsi la voce *folk-lorista,* che indica lo studioso intento a raccogliere tradizioni popolari. I Tedeschi proposero per la serie di tradizioni che si riferisce alle novelline popolari il termine di *novellistica;* ma un tale vocabolo esprime troppo e non esprime abbastanza; esprime troppo, perchè comprenderebbe, oltre la novellina, anche la novella, ch'è altra cosa; non esprime abbastanza perchè non indica punto che si tratti di letteratura popolare. Poi che il caso ha voluto che io fossi il primo a pubblicare in Italia una raccolta di novelline popolari italiane, siami lecito proporre un nome di battesimo nostro a questo genere di letteratura. Uno de'nomi più comuni dato alla novellina popolare italiana essendo quello di *fiaba,* e non essendovi possibilità di confondere la fiaba con alcuna altra opera letteraria, io vorrei che la letteratura relativa alle novelline popolari si dicesse in Italia *fiabistica,* e che si chiamasse *fiabista* lo studioso che s'occupa particolarmente a raccogliere ed illustrare *fiabe.* Perciò direi che il più benemerito de'fiabisti italiani è il dottor Giuseppe Pitrè di Palermo, il quale ebbe la gloria d'illustrare tutta la letteratura popolare siciliana, e in modo particolare il mondo delle novelline popolari. Con lui meritano di venir ricordati onorevolmente Vittorio Imbriani, Domenico Comparetti, Alessandro D'Ancona, Giuseppe Ferraro, Stanislao Prato, F. Sabbadini, Domenico Bernoni ed altri diligenti investigatori e raccoglitori delle nostre novelline. L'ottimo de'*fiabisti* francesi si è

rivelato in questi ultimi anni il signor Paolo Sébillot, de' *fiabisti* portoghesi il signor Consiglieri-Pedroso. In Spagna sono già nate due importanti società di *Folk-lore*, l'una a Siviglia, l'altra a Badajoz. L'opera loro ferve, e promette assai. L'Inghilterra, che diede il nome di *folk-lore* alla letteratura popolare, doveva avere anch'essa la sua società esemplare, per raccogliere ed illustrare tradizioni popolari. Non vi è ormai regione europea dove non s'incontri alcun fervido investigatore di fiabe; sarebbe dunque ormai tempo che si compilasse una bibliografia speciale di questo ordine di studii; forse vi attende il professor Crane in America, intieramente preparato ad un tale lavoro di paziente erudizione; auguriamoci che egli lo compia. Quando s'abbia una bibliografia completa, sarà forse pure il caso di provvedere ad una Biblioteca universale delle fiabe ordinate scientificamente, con tutti i loro riscontri. Fortunato lo studioso cui basterà la vita per inalzare alla storia dello spirito umano un tal monumento! Si vedrebbe allora da tutti la importanza di studii, che sono per ora la compiacenza di pochi, e si benedirebbe anche più la memoria gloriosa de' fratelli Grimm i quali ci hanno primi invitati ad un tal viaggio a ritroso del tempo, pieno di care illusioni, di stupendi fantasmi, di sorprese infinite.

APPENDICE

Come il caso volle che io fossi il primo in Italia a mettere insieme, con intento di accrescere materiale comparativo, una intiera serie di novelline, così, avendo fin dall'anno 1869, tentato d'avvicinare il contenuto d'alcune nostre novelline ad alcuni miti vedici, ed essendo quel mio scritto giovanile intieramente esaurito, non credo inutile ed inopportuno il riprodurlo quì, non perchè esso aggiunga nulla di assai nuovo al contenuto del presente volume, ma perchè si vegga in qual modo io m'era preparato da parecchi anni a scriverlo:

« Io invito il lettore ad una ricerca alquanto laboriosa, ma che ci prepara non poche sorprese. Io lo assicuro che siamo intorno a una vera mina d'oro, e che, in breve spazio, ci sarà dato scoprire tesori immensi. Badiamo soltanto che il lavoro, come paziente, così vuol esser assai delicato; conviene animo raccolto e destrezza per non ismarrire la vena pre-

ziosa; a me bisogna quindi, o lettore, tutta la tua attenzione.

Io mi proverò a condurti pel filo d'Arianna nel grazioso labirinto; ma giova a me che non mi si strappi per via il filo tra le mani, ed a te che, per questo filo sottilissimo, mi seguiti.

Io mi servirò del linguaggio stesso degli inni all'aurora, raccogliendo pure alcuni aiuti dagli altri inni agli Açvin e al sole nascente, sotto i suoi vari nomi, poichè il loro cielo è quello dell'aurora, i loro amori sono per la vaga *figlia del cielo*, come il *Rigveda*, con ispeciale compiacenza, saluta l'aurora. Io ci metto di mio solamente quel filo d'Arianna che ti ho detto, o lettore, per legare insieme espressioni isolate, e ricomporre nel cielo vedico quella stessa leggenda che la nostra razza analfabeta avea saputo leggervi, e ora si ripete solamente più paurosa, in forma di novellina, nei crocchi notturni, come una fiaba pagana; poichè il cielo, malgrado il padre Secchi, è rimasto un campo pagano, ed il bellissimo

> Os homini sublime dedit, coelumque tueri
> Jussit

suona ancora come una stupenda verità pagana.

Una prima avvertenza è necessaria. Nel mondo vedico, com'è noto, due elementi predominano; la famiglia e la natura. La famiglia è in perenne contatto con la natura esteriore, unico libro, unica guida al suo governo; la natura poi è in così perfetto ed intimo accordo con la famiglia, che questa vede nella natura ripetersi sè stessa. Perciò abbiamo in-

nanzi agli occhi due quadri, ove la luce dell' uno viene a incontrare la luce dell' altro, e le due luci non solo associandosi non si distruggono, ma, cumulate, si accrescono in uno splendido effetto di poesia.

Il primo raggio di luce che penetri in una capanna de' pastori vedici fa sorgere l' intiera famiglia; la fanciulla muove a mugnere le vacche a lei affidate; il *pater familias* attende a svegliare il fuoco sopito perchè saluti, crepitando fra le aride legna, il giorno che ritorna; la madre mette in ordine la casa; i garzoni con gli allegri armenti lasciano il *gotra*, e, per le aperte pianure, mandano incontro al sole il loro grido di gioia.

La natura si desta e l'uomo risorge; la natura si mette in moto e l'uomo si fa operoso con essa; la luce si ritira nella tenebra e l'uomo rientra nei suoi nascondigli; la natura tace e riposa, l'uomo si addormenta. Tu mi dirai, lettore: «E questo ancora si fa oggi tra noi, senza che occorra, per formarsene un' idea, risalire a così remote regioni ed a tempi così lontani.» Si fa, è vero; chè l'uomo non potrà mai sottrarsi all'impero della natura; ed il popolo campagnuolo poi, molto più fedele alle antiche consuetudini che non siamo noi altri cittadini, può veramente lasciarci comprendere questa non interrotta corrispondenza fra la vita della natura e quella della famiglia umana, ch' è pure il più nobile tra' suoi parti. Ma, quello che rimase per noi solamente più una monotona consuetudine che accettiamo e trasmettiamo, perchè non ci sembra di poter fare diversamente, per la gente che cantava gli inni vedici

era un poetico accordo fra l'uomo riconoscente e la natura benefattrice, era una religione feconda di grandissima poesia. Il padre di famiglia, il re del *gotra*, non aveva nulla di più caro al mondo che i suoi vecchi, la sua sposa, i suoi figli, il suo gregge, i suoi trionfi sopra i nemici vicini; levando quindi gli occhi al cielo, lo ripopolava con amore, e quasi con gratitudine, di vecchi parenti, di leggiadri sposi, di figli e figlie amorevoli, di ricchi armenti e di guerrieri vittoriosi.

La famiglia e vita vedica, amplificate di nuovo splendore, riappaiono in quel cielo; come si componga ora quella famiglia celeste e quali vicende nel cielo incontri, le notizie sparse negli inni, se insieme raccolte e ordinate, ci lasciano facilmente indovinare.

Ho da porre qui un principio che mi pare essenziale ne' nostri studii. *Le cose celesti che si muovono* sono diventate *persone*. Come *persone*, dovevano *fare;* e l'*opera* di queste persone celesti, *notata*, riuscì ad un *mito; raccontata*, divenne la *leggenda*, la quale seguiva poi due correnti, l'una *nazionale*, l'*epopea*, l'altra *domestica*, la *novellina*.

Il *Rigveda* ci offre i soli miti; l'uomo *nota*, *vede* le vicende celesti, e non le *narra* ancora; ma, se pure io nol volessi, mettendovi ora insieme questi varii miti appartenenti al cielo dell'aurora, mi trovo bella e fatta una intiera leggenda, anzi, meglio una intiera serie di leggende, che riesce quindi agevole il comparare colle altre epopee e con le altre leggende popolari.

Il che ti si renderà manifesto, o lettore, se dopo aver ricorse queste mie brevi pagine d'introduzione le riscontrerai con le novelline che raccolsi dalla bocca di questi popolani Calcinaioli, nelle quali qui distese ed aggruppate, pressochè ogni motivo viene a spiegarsi con alcuno de'miti, patrimonio della prima gente ariana, dal *Rigveda* religiosamente custoditi.

Che cos'è l'*aurora* negli inni vedici?

È una *fanciulla* che appare *sulla punta della montagna* (1); *ha la veste luminosa* (2); *ha il corpo luminoso* (3); è *guardiana di vacche* (4); ha una sorella, la *nera*, ossia la brutta, mentre essa è la *splendida*, ossia la bella (5); è *la migliore*, ossia la sorella buona (6); disperde *la tenebra della sorella* (7); *rimove indietro la sorella* (8); *uccide il nero mostro* (9); è *figlia della nera* (10);

Fermiamoci qui un momento. Noi abbiamo parecchie immagini personificatrici d'un solo fenomeno celeste; ossia abbiamo parecchi miti; leghiamo insieme questi miti e spieghiamoli; ne uscirà fuori a un di presso il seguente racconto:

---

(1) Quindi il suo appellativo *adrisânu*, R. VI, 65, 5. — (2) Onde il suo appellativo *ruçadvatsâ*, I, 113, 2. — (3) Chiamata perciò *arunapsu*, VIII, 5, 1. — (4) Nel R. si dà spesso all'aurora l'appellativo di *gomatî* ossia *fornita di vacche; madre delle vacche* la chiamano l'inno 124, 5 del 1° libro e l'inno 45, 2 del 5°; *vacca* l'addimanda l'inno 1°, 1 dello stesso 5° libro. L'inno 79, 2 del 7° libro dice all'aurora: *Le tue vacche disperdono la tenebra.* L'inno 124, 11 del 1° libro dice ancora ch'essa *tiene insieme la schiera delle splendide vacche.* — (5) I, 113, 2. — (6) I, 124, 6, 8. — (7) X, 172, 4. — (8) I, 92, 11. — (9) I, 92, 5. — (10) I, 123, 1.

Una volta era una donna brutta e mostruosa, una strega, che avea due figlie; l'una simile a lei, ossia brutta e cattiva; l'altra dissimile, ossia bella e buona. La donna amava la brutta come propria figlia; odiava la bella, essendole matrigna. Essa mandava la bella a pascere con le vacche; ritornando questa sul far del giorno, in cima al monte, la circondò un grande splendore; essa si adornò di una veste d'oro e le spuntò sul fronte una stella fulgentissima.

Sembra a te, lettore, di riconoscere in questo mio semplice ordito di racconto sopra miti vedici alcuna delle novelline che la nonna o la nutrice ti raccontò quando eri fanciullo?

Se ciò ti sembra, io ti domanderò ancora se ti ricordi come la novellina finisca. Non viene forse un leggiadro principe a sposare la bella? E la vecchia strega non viene ella forse fatta ardere o per lo meno discacciata dalla reggia?

Or bene, continuiamo le nostre citazioni dal *Rigveda*.

La fortuna e bellezza dell'aurora incominciano a mostrarsi, appena l'amante si mostra. *La sposa,* dice il R., *si mostra per la vista dell'amante; si manifesta coi raggi del sole* (1); *splende per i raggi del sole* (2); *qual moglie appresta la casa del sole* (3); *come sposa lavata dalla madre, splendida, svela le belle membra* (4); *come saltatrice, mette in mostra le sue forme, discopre il seno* (5); *la notte si allon-*

---

(1) I, 92, 11. — (2) I, 124, 8. — (3) I, 123, 9. — (4) I, 123, 11. E questo verso può servir pure di lucido commento all'uso nuziale del bagno. — (5) I, 92, 4.

tana dalla sorella; la nera lascia la via al fiammeggiante (1).

Qui abbiamo indicati i preparativi per le nozze della bella col principe, la bella che manifesta tutti i suoi splendori nel ballo, la brutta che, eclissata dalla bella, scompare. Di sopra, vedemmo la brutta uccisa. E, quando s' aggiunge ancora che, in un inno, il cielo orientale rappresentasi come una fornace, riesce facile l' indovinare perchè la brutta, la strega, la matrigna, la donna perversa, al fine di molte novelline, venga arsa, mentre le nozze fra il principe e la principessa con lieta pompa si compiono.

Ma non è qui tutto ancora. Tu sai, accorto lettore, come la Cenerentola, dopo il ballo, fugga, e come la Cenerentola sia in occidente uno de' tipi più popolari della moltiforme leggendaria fanciulla perseguitata. L' aurora, nel R., sotto il nome di Urvaçî, fugge il sole, che ha preso il nome del re Purûravas (2), come l' aurora ellenica Dafne fugge il greco sole Apollo. Il sole, per una facile gradazione d' immagini, assume allora rispetto all' aurora le parti di seduttore e quindi pure di perseguitatore. Come ciò?

Niente, ripeto, di più facile. L' aurora, nel R. non è solamente la sposa del sole, ma anche la sua *sorella* (3), la sua *figlia* (4), la sua *madre* (5). L'incesto si prepara adunque nel mito vedico; quindi, pure nella leggenda, troviamo fratelli e padri che perse-

(1) VII, 71, 1. — (2) X, 95. — (3) I, 123, 5. — (4) X, 61. (5) V, 5, 6.

guitano la fanciulla, figli che salgono sul letto materno, matrigne che calunniano il figlio al padre perchè non vuol salire sopra il loro talamo.

Per lo più, l'incesto è tentato soltanto; l'eroe e l'eroina hanno quasi sempre modo e tempo di mettersi in salvo; l'aurora scompare, il sole rimane solo; la notte scompare, l'aurora rimane libera; la notte scompare, il sole rimane libero. Anco nel mito si direbbe notarsi una tendenza a salvar la morale. Tuttavia, nell'inno sessantesimo primo del libro decimo, l'aurora viene a fecondarsi per mezzo del sole suo padre; si sono toccati, e da questo contatto l'incesto, onde il giorno è nato.

Un inno a Pûshan, il sole fecondatore lo invoca così: « *Parlai allo sposo della madre; mi ascolti l'amante della sorella, il fratello d'Indra, l'amico mio* » (1). Indra farebbe qui dunque, rispetto all'aurora, le parti di zio e cognato; ora in parecchie novelline russe e nel ciclo delle nostre che hanno per loro tipo più diffuso la Crescenzia, è il fratello della sposa il perseguitatore della vaga donna, interessante particolare che ci è pur dato di riscontrar nel R., dove Indra, il seduttore di Ahalyâ, uccide l'aurora, o per lo meno crede ucciderla; ella invece fuggì lontano (2) e il suo *carro* errò nelle onde della Vipâç. Le vicende della fanciulla perseguitata della novellina popolare si riscontrano qui ancora (3).

(1) VI, 55, 5. — (2) IV, 30, 10. — (3) Quanto alla cassa di legno, nella quale è chiusa e gettata in mare la fanciulla perseguitata della novellina, se non pure con questo *carro*,

Ed ecco i nostri miti pigliare ad uno ad uno posto in alcuna leggenda ed allargare meravigliosamente il ciclo leggendario.

Forse di un altro incidente leggendario il mito vedico ci offre la chiave. Noi trovammo ora il cognato perseguitatore della vaga donna. Ma questa persecuzione ha sempre luogo quando il vero sposo è assente. Indra è il sole chiuso ora nella nuvola, ora nella tenebra; questo Indra fratello del sole, che sposò l'aurora, approfitta del momento in cui egli va in battaglia, per sedurgli la sposa; quale può essere questa battaglia del sole sposo dell'aurora, se non una battaglia contro quelle stesse tenebre e nuvole, delle quali Indra particolarmente si compiace? Ma le aurore sono chiamate *le pure* nel R. (1); la sposa si mantiene sempre fedele allo sposo: così nella leggenda, Damayantî, Sîtâ, Drâupadî, la Genoveffa, la Costanza, la Crescenzia ed altre infinite riproduzioni dello stesso tipo leggendario. Lo sposo finisce sempre col ritrovare la sposa perduta. Il R. dice: *Il* (sole) *privato di moglie, arriva dal campo con la sposa* (2). In questo solo verso è il nucleo di tutta l'epopea.

L'aurora è pure in altri modi rappresentata nel R.; quindi altri miti ed altre leggende corrispondenti.

Ti rammenti, o lettore, la giovinezza degli allievi e delle allieve delle fate? Che diceva la novellina?

---

può trovar riscontro nel mito dell'albero o della selva, in cui la notte e la nuvola si personificano, onde l'eroe e l'eroina si liberano presso il R. Cfr. V, 78, 5, 6. Vedi più oltre.

(1) I, 123, 8. — (2) V, 44, 7.

Questo, parmi: che non doveano lasciarsi vedere da alcuno, se non da colui o colei che era destinato o destinata ad unirsi con loro in matrimonio. Dell'aurora abbiamo già veduto sopra ch'essa splende solamente *per la vista del sole, per la vista dello sposo.* Il R., a proposito dell'aurora, canta ancora: « *rintracciarono la luce nascosta* » (1). E un verso (2) dell'inno 17, nel decimo libro, oltre al contenere la medesima informazione, ci illustra forse ancora l'uso nuziale dello scambio che si fa della moglie al pretendente. Esso dice: « *Nascosero dai mortali l'immortale; fattane una simile, la presentarono a Vivasvant* (*il sole*). » L'aurora si avanza con una veste d'oro: *le splendide aurore rivelano i desiderabili tesori nascosti dalla tenebra.*

La tenebra vedemmo già chiamata *mostro;* ed eccoci alla *Medea,* al *mostro guardiano del tesoro;* eccoci al leggendario *vello d'oro.* L'inno 49° del primo libro dice che i *Kanvi invocarono l'aurora avidi del tesoro* (3).

Il mostro che nasconde il tesoro è nella novellina il divoratore delle più belle fanciulle e de' più bei garzoni, fin che viene la volta delle figlie del re, e tutto il regno si mette a lutto. Allora arriva il giovine eroe che va alla ventura e si fa pastore, incontra il mostro, lo uccide, scopre il tesoro e sposa la fanciulla. L'eroe solare vedico fa tutti questi miracoli.

Un altro particolare poi del massimo interesse è

(1) VII, 76, 4. — (2) 2. — (3) 4.

da aggiungersi qui; nella novellina, ora è la fanciulla stessa, che, fin che dura la persecuzione, si traveste e si deforma; l'aurora è chiusa sotto le tenebre e sotto la nuvola; l'*Allerheirauh* de' tedeschi che si copre di pelle e di crine; la principessa che presso i *contes* di Perrault, sedotta dal re suo padre, gli domanda la pelle del grazioso suo asino e se ne ricopre; la *Cenerentola*, il cui nome basta ad indicare come si dovesse vestire, sono tutte varietà della stessa rappresentazione. L'inno 123° del R. (1) ci dice che l'aurora al mattino *ritorna giovine;* la leggenda di Apâlâ, a cui, nell'ottantesimo inno dell'ottavo libro, la pelle di scura che era si fa luminosa, riproduce lo stesso motivo.

Ma l'aurora, con la propria fortuna, cerca ed apporta l'altrui; è una santa donna; essa, nel R., fu la sola ad udire le invocazioni del povero Sunassepa legato pel sacrificio, ossia a liberare il sole dalla tenebra; e il citato inno 123° (2), canta: « *Poichè oggi partecipi la felicità agli uomini, o aurora, o divina, o bene nata,* (tu sei) *la redentrice degli uomini.* » Riflettiamo un istante sopra questo versetto, e non occorre molto acume per riconoscere in questa bene nata, in questa divina, in questa *anavadyâ* (3), o pura e *sine labe*, la Vergine che i cristiani adorano sopra gli altari. E anche nella novellina, l'aurora,

---

(1) I, 123, 2. Anche gli Açvin, congiunti con l'aurora, hanno facoltà di far ritornare giovane; V, 74, 5, e X, 39, 4. — (2) I, 123, 3. — (3) Appellativo già citato da questo stesso inno; I, 123, 8.

sotto i suoi varii nomi di sante e principesse, conserva buoni sentimenti. Al cognato seduttore essendo venuta la lebbra, ella con la sua rugiada miracolosa con la sua acqua della salute, col suo prodigioso unguento, come ogni altro male, la fa andar via. Il che ardirei spiegare così: la notte è la perversa, la strega, l'autrice di tutti i mali; appare l'aurora e scompare la strega, e con la strega, naturalmente, ogni suo maleficio; notisi come nella novellina, per lo più, si obbliga la stessa strega innanzi d'andare a morte, a procacciare il famoso unguento, che deve distruggere gli effetti dell'opre sue malefiche; e la notte è detta nel R. apprestare la casa all'aurora.

Un inno dice (1) che la cagna messaggiera *Saramâ trovò le vacche sulla via del sole;* il sole è adunque anch'esso nel R. in compagnia delle vacche; un altro inno ci dice (2) che *il sole fa sorgere insieme le vacche;* abbiamo adunque il garzone *guardiano di vacche* della nostra novellina; anzi *paçupâs* o *pecoraio* lo chiama esplicitamente un inno (3).

L'eroe solare, come uccisore del mostro, occorre nel R. sotto parecchie forme: il mostro, come trattenitor di vaghe donne, è mito che appartiene al ricco ciclo degli inni ad Indra. Avverto poi come tra i mostri vedici figura talora lo stesso Dio Tvashtar, il sole chiuso ora nella notte ora nella nuvola, e questo Tvashtar appare come fabbro d'incanti e fra l'altre cose del meraviglioso carro (4), sopra il quale

(1) V, 45, 7. — (2) VII, 81, 2. — (3) VI, 58, 2. — (4) X, 17, 1.

la sua figlia l'aurora, perseguitata, potrà fuggire; e nella novellina ancora troviamo queste figlie di mostri, che l'eroe si conquista (1), e carri fatati che servono meravigliosamente alla fuga. Resta a spiegarsi il fatto del mostro che non solo ruba fanciulle e garzoni, ma li divora; i poemi indiani chiamano *carnivori* i mostri; ma, negli inni vedici non mi occorse ancora fin qui un tale appellativo; è facile tuttavia l'immaginare il mostro della notte come divoratore del sole e dell'aurora, ossia de' garzoni e delle donzelle, trovando nel R. paragonato questo mostro ora ad un lupo, ora ad un cinghiale, divoratore la sera per essere ucciso al mattino (2). Il porco, per la cui uccisione, nella novellina popolare, l'eroe si salva, è lo stesso motivo amplificato.

Questo giovine poi che talora ci occorre come pastore, si presenta spesso a noi nel R. come un principe splendidissimo; egli ha *mani d'oro* (3), *braccia d'oro* (4), *lingua d'oro* (5), *mantello d'oro* (6), *forma d'oro* (7), e comprendiamo quindi come nella novel-

(1) Saranyû, figlia del mostro Tvashtar, fugge il proprio padre che ha preso nome di Vivasvant; allora un'altra donna ne piglia il posto. La notte e l'aurora sono così rappresentate in questo indovinello vedico (I, 123, 7). « L'una va, l'altra viene; diversamente belle, l'aurora (o il giorno) e la notte insieme se ne vanno. » Notisi che in linguaggio vedico *ahan* (giorno) si trova presso *ahanâ* (aurora). Una novellina-indovinello troverà pure il lettore in questa mia raccoltina. — (2) Inno al sole chiamato Vastosphati o *signor del giorno ;* VII, 55, 4: « *Sbrana il cinghiale; il cinghiale sbrani te.* » — (3) VI, 71, 4. — (4) VI, 71, 1. — (5) VI, 71, 3. — (6) IV, 53, 2. — (7) VII, 38, 1.

lina l'eroe possa pure accostarsi alla fanciulla sotto la forma di un *leone* (intendi d'oro) e come così spesso i *guanti d'oro, le mani d'oro, i capelli d'oro, i mantelli d'oro* e simili meraviglie accompagnino gli eroi e le eroine della leggenda. Il mito è abbastanza lucido per sè, onde non sia necessario dirne di più: una volta fatto persona il sole, i suoi raggi devono ora passar per capelli, ora per mani, braccia, veste di lui, senza che nulla di strano ci offenda. Solamente tali splendori dell'eroe sono, ora, secondo il mito e la novellina, eredità di famiglia, ora appaiono invece come supremo dono di alcuna buona fata, considerandosi il sole e l'aurora nella notte, ora come *ricchi*, principe e principessa, *nascosti*, ora *poveri* giovani, chiamati dalla sorte ad *arricchire* e a diventar gloriosi.

Gl'inni vedici che appartengono al ciclo mitico del sole nascente ci offrono ancora il mito sotto altri aspetti. La notte è come una fortezza (*harmya*), nella quale è chiuso l'eroe: gli Açvin, congiunti con l'aurora, vengono a liberarlo (1); nel *Mahâbhârata* (2) è invece il re solare Giayâti, che viene a liberare la fanciulla, che la strega ha gettata nel pozzo. Nelle novelline popolari, una delle tendenze più costanti della strega è quella di gettare la fanciulla nel pozzo; e alcuna volta la getta veramente; ma il principe accorre a liberare la sua predestinata.

Noi abbiamo veduto la notte raffigurata dai poeti vedici in lupo o cinghiale, qual mostro; ma, poichè

(1) Cfr. i varii inni agli Açvin dell'ottavo libro. — (2) I, 3296.

la notte come la nuvola viene nel R. rappresentata come un oceano, ne segue che il mostro si fa ancor esso acquatico. Questo mostro divora l'eroe come la eroina, per ributtarli fuori; quindi il miracolo di Hanumant nel *Mahâbhârata*, quello di Giona nella *Bibbia*, e le enormi anguille della nostra novellina popolare, onde l'eroe e l'eroina si salvano.

Ma la notte, oltre al rappresentarsi come oceano, vien figurata come una selva scura; quindi l'eroe solare chiamato *vanaspati* o *signor della foresta;* quindi l'eroe solare, sotto il nome di *Saptavadhri*, chiuso nell'albero, spaventato, supplicante, che, dagli Açvin, congiunti con l'aurora, che rompono l'albero, viene liberato (1); quindi il duplice mito che giace in una sola nostra novellina, ove troviamo l'eroina chiusa in un melarancio nell'albero custodito dal mostro, poi nascosta nell'albero sopra la fonte per attendere l'arrivo dello sposo, poi divorata da una sterminata anguilla, che si trasforma alla sua volta in una canna sterminata, la quale viene aperta dal giovine principe, che vi ritrova la sposa. Ed eccoci probabilmente arrivati per la diritta via alla cassa di legno, in cui si chiude talora la fanciulla perseguitata; la qual cassa ora appare come un naviglio gettato in mare, ora come una veste di legno, volontariamente assunta dalla fanciulla, per sottrarsi alle persecuzioni. Due miti ana-

(1) V, 78, 5. Per la somiglianza del fenomeno si potè, forse più tardi, vedere in Saptavadhri il fuoco latente nelle legna del sacrificio, che domanda di essere liberato, e che viene di fatto a manifestarsi col fare del giorno.

loghi s'incontrano qui; la notte considerata come una brutta veste o pelle che nasconde la fanciulla o il garzone, l'aurora o il sole; la notte considerata come un albero in cui la fanciulla o il garzone, l'aurora o il sole vien chiuso o si chiude; quindi la variante in due novelline fra loro assai somiglianti, che si narrano in Piemonte, la *Marion d'bosch* (Maria di legno) e la *Cenerentola*.

La Cenerentola, nel fuggire, lascia indietro la sua pantofola, che la scoprirà; è la solita debolezza e vulnerabilità dell'eroe, come del suo avversario, ne'piedi; per la quale debolezza ora vediamo Indra afferrare suo padre pel piede e vincerlo (1), ora il dio od il mostro, privo affatto di piedi, ed eroi e mostri, non potendo da sè correre rapidi, servirsi quasi sempre, nella pugna, d'animali mitici che li assistano e li portino in salvo. La nuvola, il sole, l'aurora, la luna, la notte e tutti gli altri esseri o fenomeni celesti che si personificarono nella poesia vedica, appaiono, per lo più, apodi; quindi Indra si mette a *cavallo* del suo fulmine, per colpire il nemico, e diventa uno sparviere per rapirgli l'ambrosia; alati sono i biondi corsieri del sole, ossia i raggi solari; è una cagna, di nome Saramâ, la *corritrice*, quella che porta i messaggi degli Dei; è un asino quello che porta alla scoperta dell'oro e serve di cavalcatura ai demonî guardiani del ricco tesoro infernale. Gli animali hanno dunque una parte assai considerevole nel mito; e ciò per riconoscenza. La leggenda, presso il *Mahâbhâ-*

(1) IV, 18, 12.

rata (1), del re Çivi, che alimentò con le proprie carni lo sparviere affamato, per mantenere la data parola, è una delle più antiche le quali si possano mettere in confronto alle numerose novelline nostre che trattano d'animali riconoscenti. L'aurora vedica abbiamo veduto condurre al pascolo le vacche. Le vacche, o *madri dello sposo* che deve venire, filano riconoscenti una veste per essa. Nella *Marion d'bosch* piemontese (2), la fanciulla buona mandata dalla matrigna a far pascere le vacche, con l'obbligo di filare, in un sol giorno, l'impossibile, trova aiuto nelle sue vacche, che si mettono a filare con le loro corna, invece di lei, mentre ella pettina il capo alla vecchina, alla Madonna. Il mito ha le sue varianti, e così la novellina; un mito s'accosta ad un altro, ed una leggenda con l'altra si fonde; di maniera che nessuna novellina è del tutto indipendente; ciascuna contenendo parecchi motivi, ogni motivo rappresenta un mito, e nel mito tutte si ritrovano. Un solo sguardo alla mia presente raccolta può mostrare come siano arbitrarî certi cicli leggendarî assoluti supposti da alcuni cultori de' nostri studî.

Il giovine sole è l'*onniveggente*, l'*onnisapiente*, a più riprese, nel R.; l'aurora, a più riprese, la *svegliatrice*, la *sapiente*; quindi la fanciulla della novellina che sveglia dal lungo sonno il vago principe; quindi l'ul-

(1) III, 10, 557 e s. — Cfr. il primo fascicolo della mia *Rivista Orientale* (anno 1867), ove comparai la tradizione piemontese all'indiana. — (2) Cfr. la prima novellina della mia raccolta e l'inno 47 del 5° libro nel R.

timo venuto, il più giovine de' fratelli che appare nella novellina, come il più accorto, il furbo, il solo che vede, il solo che indovina, il solo valente, il solo che riesce; quindi l'eroe fanciullo, che incomincia col vedico Indra e finisce, passando per Ciro e Romolo, col Florindo delle novelline italiane.

Ma, prima di essere *onniveggente, onnisapiente, furbo,* l'eroe solare vedico, nella notte tenebrosa, è stato *cieco,* ossia non veggente, ignorante, sciocco; ed ecco quindi, come parmi, spiegata l'origine dello sciocco presso la nostra novellina popolare; il quale poi, badisi bene, per lo più è soltanto uno sciocco provvisorio, un finto sciocco, un Bruto Primo, che nasconde fino ad una buona occasione il suo fino accorgimento; chè più tardi si darà a divedere come una vera schiuma di mariuolo, che conosce tutte le arti per ingannare, che sa tutto. Lo sciocco diventa furbo, il cieco o la cieca riacquista meravigliosamente la vista. Mito e novellina camminano qui ancora in perfetto accordo e s' illustrano con mirabile vicenda.

Ancora un ultimo particolare che mi par degno di rilievo.

L' eroe solare, nella notte, come impotente ch'egli è, presso il R., non solo vien chiamato *cieco,* ma *eunuco.* Al mattino, gli Açvin, come crepuscoli che essi sono, precedendo l'eroe solare, vanno, più solleciti di lui, a fecondarne la moglie; onde la moglie dell' eunuco, partorisce tosto *Hiranyahasta,* ossia il sole dalle mani d'oro (1). Nella novellina tra le molte

(1) I, 117, 20, 24.

sciocchezze dell'eroe (cieco, sciocco) ritorna spesso la facilità con cui egli si lascia ingannare dalla moglie, di maniera ch'egli rimane veramente come se fosse *eunuco*. I nostri abati e cortigiani novellieri, poi, trovato questo allegro motivo nella novellina popolare, se ne servirono tutti come di loro cavallo di battaglia, che bardarono senza misura e senza fine.

Ma, nel mito e nella novellina popolare, grazie ora all'eroe, ora all'eroina, il brutto diventa bello, il debole forte, il vecchio giovine; e, in conclusione, il marito ridicolo non è niente affatto la morale della favola. Anzi l'aurora, la vaga, ringiovanisce il vecchio, l'eunuco sole Cyavana, e se ne innamora di nuovo e se lo sposa, presso il R., e presso il Mbh.; nella novellina, le cure prodigate dalla fanciulla al mostro deforme lo fanno ritornare un garzone di meravigliosa bellezza; la gioiosa luce, insomma, è il fine del canto vedico; e la gioiosa luce è ancora il fine della novellina; onde, chi ha definita la poesia vedica *la poesia della luce*, indovinò e definì, insieme con la vedica, tutta la poesia leggendaria.

Ora a me non resta altro se non pregare il lettore di cercare se nelle novelline che sottopongo alla sua attenzione diligente, i principii da me svolti in questa introduzione abbiano alcun solido fondamento; e se ciò paia a loro come a me, io li invito a venirmi in aiuto. Questo è un saggio assai incompleto di lavoro colossale che rimane a farsi sopra la letteratura delle novelline. Io mi sono qui, a disegno, astenuto dal fare raffronti tra le nostre novelline da me udite in Santo Stefano ed altre molte nazionali e straniere

che, per ragione de' miei studi, mi debbono essere note; i miei raffronti sarebbero sempre insufficienti: ed io trovo che di simili spicciolati lavori di comparazione s'è abusato assai con poco profitto del pubblico che ha pure diritto di veder meglio che i nostri tentativi, quello che di sicuro i nostri studii hanno fin qui potuto scoprire e fissare. Ciò che importa quindi anzi tutto per noi è il raccoglier quanti più materiali è possibile (chè tutti non si potrà forse mai); e, poichè l'Italia contiene immensi tesori leggendarii, da noi e dagli stranieri tuttora ignorati, è nostro primo còmpito il metterli in luce.

Quando il materiale sarà tanto da poter permettere una comparazione completa e sistematicamente ordinata di quasi tutte le nostre leggende con le altre di fonte indo-europea, potrà pure sorgere una storia filosofica della leggenda.

La mitologia comparata ha preparata la via a questa nuova scienza; ma prima che essa si costituisca e possa assumere nome di scienza, conviene che si accrescano i materiali leggendarî e che si distribuiscano fra loro in modo da formare un intiero organismo. »

FINE DELLA STORIA DELLE NOVELLINE POPOLARI

INDICE

Proemio ..... pag. 5

I..... La Novellina della Cenerentola..... 9
II..... La Novellina dei Tre fratelli..... 35
III... La Novellina dello Sciocco..... 61
IV.... La Novellina del Ladro..... 89
V..... La Novellina del patto col Diavolo..... 119
VI.... La Novellina del Giuoco..... 147
VII.. La Novellina di Piccolino..... 175
VIII. La Novellina del Gigante..... 203
IX.... La Novellina della Fanciulla perseguitata e gli Animali riconoscenti..... 229
X..... La Novellina della Psiche..... 255

Conclusione..... 283
Appendice..... 297

531334
L
G9214st
Gubernatis, Angelo de, conte
Storia delle novelline popolari.

DATE | NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED